



Parla Laura Grimaldi, giallista: perché il marketing non crea best-seller

I suoi «noir» per grandi e piccini e consigli per raccontare bene

Laura Grimaldi è nata a Rufina, in provincia di Firenze. Giornalista, traduttrice, autrice di romanzi e racconti, ha diretto il «Giallo Mondadori», «Urania» e «Segretissimo». La Grimaldi nel 1989 ha anche dato vita alla casa editrice Interno Giallo. Da non dimenticare assolutamente, tra i suoi libri più importanti, «Il sospetto», «La colpa» e «La paura», raccolti in «Perfide storie di famiglia» (Marco Tropea editore), «Monsieur Bovary» e ancora il fortunato «noir» per bambini «Un cappio al collo». Laura Grimaldi insegna alla scuola di scrittura creativa Holden. Di recente presso la casa editrice «Pratiche» è uscito anche un suo interessante manuale di consigli tecnici legati alla scrittura gialla dal titolo «Il giallo e il nero». In esso la Grimaldi espone la seguente tesi: se è vero che il talento non si insegna né si impara, è altrettanto innegabile che la conoscenza appropriata di una forma letteraria, come quella tipica del racconto giallo, è utile per arrivare al centro del mistero della narrativa. Al centro dello scrivere.

«Sussurri e trama Ecco la ricetta per fare suspense»

■ Tutto quanto fa paura, le piace. Tutto quello che è poco rassicurante, per lei, è affascinante. Sua madre, che pure le aveva dato un'educazione atea e aperta, su una cosa era intransigente: non voleva che lei e le sue sorelle facessero cattive letture. «Così - dice - a dodici anni, rubavo i libri dei miei fratelli. Gialli, soprattutto. All'acqua di rose, ma proibiti abbastanza per soddisfare un gusto che mi attirava verso il pericoloso». «Verso i miei luoghi oscuri», precisa, alludendo all'ultimo James Ellroy («da non perdere»). All'apparenza, però, non c'è niente di tenebroso, in Laura Grimaldi. Anzi, la sua casa è accogliente, piena di sole. Pochi libri in una libreria su un corridoio aperto. E poi i vetri. I vetri colorati alle porte e alle finestre, che fanno passare la luce ma non ti permettono di sbirciare fuori. Una signora schietta, dalle battute pronte. Pronunciata con il garbo innocente dei toscani, che si meraviglia che gli altri si stupiscano dei loro giudizi. Anche quando sono tremendi e non permettono replica. Dunque Laura Grimaldi, la più importante traduttrice, scrittrice, editor italiana di gialli e noir, la traduttrice di Turov, Charyn, Westlake, Rex Stout, l'insegnante della scuola Holden, la più intervistata dai giornalisti assetati di spiegazioni e commenti tutte le volte che il «delittaccio» arriva in prima pagina. Senza tema di smentite è quel che si dice un'instancabile lavoratrice. Otto ore al giorno di impegno per traduzioni, romanzi, articoli, riunioni in casa editrice (la Marco Tropea editore, di Marco Tropea, suo complice da sempre). Sua la tesi che Pacciani non è il mostro di Firenze, suo l'unico romanzo su questo caso. *Il sospetto*, uscito nel 1989, in cui una madre diventava addirittura sospettosa che il proprio figlio fosse il mostro. «Di una cosa sono certa - afferma - che il vero colpevole, è un solitario. Oppure è protetto da qualcuno. In questo caso solo da una madre». Tra i giallisti di oggi

Contrariamente a quel che si crede, «il carattere commerciale spinto dell'editoria nuoce alla creazione del prodotto letterario». Scrivere infatti è un mestiere umile che nasce «dallo scambio culturale tra editore e scrittore, e non in provetta o in serie». È la tesi di Laura Grimaldi, giallista e traduttrice di gialli, che ama Hitchcock, Ellroy e Cornell Woolrich. «Gli americani? Funzionano - dice - perché sanno descrivere bene il mondo che li circonda».

ANTONELLA FIORI

preferisce quelli della scuola bolognese. Cita Lucarelli, Macchiavelli. Degli stranieri invece pur rendendo omaggio a Agatha Christie - «nessuno come lei ha saputo raccontarci una certa inghilterra» - passa direttamente a Westlake, Jerome Charyn, Scott Turov, di cui sta traducendo l'ultimo romanzo. Il libro dei libri, secondo lei, in questo genere, è bene in vista sul tavolo del salone: *Appuntamento in nero* di Cornell Woolrich...

Signora Grimaldi, ci racconta i suoi inizi e il suo primo giallo? Lo scrissi verso i diciotto anni. Si intitolava *Il poliziotto marcio*. Andai a consegnarlo alla Mondadori direttamente a Alberto Tedeschi. Erano i tempi in cui arrivavi in casa editrice, allora in via Bianca di Savoia, col manoscritto sottobraccio. C'era l'ansia di conoscere personaggi che pensavi fossero dei maestri, Elio Vittorini in primis. Era il tempo in cui alcuni libri ti spalancavano mondi. Dopo questo primo giallo mi chiesero di collaborare alle traduzioni. Mia madre ci aveva obbligato a studiare le lingue e io conoscevo l'inglese, il francese e il tedesco. Nel frattempo, in due anni avevo avuto due figli. Per mantenerli iniziai a scrivere libri gialli sotto pseudonimi maschili americani, per una casa editrice milanese, la Sansoni. Gialli da edicola, una trentina in tutto. Erano ambientati nelle grandi città americane: naturalmente non avevo mai

messo piede negli Stati Uniti, ma mi basavo sulle cartine delle città. È stata una grande scuola.

Lei ha dichiarato di aver divorziato dalla Mondadori, dove aveva diretto «Interno Giallo», perché non le piaceva più la compagnia. Che cosa è cambiato oggi nell'industria culturale?

A un certo punto le scelte editoriali sono state dettate dagli esperti di marketing. Si è cominciato a parlare di «packaging» invece che di copertina. Di «product manager» per indicare chi si occupava di pubblicità. Il libro è diventato «prodotto-libro». Lavorare nella casa editrice non aveva più una sua specificità. Era come lavorare in una fabbrica di biscotti. Siamo arrivati al «librifico». Una casa editrice, invece per me, si fonda su altre basi. Ci deve essere uno scambio continuo tra editori e scrittori. Quando l'autore è un fatto spendibile, significa che non ci si crede più.

Lei insegna tecniche di scrittura. Pensa che frequentare dei corsi aiuti a scrivere un romanzo?

Certi segreti della scrittura si possono insegnare. Io ho letto migliaia di dattiloscritti e ho capito che se uno scrittore ha la modestia di accettare dei consigli può migliorare moltissimo la sua opera. L'importante è avere qualcosa da raccontare. E quasi sempre mancano proprio i contenuti.

Che consiglio darebbe a un giovane giallista?

Quello che daresti a qualsiasi narrato-



La scrittrice Laura Grimaldi

re. Di non compiacersi davanti a nessuna parola scritta. Autodisciplinarsi è rivedersi, rileggersi, avere il coraggio di buttare via quello che non va.

E per quello che riguarda la tecnica. Per esempio, come si crea la suspense?

In questo dobbiamo prendere esempio da Hitchcock. È il bisbiglio che crea il suspense, al maschile dico io. Non le budella per strada, il romanzo troppo violento.

Il genere cosiddetto «pulp» attinge a piene mani dal giallo e dal nero...

Il pulp non è mai esistito in America, né tantomeno in Italia. Noi italiani dovremmo raccontare la nostra realtà. Una realtà che ci offre moltissimi spunti ironici e divertenti. In fondo, quando uno scrittore racconta la realtà che lo circonda ha già descritto se stesso.

In alcuni romanzi, come «Il sospetto», lei ha tentato proprio questa strada. Lo spunto di cronaca, in questo caso, era il caso del mostro di Firenze. Come ha mescolato realtà e invenzione?

Dopo l'ultimo duplice omicidio del mostro, nel 1985, sono stata inviata a Firenze per un reportage da *Panorama*. Mi aveva stupito la cultura del sospetto. Ognuno aveva il suo mostro personale a cui attribuire la responsabilità dei delitti. È stata questa atmosfera terribile a suggerirmi il libro. Poi ho studiato i verbali dove si descrivevano i delitti del mo-

stro: i particolari raccontati nella storia riprendono esattamente quello che è avvenuto in realtà.

In Italia non si è formata una forte tradizione di giallisti o neristi all'americana. A parte il caso dei giovani cannibali, non abbiamo avuto un Bret Easton Ellis o un Thomas Harris...

Criticabili per le scelte politiche, dal punto di vista culturale gli Stati Uniti continuano a essere un grandissimo vivaio. Per quello che riguarda Easton Ellis mi sembra soprattutto uno scrittore di grand-guignol. Diversi sono gli scrittori «noir» americani. In America c'è un senso continuo dell'aggressione. Esistono scrittori noir perché gli americani sono straziati dalla violenza. In Italia, al contrario, il grande cancro è la mafia.

E perché allora non scrivere gialli o romanzi sulla mafia?

Perché bisogna conoscere bene l'argomento. Lo potrebbe fare solo uno siciliano o un giudice. Bisogna scrivere di quello che si possiede, quello che si è conosciuto direttamente attraverso l'osservazione diretta delle cose. Ellroy, nel suo ultimo romanzo *I miei luoghi oscuri*, appena pubblicato da Bompiani, scrive della morte della madre. Io nei miei romanzi ho narrato delle famiglie della media borghesia italiana, un ambiente che ho conosciuto.

Oggi si parla molto di contaminazioni di linguaggi, letteratura, tv, cinema, videoclip...

Sinceramente mi sembra un modo

per spogliare la scrittura, per renderla ancora più commerciale.

Molti scrittori, come Paco Ignacio Taibo II, Jacob Arjouni dicono di scrivere gialli perché è la forma migliore del romanzo. E' d'accordo?

Il problema è che la narrativa più recente non ha intreccio. Il giallo ha di per sé una struttura forte...

Lei è da sempre convinta dell'innocenza di Pacciani. Una tesi che ha sostenuto in molti articoli...

La criminologia è una scienza, come ben sanno gli americani. In tutta la storia giudiziaria non c'è mai stata così tanta distanza tra il presunto colpevole e l'identikit criminologico e psichiatrico. Poi ci sono tantissimi punti che non tornano. A cominciare proprio dalle prove più schiacciante, come il proiettile trovato nell'orto...

Eppure anche Thomas Harris, l'autore del «Silenzio degli innocenti» è venuto dall'America per assistere al processo contro Pacciani...

Ma Thomas Harris la pensa come me! È vero, aveva partecipato a un'udienza. L'idea, per il suo prossimo libro era che il dottor Lecter fosse in contatto con Pacciani, che Hannibal the Cannibal possedesse i disegni del mostro di Firenze. Poi però ha lasciato perdere: ha capito subito che era una buffonata. La verità è che il vero mostro o è morto o non lo prenderanno più. Se c'era qualcuno che lo proteggeva, o lo protegge ancora, continuerà a farlo.

DA DOMANI

Tanti saperi multimedia su Unità e tv

■ Studiare la storia, la filosofia e altre materie? C'è un modo nuovo di farlo, proposto dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (Emsf), realizzata da Rai Educational in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Ora i molti saperi corrono su Internet, vengono discussi in tv e illustrati con videocassette e cd rom. L'Enciclopedia, ideata e diretta da Renato Parascandolo e curata da Giampiero Foglino e Raffaele Siniscalchi, si fonda sull'idea che l'intero sistema dei mezzi di comunicazione sia un'unica grande rete integrata e globale in cui saperi conoscenze e comunicazioni si dispiegano e si integrano a vicenda. Il carattere peculiare dell'opera sta dunque in un approccio alla filosofia interattivo fra i diversi media in modo che l'uno rinvii all'altro e lo promuova. Dell'Enciclopedia finora fanno parte più di 400 programmi tv realizzati, 53 videocassette e altrettanti libri e dispense; 3 floppy disc e 50 programmi per la tv satellitare.

In questo quadro di divulgazione degli studi filosofici si inseriscono anche alcuni cicli di trasmissioni sperimentali che andranno in onda sulla Rai a partire da domani fino a giugno, in cui saranno impegnati cinque media diversi, la radio, la tv, Internet, la tv via satellite e un quotidiano a tiratura nazionale, *l'Unità*. Vediamo come.

Dal 3 marzo andrà in onda tutti i giorni, dal lunedì al venerdì, dalle 13 alle 13.30, *Il grillo*, un programma realizzato in alcuni licei di Venezia, Roma, Napoli e Milano, in cui gli studenti, incontrando autorevoli filosofi e prestigiosi uomini di cultura, gli intervistano su vari temi quali bioetica, politica, storia, cosmologia, metafisica, economia, diritto, ecc. Ecco i primi appuntamenti: domani interverrà Claudio Pavone sul tema «Rivedere la storia?»; martedì 4 Luciano Carrino parlerà a proposito di «Medicina e magia»; mercoledì 5 Genaro Sasso su «Il mito del progresso»; giovedì 6 ancora Luciano Carrino parlerà del «Mondo ricco e mondo povero»; e venerdì 7 marzo Giovanni Berlinguer spiegherà «Che cos'è la bioetica?».

Sul sito Internet della Emsf, intanto, saranno pubblicati i testi integrali delle interviste, di cui la televisione avrà trasmesso solo dei brani. Le persone interessate, così, potranno così verificare, approfondire, puntualizzare le questioni affrontate e stamparsi i materiali che riterranno più interessanti. Un indirizzo di posta elettronica, poi, consentirà di raccogliere domande e osservazioni sui programmi tv, mentre un *forum* di discussione permanente sarà messo a disposizione degli utenti. Infine, sulle pagine di questo giornale, la domenica verrà pubblicato il testo integrale di una delle interviste che saranno trasmesse solo parzialmente la settimana successiva dalla tv, rinviando al tempo stesso i lettori ad una trasmissione radiofonica della Emsf, realizzata in collaborazione con *Radiofre Sute* (domenica dalle 21.30 alle 23).

Reset

Habermas e Vattimo: per non morire populistici

Un mese di idee
Febbraio 1997. Numero 34
Lire 10.000
Direttore Giancarlo Bosetti

Reset

Ora (e sempre?) coalizione
Intervista a Norberto Bobbio
Operazione Pompei
Carandini, Martinotti, Oriani
La società aperta rivisitata
Un saggio di George Soros

NUOVO

EUROPA
E WELFARE

Berlusconi a sorpresa «Manovra? Si può fare»

Ma Fini non ci sta: «Prodi è inaffidabile»

■ CARNAGO (Varese) La manovra? «Mi consenta, io una manovra da 15 mila miliardi la chiamo una manovra, una manovra colossale». Il duello Fazio-Prodi? «Penso con raccapriccio a cosa sarebbe accaduto a me se a suo tempo mi fossi permesso di trattare il governatore della Banca d'Italia come sta facendo Prodi». Un Berlusconi tornato in grande forma, dopo il ritiro di Arcore per combattere una fastidiosa influenza (qualcuno l'ha definita scherzosamente «virus padano»), tra pacche sulla spalla ad Arrigo Sacchi, la promessa che Capello non andrà mai all'Inter, e un'ora di risposte ai cronisti sulle elezioni di Milano, affronta anche la questione Europa. La settimana prossima il leader del Polo andrà a far visita ad Helmut Kohl, dunque il tema, come si dice è caldo. Sprezzante verso Umberto Bossi («la quinta colonna delle sinistre»), caustico verso Fausto Bertinotti («è uno dei più simpatici che stanno a Roma, ma come dice qualcuno vorrebbe portarci in Europa passando per Cuba, non so se mi spiego») ironico verso Romano Prodi («ieri sera ho visto la sua performance televisiva, mah!), tuttavia Berlusconi non chiude le porte alla maggioranza sull'Europa: se la manovra economica sarà chiara, cioè niente tasse e riforma strutturale della spesa, se ne può parlare. «Io penso - dice Berlusconi - che Fazio abbia ragione. Vedendo Prodi in te-

Silvio Berlusconi critica le critiche di Prodi al governatore della Banca d'Italia («d'avessi fatto io mi avrebbero coperto di improprietà»), ma conferma che a certe condizioni il Polo potrebbe essere disponibile alla manovra. «Purché non la si chiami manovra e si faccia una riforma strutturale della spesa». Il Cavaliere chiede alla maggioranza di smarcarsi da Bertinotti. Più duro Fini, che parla di un Prodi «inaffidabile» e di un governo che avrebbe «fatto fallimento».

DAL NOSTRO INVIATO
ROBERTO CAROLLO

levisone sono stato assalito da un dubbio: che questo governo non riesca a cogliere i motivi che stanno dietro l'abbassamento dell'inflazione, che non sono solo di natura monetaria, ma legati all'andamento dell'economia. Questa inflazione è così bassa a scapito dell'economia. La produzione industriale è calata, stanno calando gli ordinativi, scendono i consumi delle famiglie, c'è grande sfiducia, le condizioni per gli imprenditori sono impossibili, siamo il Paese che ha meno investimenti stranieri. Tutto questo porta all'abbassamento del prodotto nazionale, e di conseguenza a un calo dei posti di lavoro. Siamo andando verso una malattia dell'economia che non so come si potrà risanare». Insomma, l'ottimismo del presidente del Consiglio, a sentire Berlusconi, è «un ottimismo di maniera, senza la contezza di ciò che sta accadendo». Detto questo il Cavaliere conferma «da parte mia e

dell'opposizione tutta, la disponibilità a risolvere un problema che è di tutto il Paese: metterci al pari con i parametri di Maastricht attraverso una finanziaria che ci garantisca ingresso e permanenza in Europa. Certo, se invece il governo non fa proprie le nostre preoccupazioni e dice «va tutto bene, madama la marchesa»...». Poi disserta un po' sul processo di Palermo, se la prende col ministro Berlinguer per «quella circolare su Gramsci che neanche il Minculpop». Ma la preoccupazione non fa velo all'ottimismo. E se Fini il giorno prima ha parlato di colonne d'Ercole, Berlusconi ribadisce disponibilità. Ma a condizione che la maggioranza si smarcia da Bertinotti: «Non si può avere nella maggioranza un partito che si oppone a tutti i tentativi di tagliare gli sprechi nel settore pubblico». Se invece «i contenuti sono quelli che noi, anzi che l'Europa ci chiede, siamo a disposi-

zione. Queste sono le nostre colonne d'Ercole».

E Gianfranco Fini che ne pensa? Il presidente di Alleanza Nazionale, da Napoli, invita il Polo a valutare «unicamente in base ai contenuti». È indispensabile andare in Europa, ma è tassativo andarci vivi. «Se la manovra - dice Fini - dovesse essere fatta con le tasse chiamate contributi di solidarietà e ulteriori aggravii per le imprese, attraverso un intervento sul Tfr, il Polo non potrebbe che opporsi in modo deciso». Dopo di che Fini attacca frontalmente Prodi, definendolo «inaffidabile». «È ridicolo che abbia ricordato al governatore che la manovra la deve fare il governo. Lo sanno tutti. Fazio ha ricordato giustamente che la manovra non può essere, come Prodi aveva detto, un piccolo intervento, ma deve essere strutturale». Parole simili a quelle usate da Berlusconi, solo che la conclusione di Fini è che sarebbe dimostrato il fallimento della linea economica del governo. «Non mi meraviglio che Prodi si sia stizzito perché ha dimostrato di essere inaffidabile. L'anno scorso presentò un documento di programmazione economica che prevedeva 32 mila miliardi. Poi, tornando da Madrid, disse che l'intervento doveva essere di 60 mila. E ancora affermò che ci sarebbe stato bisogno di una manovra a primavera. Successivamente ha sostenuto il contrario, poi ha parlato di 6 mila miliardi, quindi di 15 mila».



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi. Sotto Gianfranco Fini



Bankitalia: nel '96 crescita al 6,3%

Il debito pubblico frena la sua corsa

■ ROMA. Il debito pubblico non fa più tanta paura. La sua crescita appare ormai frenata. Il progressivo rallentamento della sua corsa verso l'alto è confermato e analizzato in dettaglio nell'ultimo Bollettino economico di Bankitalia. Nel '96 la crescita del debito dello Stato si è attestata su un tasso del 6,3 per cento: un dimezzamento rispetto al picco storico del 1992, quando il segno più era accompagnato ad un 12,9 per cento e la sua ascesa sembrava quasi inarrestabile, avendo già superato l'anno prima il cento per cento nel rapporto con il Pil. Il mix di tassi d'interesse alti e di debito stellare ci portò nel '92 fuori dallo Sme, dove siamo potuti tornare soltanto nel novembre scorso e a prezzo di molte fatiche, tagli alle spese, tasse. Già l'anno 1993 segnò però un'inversione di tendenza: dopo la cura del governo Amato si diede lo stop al disavanzo primario. Nel '93 l'aumento del debito è indicato in percentuale al 10,7. Da allora la flessione della crescita è proseguita poi negli anni in modo sempre più accentuato. Nel '94 è stata del 9,4 per cento, nel '95 è passata al 7,3 e ora siamo ad un punto in meno.

In cifra assoluta il debito pubblico che grava sulla testa degli italiani ammonta comunque per l'anno appena trascorso alla stratosferica cifra di 2.204.903 di miliardi di lire, cioè oltre due bilioni. A vedere poi in dettaglio la sua composizione risulta sempre più pesante la sua quota dipendente dal mercato interno, che sale ulteriormente dall'87,9 per cento del '95 all'89,1 a fronte di un debito estero che resta sostanzialmente stazionario: dal 5,7 per cento al 5,6. Volendo poi passare sotto la lente d'ingrandimento di Bankitalia il debito verso il mercato interno emerge un altro dato significativo. E cioè il calo considerevole della quota di debito andata a finanziare Bot e Buoni del tesoro in Ecu a tutto beneficio dei titoli obbligazionari a medio e a lungo termine, che mostrano addirittura un'impennata. È una buona notizia perché significa un'allungamento della vita del debito, e una minore urgenza di far fronte alle scadenze di pagamento degli interessi. Il capitolo Bot e Bte del debito interno passa da 408.686 a 382.875 miliardi di lire, con una riduzione quindi del 6,3 per cento. Mentre i titoli a medio e a lungo termine passano in valore assoluto da 1.224.406 miliardi a 1.387.466 miliardi, con un aumento del 13,3 per cento. In netta discesa anche gli impieghi bancari (meno 19,5 per cento). Per il momento il rapporto tra debito pubblico e Pil, che viene indicato come il parametro fondamentale per misurare la potenziale instabilità di un sistema economico-finanziario, è ancora molto alto. Siamo al 123,99 per cento, ben lontano dall'obiettivo di Maastricht che è del 60 per cento. Ma va ricordato che, per le regole del Trattato, ciò che potrebbe essere decisivo ai fini dell'ingresso nell'Euro è la tendenza alla discesa.

□ R. Go

Il prelievo sul tfr compensato da un pacchetto di agevolazioni. Darà 7-8 mila miliardi alla manovra

Liquidazioni e sconti, ecco il piano

ROBERTO GIOVANNINI

■ ROMA. Polemiche o non polemiche, il Tesoro procede al lavoro di preparazione della manovra da 15.000 miliardi. Naturalmente l'entità della correzione sarà decisa soltanto dopo la diffusione della Relazione trimestrale di cassa, mentre i provvedimenti potrebbero essere varati alla fine del mese. Sul tavolo di Carlo Azeglio Ciampi ci sono molte ipotesi, ma sulle misure che rappresenteranno il corpo della manovra sembra ormai tutto deciso (politica permettendo).

È la parte del leone - tra i 6 e gli 8.000 miliardi - la farà il prelievo sulle liquidazioni, contro cui gli imprenditori di Confindustria hanno già aperto un nutrito fuoco di sbarramento. Nei giorni scorsi era previsto un incontro riservato tra i tecnici del ministero del Tesoro e quelli delle associazioni degli industriali per discutere i dettagli dell'operazione, ma non se n'è fatto nulla dopo una serie di scambi tempestosi di telefonate.

Ma vediamo i dettagli dell'operazione liquidazioni, che non avrà alcuna conseguenza - né in termini economici, né in termini di fastidi burocratici - per i lavoratori dipendenti. Ecco come funziona oggi il meccanismo del trasferimento di fine rapporto (Tfr, o liquidazione). Le imprese italiane devono accumulare ogni anno una quota equivalente pari al 7,4% della retribuzione di ogni loro dipendente (poco meno di una mensilità di stipendio). Un «investimento» che, cumulato e rivalutato nel corso del tempo (seppure a un tasso di rendimento molto basso, rispetto a quelli di mercato), verrà riconsegnato al momento delle dimissioni del lavoratore. Considerando tutti i dipendenti di tutte le imprese italiane, ogni anno sono quasi 20.000 miliardi di lire che sulla carta vengono destinati per il pagamento delle liquidazioni. Sulla carta, perché

notoriamente le imprese utilizzano per la normale attività operativa questi fondi, che «costano» decisamente meno dei finanziamenti reperibili presso il sistema bancario o sul mercato.

Il progetto del governo prevede di far accreditare d'ora in poi sui conti della Tesoreria - e dunque nelle casse dello Stato - circa un terzo (esattamente, il 2,6% del monte retribuzioni) del denaro destinato alle liquidazioni. Si tratta di almeno 7-8.000 miliardi, che contabilmente ridurranno il deficit pubblico del 1997 - e degli anni successivi, visto che si pensa a un'operazione strutturale - proprio come si trattasse di entrate fiscali. Dal versamento saranno esentate le aziende con meno di cinque dipendenti.

Per le imprese italiane, che dovrebbero rinunciare a una parte di questa liquidità a buon mercato, è già stato messo a punto un pacchetto per rendere meno «doloroso» l'accredito forzoso del flusso del Tfr sui conti del Tesoro. Si comincia con una maggiore deducibilità della quota del Tfr destinato ai Fondi pensione previsti dalle riforme previdenziali Dini, una misura destinata a incentivare l'avvio e lo sviluppo della previdenza complementare. In secondo luogo, verrà abolito il contributo (lo 0,03% delle retribuzioni) a carico delle imprese che finanzia il fondo di garanzia che paga la liquidazione delle imprese che dichiarano fallimento o chiudono i battenti. Infine, il governo ha predisposto un pacchetto per facilitare il finanziamento delle aziende: lo Stato verserebbe infatti sotto forma di un «bonus fiscale» la differenza tra il rendimento annuo dell'accantonamento garantito ai lavoratori (l'1,5% più il 75% dell'inflazione) e il tasso bancario medio che l'azienda dovrebbe sborsare per ottenere finanziamenti sul mercato.



«L'autorevolezza della Banca d'Italia non è in discussione», dice Giorgio Fossa, presidente di Confindustria. «È vero che spetta al Presidente del Consiglio fare la manovra - aggiunge il leader degli industriali - l'importante è che sia una manovra strutturale». Il presidente di Confindustria ha risposto a muso duro al ministro del Lavoro Tiziano Treu, che lo ha accusato di essere «memorato» in merito al patto per il lavoro firmato il 24 settembre scorso, che non cammina per difficoltà sorte in Parlamento. «È vero che il Parlamento frena - dice Fossa - ma sappiamo che quando il governo vuol fare qualcosa, o a colpi di fiducia, o in qualche altra maniera, lo sprint per farlo lo può trovare. Perché per questo problema non l'ha fatto? Abbiamo firmato un accordo il 24 di settembre, e oggi non c'è quasi niente, soprattutto manca quel primo passo positivo che riguardava la flessibilità salariale e il lavoro interinale».

Occupazione Confindustria polemizza con il ministro Treu



A Fossa replica a sua volta Treu. «Il voto di fiducia sui provvedimenti - dice il ministro - si chiede al termine dell'iter parlamentare, e non prima; così abbiamo fatto per la Finanziaria, in cui peraltro c'erano anche provvedimenti a favore delle imprese. Se Fossa ritiene

che queste siano briciole - prosegue Treu - rispondo che ognuno ha il suo appetito; a me non sembrano tali, così come mi sembra che non sia vero che non abbiamo fatto niente». «Non c'è stato nessuno strappo polemico con Bankitalia. Via Nazionale propone le sue riflessioni, dà dei riferimenti, ma, attualmente le responsabilità per procedere sono quelle del governo». Parola del ministro dell'Industria Pierluigi Bersani, secondo cui «l'anticipo della Finanziaria '98 è una opportunità». Il responsabile delle Poste Antonio Maccanico auspica invece che l'intera maggioranza, Rifondazione compresa, sia impegnata nell'azione di risanamento in modo da portare l'Italia ad aderire subito all'Unione

monetaria, anche se la proposta di Berlusconi di un accordo «bipartisan» è «auspicabile». Se Antonio Marzano, economista di Forza Italia, prevede difficoltà nel raggiungimento degli obiettivi di fabbisogno «validi» per la moneta unica europea, il numero due di Confindustria Carlo Callieri ritiene che per raggiungere l'obiettivo del 3% «occorrono dai 35 ai 40.000 miliardi». E il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni esorta il governo a dire «finalmente se la manovra si deve fare, di quanto deve essere e quali sono i contenuti».

Giallo sulle sigarette Domani gli aumenti

Scatterà da domani (anzi, più precisamente dalla mezzanotte di oggi, avvertenza d'obbligo per i tabaccai) l'aumento di 200 lire per i pacchetti di sigarette deciso venerdì dal ministero delle Finanze. Il decreto del ministro Visco infatti sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale che porta la data di ieri, sabato 1° marzo, ma che sarà in edicola solo domani.

Nella mattinata di ieri i centralini del Poligrafico sono stati presi d'assalto dalle telefonate dei tabaccai che chiedevano notizia dell'avvenuta pubblicazione del decreto per poter adeguare i prezzi. Comunque, per evitare abusi, pattuglie della finanza hanno controllato alcuni tabaccai per verificare i prezzi praticati. Non sono mancate anche telefo-

nate di fumatori al 117, ma non tanto per segnalare aumenti, quanto per chiedere informazioni.

In effetti l'equivoce c'è stato, e non piccolo. Visto che praticamente tutti i mezzi di informazione (anche il nostro, purtroppo) annunciavano l'aumento in vigore da ieri. Ecco perché diversi tabaccai hanno cominciato a praticarlo. Il ministero delle Finanze ha cercato di rimediare con un comunicato trasmesso alle agenzie di stampa nelle prime ore della mattinata di ieri. Altre, invece, non sono mancati fenomeni di accaparramento da parte dei fumatori, che hanno pensato bene di fare rifornimento di «bionde» sfruttando i due giorni di «buco».

Domenica 2 marzo 1997

LA RIVOLTA DI VALONA

La protesta in Albania è esplosa il 15 gennaio scorso, dopo la notizia del crack della società «Sudja» che in cinque anni di attività aveva raccolto i risparmi di oltre 100.000 albanesi.

La protesta scoppiata quaranta giorni fa

successivo in migliaia lanciano sassi contro la Banca di Stato a Lushnja. Il ministro degli esteri, Tritan Shehu, viene ferito alla testa da un sasso e sequestrato per alcune ore dai manifestanti.

Il 3 febbraio fallisce un'altra finanziaria, la «Gjallica» di Valona. Il 5 comincia l'operazione del rimborso promesso dal governo, ma è poca cosa. La tensione sale. A Valona tre persone muoiono negli scontri, tra il 9 e il 10 febbraio.

I PROTAGONISTI



Berisha presidente elegante

Sali Berisha, il presidente liberal-democratico, dell'Albania, in realtà è un ex comunista a tutto tondo. Ma ha fatto in fretta a far dimenticare ai suoi elettori un passato non proprio adamantino.

Albania, prove di guerra civile
La folla assalta le caserme. Si dimette il governo

Albania sull'orlo della guerra civile. Si dimette il governo mentre in tutto il paese si scatena una cruenta rivolta. Dieci morti a Valona mentre la folla dà fuoco alle caserme dei servizi segreti e dell'esercito rubando migliaia di armi.

sapeva di avere le ore contate e che in molti indicavano come coinvolto in prima persona nello scandalo delle finanziarie a piramide, hanno pensato bene di spedire nella città dell'Albania del sud in fiamme camion carichi di soldati e di agenti della polizia.



Alcune immagini delle manifestazioni e dei disordini in Albania

MAURO MONTALI

Forse non è ancora la guerra civile a tutto campo ma, certamente, è qualcosa che le assomiglia parecchio. L'Albania è in fiamme, dieci morti solo a Valona, migliaia di persone che girano armate per il paese, caserme assaltate.

del governo, a gettare benzina sul fuoco ci si sono messe anche «bande paramilitari di provocatori». Lo scontro con la polizia e con i gli uomini dei servizi, però, è stato reale, durissimo, di massa.

Barricate nelle strade

Ma la tensione è alle stelle dappertutto. Le strade nazionali sono state bloccate da barricate erette con carcasse d'auto, massi e tronchi d'albero.

Corteo di macchine

Il furore, anarcoide, della popolazione non si è placato neppure a quel punto. Un folto corteo di macchine, pulmann ma anche gente a piedi - in tutto 15-20 mila persone - si è diretto verso la base della marina militare di Orkun.

Sciopero della fame

Non si sa ancora con precisione come siano andate le cose. Forse c'è stato, a sentire fonti popolari, un tentativo di agenti del Shik, per l'appunto, di far sgomberare dall'Università Tecnica di Valona alcune decine di studenti che da dieci giorni facevano lo sciopero della fame reclamando le dimissioni del governo e chiedendo la formazione di un esecutivo di transizione ed elezioni anticipate.

E a Tirana come si è reagito di fronte all'insurrezione dei valonesi? Di prima mattina il presidente Sali Berisha e il premier Meksi, che non

Gli sporchi affari del ministro Shehu

Tritan Shehu era fino a ieri il vice premier e ministro degli Esteri albanese. Avrà ancora un futuro? Tutto dipenderà dagli sviluppi della situazione.



Mejdani stratega della crisi

È il vincitore del momento, il vero stratega della crisi. Rexhep Mejdani, forse l'unico albanese che non parli italiano ma in compenso sa l'inglese, leader del Partito socialista, ha cavalcato, con intelligenza, lo scandalo delle società finanziarie.

Il Pontefice esorta a cercare soluzioni pacifiche. Roma e Parigi: frenate la violenza se volete un aiuto

Il Papa: «Il passato vi spinga al dialogo»

Dialogo. È questa la parola d'ordine della Santa Sede, davanti al baratro di violenza e disperazione su cui si affaccia l'Albania in queste ore. E questo è anche l'invito delle diplomazie europee, dell'Italia e della Francia in primo luogo.

di rivolta, quella di Tirana è una democrazia che ha segnato una linea di demarcazione con il passato, è un bene prezioso da difendere, anche con la memoria.



al dialogo e si condannano senza mezzi termini «le iniziative di violenza da qualsiasi parte esse provengano». La tensione di questi giorni per la Farnesina può essere un banco di prova, una sfida con la quale si deve cimentare Tirana.

ni idonee per un dialogo costruttivo e per una fattiva collaborazione con le istanze istituzionali competenti. Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds, ha sollecitato l'intervento attivo della comunità internazionale perché l'Albania non sia lasciata sola.

I primi cortei

Città-simbolo della rabbia di un paese

La rivolta di Valona è stata innescata dal fallimento della società «Gjallica», una delle finanziarie che attraverso il sistema della piramide hanno raccolto e poi bruciato i risparmi di gran parte della popolazione albanese.

■ PALERMO. Sbugiardato. Colto con le mani nel sacco. Demolito su tutta la linea, punto per punto, carte alle mani, con un rosario di ate e una raffica di precedenti che non danno più adito ad alcun dubbio. L'aveva pensata bene, Gaetano Sangiorgi detto «Tano». Un paio di minuti nei tg di maggiore audience per vomitare un cumulo di calunnie contro Caselli, Lo Forte, Natoli, Manganelli. Frasi ad effetto: «dal primo giorno dell'arresto non hanno fatto altro che chiedermi di Andreotti...». Ineccepibile mixage di «vittimismo» e genuina arroganza palermitana: «ma a me di questo Andreotti e di questo Vitale non mi interessa proprio niente...». Insomma, Sangiorgi ha recitato in quei due minuti la parte del martire cristiano che non ne può più di girare in lungo e in largo nella fossa dei leoni. Che gran bella trovata far credere a parecchi milioni di italiani che lui ritraeva tutto quello che era stato costretto a dire su Andreotti. Tranne il «piccolissimo» particolare che di Andreotti non aveva detto nulla di rilevante.

La parola ai calunniati

E così, ieri mattina, Caselli e la lunga fila dei calunniati sono dovuti tornare sull'argomento. Rotto l'incantesimo televisivo, con quel Sangiorgi lanciato in un discorso inventato di sana pianta, l'impresa è stata facilissima. Vediamo.

Guido Lo Forte premette: «ai tempi dell'ufficio istruzione gli attacchi erano condotti con lettere anonime. Adesso l'organizzazione ha deciso di passare allo scontro aperto, alle accuse personali, all'isolamento dei magistrati». Se questa è la morale della favola, passiamo alla trama. Il 21 luglio 1993, tre magistrati palermitani, Guido Lo Forte, Gioacchino Natoli e Roberto Scarpinato, interrogano una quindicina di parenti di Nino e Ignazio Salvo nell'ambito delle indagini su Giulio Andreotti. Visto il gran numero di persone da ascoltare, i tre pm si dividono i compiti e Sangiorgi capita a Lo Forte assistito dal vicebrigadiere Salvatore Marino.

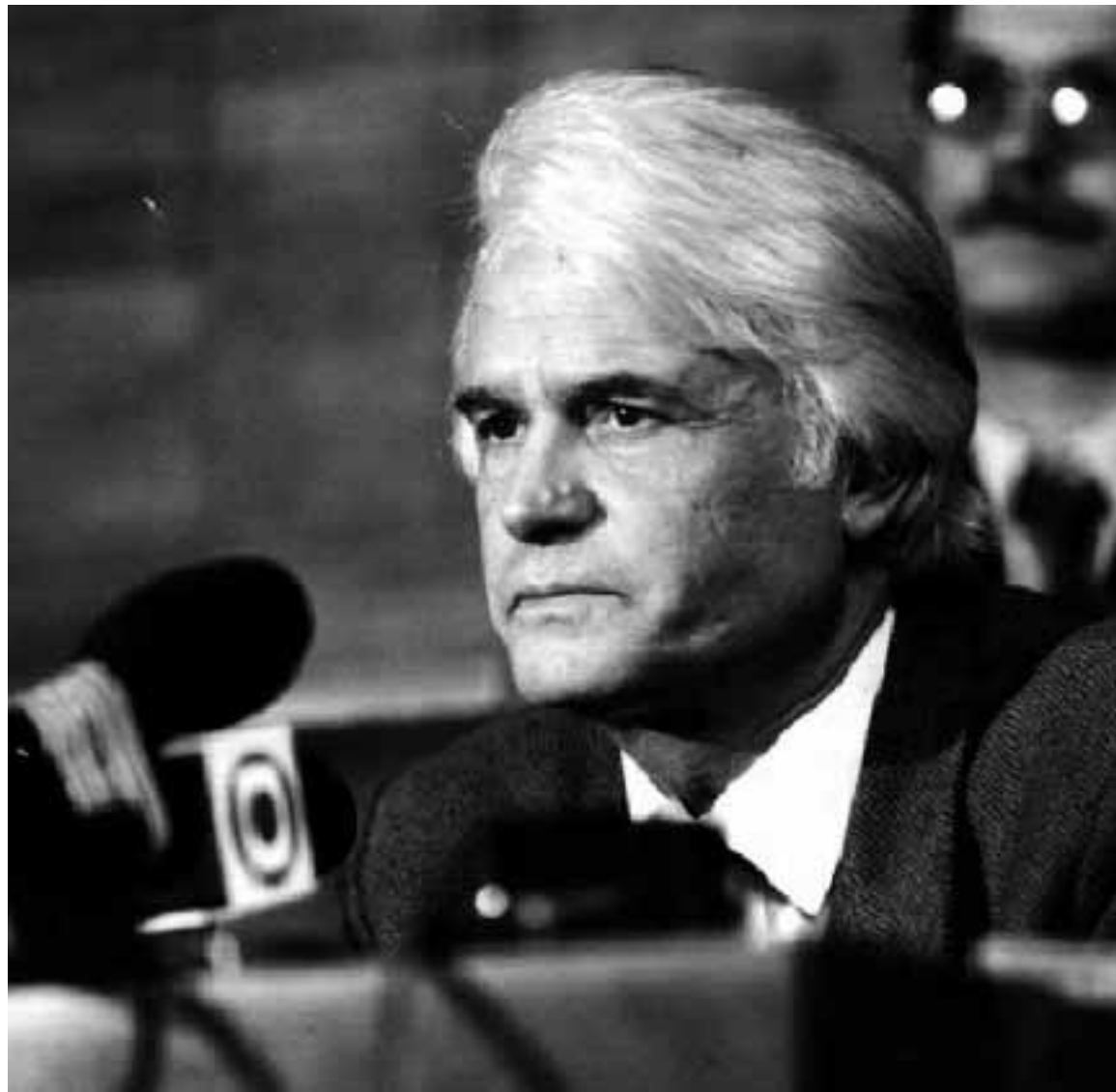
In quel momento Sangiorgi non è sospettato. E' uno dei tanti parenti di Nino e Ignazio Salvo. Entra ed esce da quell'interrogatorio nella veste di «persona informata sui fatti». Quello è l'unico interrogatorio al quale viene sottoposto nell'ambito dell'inchiesta Andreotti. Bene. Osserva Lo Forte: «a noi interessavano due cose: i riscontri all'ipotesi che Andreotti avesse regalato il piatto d'argento in occasione del suo matrimonio e che Andreotti e Nino Salvo si conoscessero. In entrambi i casi abbiamo ricevuto due risposte negative, sebbene condite da tante congetture e deduzioni che per l'accusa sono assolutamente inutilizzabili».

Parole a vuoto

Il piatto: «Ricevemmo moltissimi regali - è Sangiorgi che parla - Ricordo la pirofilla d'argento di Salvo Lima che mi colpì per la sua fattura molto ricercata... Non ricordo che vi fosse un regalo di Andreotti...». Di non ricordo perché in effetti non vi era nessun regalo con il biglietto di Andreotti e tuttavia vi erano molti regali, anche d'argento, senza biglietto: regali che evidentemente erano stati fatti da persone conosciute da mio suocero e delle quali mio suocero non fece i nomi. Non chiesi nulla a mio suocero perché compresi che questi regali erano stati fatti da persone che, per

Gli psicologi spiegano: «Boss incapaci di amare»

I mafiosi temono la promessa di felicità, di relazione amorosa, di tenerezza, per loro il corpo femminile incarna un minaccioso attentato alla disciplina: l'impotenza all'amore che permeerebbe la cultura mafiosa, «l'immaginario erotico nel mondo mafioso» sono stati descritti dalla sociologa Renate Siebert al seminario su «La mafia dentro: studi sulla psicologia e psicopatologia mafiosa». Per la Siebert «la cultura di morte infetta i rapporti con i corpi vivi, e l'etica professionale che allena sistematicamente all'omicidio richiede sacrifici psichici e si proietta sulla vita sessuale». Alessandra Camassa, giudice del tribunale di Marsala, ha parlato della pedagogia della vendetta mafiosa: «spesso si discute dell'esigenza di estendere le sanzioni anche alle donne di mafia - ha detto -, ma è difficile scoprire e sanzionare le donne che educano i figli al superomismo e alla tracotanza, così come quelle madri che incitano gli uomini a vendicare con la violenza i torti subiti». Il sostituto procuratore Roberto Scarpinato ha aperto la seduta pomeridiana del seminario sulla «Psicopatologia mafiosa» con una relazione su «Cosa Nostra e il male oscuro della dispersione del sé». «L'anatema del nulla è molto sentito - ha detto - nella cultura siciliana che non può identificarsi con lo Stato».



Il procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli

«La mafia vuole colpirci» Caselli e Lo Forte: è strategia del discredito

Prima di dare la parola al suo aggiunto, Guido Lo Forte, il procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli premette: «non abbiamo bisogno di dire se siamo forti o deboli. Stiamo facendo il nostro lavoro. E sul senatore Andreotti c'è un processo in corso». Anche ieri mattina, la clamorosa «esteronazione» a Perugia di Gaetano Sangiorgi ha provocato una raffica di precisazioni. Un castello di menzogne messe in

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

motivi diversi, e che io non ritenevo opportuno approfondire, egli voleva tenere riservate. Insomma, del «piatto» della discordia non sa nulla anche se l'esistenza di regali per lui «anonimi» ce la dice lunga sull'ambiente.

La conoscenza: «Mio suocero Antonino Salvo era molto amico di Lima: ne parlava come di persona di grandissima influenza politica e citava anche lo stretto rapporto fra Lima e Andreotti... Per la verità, mio suocero, non disse mai di essere amico di Andreotti: e tuttavia parlava del suo rapporto con Lima e dell'amicizia di quest'ultimo con Andreotti in modo tale che era automatico dedurre, e del resto io stesso dedussi, che mio suocero sicuramente conosceva Andreotti... Può sembrare paradossale (ma non lo è) il fatto che mentre mio suocero non mi parlò mai espressamente

della sua conoscenza con Andreotti, io ho sempre sentito parlare di questa conoscenza come di una cosa assolutamente pacifica in tutto l'ambiente palermitano». «De-dussi», «ho sempre sentito parlare», congetture, opinioni appunto, senza alcun valore probatorio. Ma la storia va avanti.

Parole pesanti

Il 3 dicembre 1993, Gioacchino La Barbera si pente e confessa d'aver preso parte, insieme a Bagarella, Brusca, Gioè e Scaduto all'uccisione di Ignazio Salvo. Sintetizzandolo: Sangiorgi custodi il borsone con le armi che avrebbero usato i killer; fu lui, che aveva la villa accanto a quella di Ignazio Salvo, a «dare la battuta ai killer» avvertendoli dei movimenti della vittima designata; i killer si nascosero nel giardino della villa dei Salvo dopo esse-

re passati da quella di Sangiorgi e ci rimasero per due ore; a esecuzione avvenuta le armi vennero riconsegnate al Sangiorgi; i killer, per un contrattempo, non poterono incendiare l'auto.

Lo Forte: «quando appresi di questa deposizione rimasi di sasso. Avevo sempre considerato Sangiorgi una semplice appendice del suocero, l'avevo visto sempre in una veste modesta». Non è tutto. Gioacchino Pennino (anche lui pentito) racconta che nel dicembre '93 incontrò Sangiorgi che gli manifestò l'intenzione di andarsene in Francia per cambiare aria. Quasi una «latitanza preventiva». E a Biot, sulle Alpi francesi, viene arrestato nel gennaio del 1994 da agenti Dia guidati da Antonio Manganelli. Arrestato per omicidio, non per le sue «dichiarazioni» su Andreotti. Si chiede ora Lo Forte: «qualcuno lo informò della deposizione di La Barbera?».

Sorprendente il verdetto su una delle impronte trovate nell'autodei killer e che per quasi due anni era rimasta «senza paternità»: è di Sangiorgi e coincide per diciassette linee. Il massimo possibile. Ci sono poi cinque «Cartier» d'oro regalati da Sangiorgi ai membri del comando e a Totò Riina: viene provato l'acquisto presso la gioielleria «Fiorentino». A Gioè era stato prelevato in carcere. Riina lo aveva al

La moglie: «Mangano torturato in carcere»

I legali di Vittorio Mangano, detenuto nel carcere di Pianosa e accusato di associazione mafiosa, hanno diffuso una nota sulle dichiarazioni contenute in un'intervista concessa a «Panorama» da Maria Anna Imbronciano, moglie del presunto mafioso, secondo la quale Mangano in prigione è stato torturato.

La donna già nei giorni scorsi aveva denunciato le torture al marito che, a suo dire, ne avrebbero compromesso le condizioni di salute. Ma le sue affermazioni sono state subito smentite dalla Procura della Repubblica di Palermo. In una nota congiunta gli avvocati Rosalba Di Gregorio e Vittorio Marasà, che curano gli interessi di Mangano, in passato per qualche tempo stalliere nella villa di Silvio Berlusconi ad Arcore, sottolineano: «Quanto affermato dalla moglie di Vittorio Mangano è più che legittimo e motivato nella parte in cui esprime opinioni; documentalmente provato laddove si riferisce a fatti; a nostro parere, nel complesso riduttivo».

Calò: «È legato ai servizi»

Mutolo: «Ho fatto i nomi dei politici ed è stata la rovina»

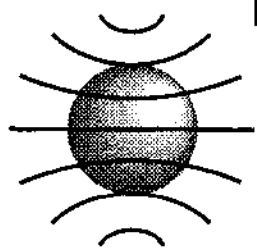
NOSTRO SERVIZIO

■ PERUGIA. La «storia» di Cosa Nostra, le influenti «amicizie» romane di Pippo Calò, un solo riferimento al senatore Giulio Andreotti: il pentito di mafia Gaspare Mutolo, 57 anni, ha parlato nell'aula bunker del carcere di Capanne, a Perugia, nel per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli. Cappotto blu, coppola, occhiali scuri, sciarpa rossa a coprire il volto, Mutolo ha risposto alle domande del pm, Alessandro Cannaevale. Le prime incentrate sulla struttura di Cosa Nostra, in cui entrò nel 1973 («sono stato affiliato a Napoli, nella casa di Lorenzo Nuvoletta»), dissociandosi nel '92. Ad Andreotti ha fatto riferimento dopo circa un'ora, sostenendo di aver saputo dal detenuto Giulio Lena che questi aveva trattato con un prete del Vaticano, che era interessato alla borsa di Roberto Calvi, il banchiere trovato impiccato a Londra. Lena gli avrebbe detto che i soldi per la borsa, se non glieli avesse dati il prete (che non voleva sborsare il denaro perché non c'erano i documenti che interessavano), li avrebbe presi da Andreotti. Mutolo fece la stessa dichiarazione a Palermo, quando venne sentito nel processo Andreotti il 30 maggio scorso. Ma Gaspare Mutolo non ci sta a fare la parte del pentito «arricchito», nel corso della deposizione si è lamentato per la «continua» violazione di privacy e ha denunciato che tirare in ballo «i politici», è stata la sua «rovina». Tuttavia è una scelta che rifarebbe: «Ho venduto i miei familiari, non posso più sentire l'odore del gel-somino della mia terra, ma mi sono pentito per aiutare la giustizia, quando la mafia ha cominciato ad ammazzare donne e bambini». E lo Stato «mi ricambia con due milioni al mese ed un appartamento di poche stanze, quando a Palermo vivevo in un palazzo da due miliardi, con 15 vani». Sulla sua «liquidazione», poi, ha aggiunto: «Ho preso 300 milioni, non 400,

per tre nuclei familiari. I miei figli, mia moglie, i miei nipoti, un cognato: in tutto una quindicina di persone che sono state sradicate, hanno dovuto lasciare le loro attività». La famiglia di Mutolo gestisce una paninoteca, ma il pentito teme che dovrà farsi nuovamente una vita, «dopo le continue indiscrezioni sulla stampa e in televisione, che si ripetono ad ogni processo in cui vado a testimoniare. Tutto va a rotoli. Ed è una vergogna». Mutolo non si è sottratto alle domande della corte d'assise di Perugia, anche se nulla sa dell'omicidio di Carmine Pecorelli. «Lei è un salottiero, le piace parlare», ha osservato l'avvocato Oliviero, difensore di Pippo Calò, il suo ex amico mafioso. «Grazie, avvocato», la risposta dell'ex boss. Proprio Calò - ha detto Mutolo - si era fatto a Roma «una rete di amicizie, anche politiche, di personaggi importanti», ma quando l'avvocato gli ha chiesto di fare i nomi del pentito è rimasto in silenzio, salvo il riferimento alla vicenda. «Calò gestiva questa rete personalmente, ma doveva sempre rapportarsi a Palermo». Quindi ha osservato: «Non voglio fare i nomi perché poi arriva uno come Calò che dice che li ho letti nei libri. E poi, i nomi sono stati la mia rovina. Quando ho cominciato a collaborare pensavo che ci fossero solo i buoni (Falcone e Borsellino) e i cattivi (Calò, Riina...); invece ci sono anche altri poteri. Io continuo a rispondere, però spero che i giudici, gli avvocati... A volte mi pare che qualcuno voglia tornare indietro».

Dal canto suo, Pippo Calò, sospettato di essere stato uno dei mandanti dell'omicidio Pecorelli, ha ascoltato in silenzio, poi ha preso la parola, per la prima volta, per dire che quelle di Mutolo «sono tutte menzogne», nessuno gli ha potuto fare «alcuna confidenza», perché Mutolo «era legato ai servizi segreti».

ITALIA RADIO ABBONAMENTO 1997



ItaliaRadio

CONTO CORRENTE POSTALE 18461004
INTESTATO A: ITALIA RADIO - VIA TOMACELLI, 146 - 00186 ROMA

ORDINARIO £ 100.000

SOSTENITORE £ 200.000

ALESSANDRIA 90.95	BOLOGNA 87.5/94.5	FERRARA 87.5	LUCCA 98.6	NOLA 92.4	PISA 98.6	ROMA 97	TORINO 103.95
AREZZO 104.9	CALTANICORTE 104.6	FIRENZE 105.8	MANTOVA 107.3	PALERMO 107.25	PISTOIA 105.8	ROVIGO 87.5	VERCELLI 90.95
ASTI 90.95	CATANIA 104.6	FORLÌ 87.5	MASSA 98.6	PARMA 91.8	PRATO 105.8	SAN MARINO 87.5	
BARI 87.6	CITTADELLA 98.9	GENOVA 88.5	MILANO 91	PAVIA 90.95	RAVENNA 87.5	SIRACUSA 104.6	
BIELLA 90.95	EMPOLI 98.6	LIVORNO 98.6	NAPOLI 88.6	PERUGIA 107.9/90.1/88.1	RIMINI 87.5	TERNI 107.6	

FATTI SENTIRE 06/679.6539 06/679.1412

Numero Verde
167-274345

MILANO AL VOTO. Il Polo trova un candidato ma il Cdu attacca Berlusconi

Albertini si candida «Che bello un duello tra imprenditori»

Polo, (quasi) decisa la candidatura di Gabriele Albertini, presidente di Federmeccanica. Lui, che una settimana fa aveva rifiutato, adesso annuncia di essere disponibile. Berlusconi non conferma né smentisce, e lancia un improbabile identikit: «Ci vuole un sindaco che sappia dire pucia, pucia, che va giù el panetton». L'ufficializzazione sembra essere imminente, forse entro oggi. Ma il Cdu scalpita: «Se non ci sarà il nome, da lunedì lavoriamo ad un'alternativa».

Laura Matteucci

■ Dopo lungo peregrinare tra uno slalom di «gran rifiuti», il Polo torna a Gabriele Albertini. Perché il quarantacinquenne presidente di Federmeccanica inizi la sua corsa per Palazzo Marino, infatti, ormai sembra mancare solo l'investitura ufficiale da parte di Berlusconi.

Non che lui, interpellato appena una settimana fa dal *Corriere*, avesse lasciato margini di dubbio. Anzi. «Non accetterò - aveva dichiarato nell'intervista - Rappresento tutti, non posso tuffarmi in una battaglia politica di schieramento. Sarebbe di cattivo gusto». Insomma, aveva rifiutato pure lui, decisamente. Aggiungendo anche una dichiarazione più che amichevole nei confronti del candidato dell'Ulivo: «Fumagalli è un amico: lo conosco, mi piace». E ieri, invece, un'altra dichiarazione, dai toni opposti: a margine di un convegno sull'occupazione in corso a Napoli, si è detto disponibile ad accettare la candidatura a sindaco «a patto che si verifichino alcune condizioni che ho già posto nei giorni scorsi». Che poi, in sostanza, sono quelle di un passo indietro dei partiti a favore di una lista civica. In ogni caso, si è detto molto contento del fatto che potrebbero concorrere due imprenditori, lui e Fumagalli: «L'impresa ci farà una gran bella figura - ha aggiunto - comunque vada a finire. È importante che si stia facendo strada l'idea che anche un Comune può essere gestito con gli stessi criteri di efficienza di un'impresa. Questo andrà a vantaggio dei cittadini». Conclusione: «Sarebbe stato peggio se a candidarsi per Milano fossero stati due sindacalisti».

Dunque, finalmente ci siamo? Che il Polo abbia preso una decisione? Non proprio. O, meglio, non ancora. Se il coordinatore milanese degli azzurri Luigi Casero annuncia che «l'ufficializzazione avverrà entro oggi», Berlusconi, dal ritiro di Milanello, non smentisce

né conferma. Prende tempo («non vedo tutta questa fretta, scioglieremo le riserve entro una settimana»), non esclude nemmeno il ritorno di Achille Serra, ma intanto ammette che negli ultimi giorni ci sono stati nuovi contatti con Albertini e precisa che per Palazzo Marino intende proporre una lista civica (proprio come vorrebbe il presidente di Federmeccanica): «Ci vuole un sindaco lontanissimo dai partiti - prosegue - e vicinissimo alla città». Un altro tassello dell'identikit del candidato ideale: «Deve saper dire - si lancia Berlusconi - pucia, pucia, che va giù el panetton (inzuppa, che il panetton va giù, ndr)». Deve avere la nebia che la va giù per i pulmoni. Chissà se Albertini sarà in grado di superare la difficile prova.

Per il momento almeno, non sembra che Alleanza Nazionale abbia granché in contrario alla sua candidatura: «Attendiamo l'ufficializzazione entro poche ore - dice il senatore e consigliere Riccardo De Corato - Credo proprio che le scelte siano state fatte. Certo che con Albertini la campagna si preannuncia impegnativa, bisognerà confrontare il programma, ragionare sulla squadra». In casa Polo, il più in crisi sembra essere il Cdu. Che, nella figura di Aldo Brandirali, capogruppo in Consiglio comunale, tenta la carta dell'ultimatum: «Non siamo lo zerbino di Berlusconi. O tira fuori il nome del candidato entro 24 ore - minaccia Brandirali - oppure a partire da lunedì mattina lavoreremo insieme al Cdu e al mondo dell'associazionismo per una lista civica di centro». A sostenere chi, Formigoni? «Noi credevamo - continua Brandirali - che lui dovesse decidere il candidato insieme a Berlusconi. Visto che non è così, potrebbe anche ricoprire altri ruoli...». Sul nome di Albertini, comunque, nessun problema. «Non sono i nomi a non andare bene, sono i metodi verticisti di

Bertinotti: «È un campione della lotta antioperaia»

«Contro Albertini sarebbe una campagna corretta». Aldo Fumagalli, candidato sindaco dell'Ulivo, accoglie «con piacere» la disponibilità di Albertini:

«Conoscendolo bene - dice - sono sicuro che sarà una campagna elettorale corretta e leale, basata soprattutto sui contenuti e programmi». «Sono convinto che sarà così - ha aggiunto - perché ricordo ancora con molto piacere le parole di stima che mi ha rivolto qualche giorno fa dalle pagine del *Corriere* («Fumagalli? È un amico, lo conosco, mi piace», ndr). Anche Bertinotti, leader di Rifondazione, commenta la notizia riguardante la candidatura di Albertini: «Trovo che il Polo sarebbe rappresentato benissimo - dichiara - Albertini fotograferebbe la politica della destra, che combatte i lavoratori, lui che è stato l'alfiere della lotta contro i metalmeccanici. Al contrario, è il candidato peggiore per la città, per i suoi bisogni e per i bisogni dei più deboli». Bertinotti ha anche parlato delle trattative in corso tra Rifondazione e l'Ulivo, sostenendo siano deludenti. «Noi proponiamo un'alleanza fin dal primo turno - ha ribadito - Purtroppo le risposte che riceviamo non sono incoraggianti. Ma noi insistiamo».

Berlusconi». Più ancora che con il Cavaliere, comunque, Brandirali ce l'ha con Dario Rivolta, coordinatore regionale di Forza Italia, dopo l'incontro-scontro avuto venerdì pomeriggio: «Dice che la federazione di centro si fa dopo le elezioni - spiega Brandirali - e vuole tenere Forza Italia con le sue liste separate e composte da membri di partito. Se rifiuta la lista unitaria, la costituiamo noi». Insomma, il malessere del Cdu all'interno del Polo è in aumento. Problema di visibilità, e di liste da dover mettere insieme. Tanto che potrebbe anche finire con una resa dei conti interna: Brandirali annuncia, infatti, che il segretario cittadino Gianni Verga, «reo» di essersi dissociato dalla sua linea, potrebbe anche venire «sfiduciato».



Gabriele Albertini

Ritratto del presidente di Federmeccanica, un «duro» tra gli imprenditori

«Operaio, quanto mi costi!»

Angelo Faccinetta

■ Imprenditore, amante dello sci (ma non delle piste affollate, la domenica, da operai e impiegati) e della motocicletta - i suoi operai lo ricordano quando, fino a non molto tempo fa, circolava in *chopper* con relativo giubbetto d'ordinanza (da un po' di tempo però preferisce presentarsi alle trattative sindacali in sella a un ciclomotore) - il quasi candidato sindaco del Polo, Gabriele Albertini, da «signor nessuno» è balzato per la prima volta all'onore della cronaca la scorsa primavera. Quando l'assemblea di Federmeccanica, l'associazione degli industriali metalmeccanici della Confindustria, lo ha eletto presidente. Da allora, in fatto di «popolarità» massmediologica, è stata una lunga, anche se non proprio esaltante, *escalation*. Complice la tormentata trattativa per il rinnovo del contratto di categoria.

Già, perché, titolare con il fratello della «Albertini Cesare Spa» di Turate (Como), una fabbrica di stampi su pressofusione con 61 dipendenti, fortissimo *turn over* (al sindacato dicono che i suoi operai se ne vanno alla ricerca di condizioni di lavoro migliori), e fama di essere tutto fuorché una fabbrica da terzo millennio, il dottor Gabriele è un uomo tutto d'un pezzo. Profondamente convinto della bontà delle proprie idee. Tanto da aver contribuito in modo determinante a trascinare per quasi nove mesi la vertenza contrattuale senza riuscire a capacitarsi di come gli operai e il sindacato non riuscissero a con-

vincersi dell'inoppugnabilità delle sue ragioni (e di quelle di Federmeccanica). E senza, alla fine, aver neppure siglato l'intesa, raggiunta a livello confederale. Cioè, per la parte imprenditoriale, da Confindustria.

Gli operai - anche quelli delle aziende storicamente più refrattarie alle azioni di lotta - scioperavano, invadevano le vie e le piazze di Milano, di Brescia, di Torino, di Roma e di cento altre città, bloccavano le portinerie degli stabilimenti, le merci e lui, inossidabile, rispondeva: gli scioperi non cambiano la sostanza. Cioè i numeri. I suoi. E per mesi è andato ripetendo la stessa scacchiera. Per dire che i soldi chiesti dai lavoratori (le famose 262mila lire poi diventate 230 e infine 200) erano troppi e non potevano essere dati. Coerentemente la sua offerta,

ufficializzata peraltro solo all'ultimo, non è cambiata mai. Il contratto nazionale, fosse stato per lui (e per Federmeccanica), non si sarebbe fatto mai. Quello aziendale, invece, lo ha fatto. E in fretta. Basando tutto l'aumento salariale sull'andamento della produzione e dei conti aziendali.

Ma il dottor Gabriele Albertini ha anche un altro merito. Aver lanciato l'iniziativa denominata - con involontaria ironia, visti gli importi dei salari operai (un milione e 335mila lire netto, nel caso d'esempio) - della «busta paga trasparente». Un foglio pieno di numeri (ancora) per dire: caro dipendente, tu prendi poco ma guarda quanto mi costi. Per colpa dello Stato.

Per aspirare a diventare sindaco dopo Formentini, l'atteggiamento ideale.

VICOLO CIECO

Piazza Sicilia, quel che resta della De Angeli

Punto di confluenza di sei strade, piazza Sicilia è quasi uno spazio di risulta. Il suo punto debole è nell'angolo formato dalle vie dei Gracchi e Sacco dove c'è un'area - invasa da erbacce e costruzioni abusive abbandonate - cinta da un muro semidiroccato che stride con un interno decoroso, composto prevalentemente da edifici Liberty e degli anni Venti. L'area è ciò che resta dello stabilimento De Angeli Frua, uno dei più importanti insediamenti industriali milanesi. Lo stabilimento tessile, fondato da Ernesto De Angeli, nacque a metà Ottocento, nel lato sud dell'attuale piazza De Angeli. L'impresa industriale raggiunse presto fama europea, con una produzione sterminata: la metratura di tessuti prodotta in circa sei anni era pari alla circonferenza del globo. Il cognato, e successore del fondatore, Giuseppe Frua percorse i tempi, creando l'assicurazione infortuni per gli operai, la cassa malattia e il fondo pensioni. Il sobborgo della Maddalena, così era denominata la zona, divenne ben presto una piccola città nella città, con servizi come l'asilo infantile e impianti sportivi, c'era anche una piscina coperta. La città in miniatura si sviluppò verso le vie Correggio e Ravizza. Nei dintorni sorsero altre attività industriali come la Farmitalia - dove si produceva la Rodina, concorrente dell'Aspirina - e, in una palazzina di via Raffaello Sanzio, nel 1865, nacque la Filotecnica Salmoiraghi, una scuola-officina diretta da Ignazio Porro, precursore dell'industria ottica italiana.



Erbacce e rovine nell'area abbandonata della De Angeli Frua

□ Carlo Paganelli

Gli studiosi: «I grandi stilisti s'ispirano alle tribù giovanili»

La moda nasce al Leonka

Gianluca Lo Vetro

■ Altro che Montenap. La Moda delle Metropoli, come teorizza l'omonimo saggio a cura di Laura Bovone, nasce ben lontano dal centro dorato. Come e in quali luoghi, è proprio la tesi dello studio edito da Franco Angeli e sottotitolato «dove si incontrano i giovani milanesi». La ricerca condotta dal centro per lo Studio della Moda e della Produzione della Cattolica è stata presentata ieri al Momi: salone di abbigliamento aperto in fiera sino al 4 marzo.

Partendo dal presupposto che i giovani si muovono sempre in gruppo, Laura Bovone teorizza che «i ragazzi portano socialità anche nei luoghi del non sociale, come le grandi vie del traffico e lo stadio, dove la gente non si parla». «È dove c'è aggregazione soprattutto giovanile - prosegue il direttore del Dipartimento di Sociologia Cattolica - c'è moda». Ben inteso: non quella delle grandi firme ma uno stile, quasi in codice, che i ragazzi elaborano in

proprio per riconoscersi e riunirsi in gruppi omogenei, secondo la logica delle tribù. Di conseguenza, con la socializzazione di cui sopra, che arriva sino alle fabbriche dismesse con i rave party o le aree più grigie attraverso i graffiti, i giovani veicolano creatività in luoghi periferici. E siccome gli stili di strada sono una fonte inestinguibile di idee alla quale si abbeverano i grandi stilisti, ecco che lo stadio o certi corsi, per esempio via Torino, diventano incubatrici di stile. Non parliamo poi delle discoteche e dei centri sociali. In particolare modo il Leoncavallo che secondo il saggio e per le ben note vicende - «ha acquisito una fama internazionale». Non è tutto. I bar milanesi ad esempio, diventano più interessanti da un punto di vista socio-creativo, man mano che ci si avvicina alla periferia. Un po' perché gli eleganti caffè del centro sono ideati solo per l'aggregazione di sciurre nell'ora del tè, un po' perché i ragazzi dell'hinterland han-

no bisogno di un punto di riferimento dove far base, vicini alle loro case.

Comunque sia, i ragazzi milanesi non si darebbero mai appuntamento in luogo storico della città. «Sotto i trent'anni nessuno dice, ci vediamo in S. Babila o al Duomo. I ragazzi si danno appuntamento nei loro luoghi di culto che possono essere un negozio, Fiorucci è ancora usatissimo, una discoteca o un pub». Tanto basta per azzardare l'ipotesi che le nuove generazioni non si riconoscano nella Milano istituzionale e cercano di ridisegnare la geografia dei punti caldi di questa metropoli a loro immagine e somiglianza. In centro, ci vanno solo a vedere le vetrine dei grandi stilisti per «guardare e non toccare», come dicono testualmente nel loro gergo: per prendere ispirazioni da spendere poi al mercatino di Senigallia o negli spacchi e nei magazzini in periferia. Insomma, tutto e in tutti i sensi si allontana dalla zona della Madunina, per i nuovi milanesi. Infatti, nella Moda della Metropoli, non c'è più uno, ma tanti centri.

Formentini

«Sono io il candidato della Lega»

■ «Credo che l'ipotesi di accordo con il Polo sia definitivamente tramontata. La Lega correrà da sola, e me ne rallegro. Non si creerà confusione nella testa della gente». Formentini, a margine della cerimonia di consegna di un riconoscimento pubblico ai maestri del lavoro, ha ribadito ieri mattina che sarà lui stesso il prossimo candidato della Lega e che il movimento lo appoggerà «sotto tutti i punti di vista». «Sarebbe stato difficile - ha proseguito - fare il sindaco di una giunta di coalizione, dovendo negoziare ogni cosa. In questi quattro anni io non ho dovuto farlo, perché esistevano degli equilibri interni».

Quanto alla sua eventuale squadra di governo, Formentini ha annunciato «una sostanziale riconferma» della giunta uscente. «È prematuro parlarne - ha detto - ma il parco titolari c'è già».

Sulla candidatura di Albertini, non ha voluto sbilanciarsi troppo: «Mi esprimerò quando e se sarà un candidato vero, ufficiale. Certo, il Polo è in grande affanno, ha il problema di unire le sue componenti interne, non avendo il cemento degli ideali».

Un pronostico sul voto del 27 aprile? «Non so quale dei due schieramenti si ritroverà al ballottaggio con me - chiude Formentini - In questo momento, mi sembra più forte l'Ulivo, che del resto io sono già abituato a battere...».

Domenica 2 marzo 1997

Il vicepresidente alla London School of Economics Veltroni con Blair: il nuovo siamo noi «Sintonia con Clinton e Labour»

«Caro Walter, ho fatto distribuire il tuo discorso fatto al nostro congresso di Blackpool». «Caro Tony, alle soglie del Duemila cresce un nuovo campo democratico: Clinton, l'Ulivo da noi, e voi che vincerete a maggio...». Intenso feeling a Londra tra il leader laburista Blair e il vicepresidente del Consiglio italiano. Veltroni ha concluso un seminario alla London School. Nuovo welfare, flessibilità, centro-sinistra, le parole chiave che accomunano Roma e Londra.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

■ LONDRA. «Change», cambiamento. «Flexibility», flessibilità. «Centre-left», centrosinistra. È proprio vero: le parole che più ritornano nel lessico del leader laburista inglese Tony Blair sono molto, molto simili alle idee che Walter Veltroni cerca con sempre maggiore determinazione di far vincere nell'identità della coalizione che governa in Italia. Ma che cosa significa per lei, mister Blair, una politica di «centrosinistra»? «Un movimento che si basa molto più sui valori che sulle classi, che non è irrigidito da vecchi dogmi e ideologie, che vuole il progresso e la giustizia, ma che sa adattarsi ai mutamenti sociali... che è governato al centro ma non rinuncia a una sua radicalità...». Tony Blair si concede per qualche minuto a taccuini e telecamere, e qui dicono che sia un fatto abbastanza straordinario.

giant, e non lo nasconde. Da quando è sbarcato a Londra deve difendersi dalle notizie non sempre buone che lo inseguono dall'Italia: Prodi litiga con Fazio? Bertinotti e Cosutta induriscono ancora le loro posizioni? Walter smentisce, smorza, rassicura. «Ma quale contrasto con la Banca d'Italia, non esiste alcuna polemica... verifichiamo i conti con la trimestrale di cassa, e faremo la manovra necessaria per raggiungere il parametro del 3 per cento. Ormai l'Italia è un paese che rispetta gli impegni...». Quanto a Rifondazione, il vicepresidente del Consiglio - che si accredita come uomo della mediazione dopo il discorso di rottura pronunciato al congresso del Pds (il cui esito politico rivendica come un'affermazione personale) - non si stanca di ripetere che un dialogo lo reputa possibile, e che in ogni caso non ci sono alternative a questa maggioranza... Ma la soddisfazione arriva quando finalmente parla l'amico Blair.

«Nessuna guerra all'Europa»

Siamo in un teatro vicino alla London School of Economics, dove è appena finita la prima seduta plenaria di un convegno organizzato dal «Guardian» e da molte associazioni politiche e culturali vicine alla sinistra. Una specie di grande check-up: vi partecipano intellettuali del calibro di Ralph Dahrendorf e Anthony Giddens, direttore della London - sulle idee e i valori del laburismo inglese alla vigilia delle elezioni (si vota il primo maggio) che vedono Blair sempre più favorito.

Non solo c'è un affettuoso saluto all'indirizzo dell'ospite italiano. Ma il leader laburista cita il discorso fatto da Veltroni al congresso di Blackpool, dice addirittura di averlo fatto distribuire: «Anche in altri paesi la sinistra cerca di seguire la stessa nostra strada per riformare lo stato sociale...». Insomma, la sintonia tanto evocata da Walter, viene pienamente confermata da Tony. Ora sono tutti e due di fronte ai giornalisti. Blair ha in mano una copia del libro su Kennedy che Veltroni gli ha regalato.

Il leader del Labour si è appurato per un quarto d'ora con Walter Veltroni, che è un po' l'ospite d'onore dell'iniziativa. A lui spetterà, nel pomeriggio, dopo una ventina di riunioni di altrettanti gruppi di lavoro su temi diversi, pronunciare un intervento conclusivo nell'«Old Theatre» della London School. Veltroni è rag-

Divergenze proprio nessuna? Nemmeno - incalzano i giornalisti -

«Il leader inglese: il centrosinistra? Un movimento che si basa più sui valori che sulle classi. Il vice premier: non c'è polemica con Bankitalia. Il governo rispetterà tutti gli impegni»

sull'Europa? Blair se la cava anche su questo argomento, per lui elettoralmente scivoloso: «Non dobbiamo far guerra all'Europa, ma cercare di trarre dall'Europa ciò che è meglio per l'Inghilterra». Pare che abbia accolto il collega italiano con una convergenza anche sul terreno calcistico: «Non c'è dubbio che il miglior nostro giocatore è Zola...». «Si - ripete Walter - è molto più di una convergenza, è una assoluta coincidenza di linguaggio...». Il suo intervento - pronunciato in inglese, sia pure con ancora qualche fatica e senza quelle «gags» pronunciate dai dirigenti laburisti con impacciata ironia tra le risate sgangherate della platea - si chiuderà citando la frase «passing the torch». Passare la torcia, consegnare il testimone a una nuova generazione della politica e della società, con «nuove idee, nuovi programmi».

È il titolo di questo convegno londinese, ma è anche la frase pronunciata da Kennedy nel famoso discorso alle nuove generazioni americane. Un oggetto di culto per Walter. E la sponda americana si affaccia presto nelle dichiarazioni di Veltroni, quando evoca il dilatarsi di un «blocco di energie e di culture che va da Clinton all'Ulivo in Italia, e spero da maggio qui in Inghilterra al nuovo Labour di Blair». Un'idea di sinistra assai distante dal quel «partito socialdemocratico» sul quale il vicepresidente del Consiglio non ha mai nascosto le riserve.



Il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni durante il suo intervento all'Istituto inglese di affari economici e politici David Thomson

Ma l'operazione di assimilazione tra Ulivo e new Labour - dove tutto si gioca, e se lo gioca Blair, su quel «new»: non senza qualche riserva interna di cui si è avuta eco anche qui alla London School, dove brillavano per l'assenza le Unions - non è poi così semplice. E lo sa anche Veltroni. Non c'è solo la differenza sulla questione Europa. Quando Blair parla di «flessibilità» perché vuole correggere quella in eccesso introdotta dal tatcherismo (certo, tagliando l'assistenza alla disoccupazione e incentivando percorsi di formazione-lavoro). Quando qui si parla di riforma istituzionale, si pensa a correttivi proporzionali. Ma Walter non si scompone. «Parliamo da

problemi diversi, ma il percorso, gli obiettivi, sono comuni».

Il welfare deve diventare un «treno per moltiplicare l'occupazione, non fermarsi all'assistenza». Le riforme servono alla «stabilità di governo». E il termine che ricorre più frequentemente nel suo discorso, sarà «pari opportunità». La sinistra storica - argomenta il vicepresidente del Consiglio - non basta più a se stessa nell'era della globalizzazione: bisogna percorrere anche le strade del «pensiero liberale, del solidarismo cristiano, della cultura ambientalista». Ci sono «più culture, linguaggi, esperienze nella nuova sinistra del Duemila... ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne ha immaginato la tua filosofia». Bella citazione shakespeariana, che cade però sotto il maglio dell'ironia scaramantica all'inglese: Michael White, un dirigente laburista che tiene la presidenza alla conclusione, ricorda che anche Helmut Schmidt aveva citato Shakespeare parlando a Londra in una lontana vigilia elettorale, e poi il Labour ha perso per vent'anni... Ma è troppo facile ironizzare sui rischi di una certa retorica «veltroniana».

Ieri mattina tre quarti d'ora squisiti passati alla National Gallery col vicepresidente del Consiglio e con sir

Denis Mahon, un anziano simpaticissimo collezionista e storico dell'arte che ha aperto al pubblico per la prima volta la sua straordinaria collezione di quadri del barocco italiano.

Le tele di sir Mahon Mahon ha cominciato negli anni '30 a acquistare in giro per l'Italia e per l'Europa tele del Guercino o di Guido Reni, quando si potevano ancora trovare a meno di cento sterline opere che oggi valgono mille volte di più. Tra i due una viva, autentica simpatia, e il racconto di una storia affascinante per ogni dipinto esposto. Sir Denis ha deciso che donerà all'Italia, a Bologna, alcune delle sue preziose tele (due Guercino, due Reni, un Guido, la copia di un autoritratto del Guercino). L'intera mostra dovrebbe aprirsi nel nostro paese a primavera. Mahon era molto soddisfatto: Veltroni gli ha assicurato che il Parlamento italiano sta per approvare una legge, caldeggiata da sir Denis, che risolve con un intervento dello stato il problema delle coperture assicurative in casi come questi. Una notevole facilitazione per gli scambi culturali. Un esempio accattivante di «bella politica»?

DALLA PRIMA PAGINA

Disoccupati...

disoccupazione. In passato, in altre trasmissioni televisive, avevamo assistito ugualmente alla protesta di interi paesi per le ingiustizie subite o per la mancanza di prospettive.

Ma negli accenti della protesta di Bagnoli, giovedì, c'era qualcosa in più: gridare per farsi sentire, per testimoniare la più irrecuperabile disperazione. Nessuno ha la bacchetta magica: né il governo né i sindacati. Sarà difficile recuperare il presente per poter tornare a guardare il futuro. Eppure, questa è la scommessa di chi governa e di chi amministra. L'impressione che si ha in questi giorni, in queste settimane, è che in molti strati della popolazione tutta la pazienza disponibile sia stata consumata.

Si dice: pensiamo all'Europa. Certo, pensiamoci. Da un sondaggio risulta che gli italiani, fra tutti, sono i più europeisti. Ma nello stesso sondaggio si precisa che quegli stessi italiani sono i meno informati sull'Europa. È sicuramente interessante il dibattito che si sta sviluppando sul ricordare o meno Antonio Gramsci. Ma forse sarebbe opportuno che tutti si dedicassero alla soluzione dei problemi più impellenti. Sorrideva, venerdì sera in televisione il presidente del Consiglio. Me ne compiaccio. Mi torna alla mente il titolo di un bellissimo libro di Carlo Levi: «Il futuro ha un cuore antico». Oltre a ricordare Gramsci non si potrebbe proporre la rilettura di quel testo?

[Maurizio Costanzo]

L'UNITA' VACANZE

MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

L'INTERVISTA Intellettuali e politici dal 7 al castello di Gargonza

Colombo: «L'Ulivo va in ritiro per progettare percorsi del futuro»

MARCELLA CIARNELLI

■ ROMA. Dalla certosa al castello. Le componenti dell'Ulivo tornano a riunirsi, nel prossimo fine settimana, in un antico maniero nella dolce campagna della Valdichiana. La situazione certo è cambiata. A Pontignano si incontrarono le speranze di chi, come il Pds, che aveva cominciato a ragionare su come cambiare la sinistra aprendosi a quelli con cui avrebbe voluto governare l'Italia. A Gargonza si troveranno molti politici e ministri della coalizione di centro-sinistra che l'Italia ora la governa, a cominciare da Romano Prodi e Walter Veltroni ma anche Lamberto Dini, Antonio Maccanico, Edo Ronchi, Giovanni Maria Flick, Vincenzo Visco, Franco Bassanini e poi Franco Marini, Fausto Bertinotti e Luigi Manconi con tutti i capigruppo parlamentari. E con loro uomini di scienza, di spettacolo, di cultura (Umberto Eco, Maurizio Costanzo, Luciano Berio, Antonio Tabucchi, Luigi Pedrazzi, Paolo Flores D'Arcais, Tullio De Mauro, Gianfranco Dioguardi, Stefano Benni, Gianni Vattimo, Giuseppe Tornatore, Pietro Scoppola, Thomas Maldonado, Valerio Adamini, padre Bartolomeo Sorge, Elvira Sellerio, Nanni Moretti, Luigi Spaventa, Liliana Cavani), intellettuali nel senso più largo possibile: chi pensa, chi riflette, chi lavora attraverso il pensiero, la scrittura, la musica e, quindi, in questa accezione

chi fa politica. Un incontro importante, dunque. Diviso in tre sessioni dedicate a «scenari ideali e scenari reali», «nuovi valori, nuovi comportamenti» e «intellettuali e politica». Temi individuati «alla fine di lunghe discussioni, tenendo ben chiaro il rischio che qualcosa sicuramente resterà fuori, ma noi avvertiamo la necessità di un incontro di questo tipo» dice Furio Colombo, intellettuale e parlamentare dell'Ulivo, è tra coloro che hanno costruito l'incontro di Gargonza.

Non solo l'Ulivo si incontra a Gargonza?

È un incontro voluto dall'Ulivo che ha come punto di riferimento non la cultura dell'Ulivo ma persone di cultura, che impegnate in attività diverse, si sentono collegate da un filo di rapporto dell'Ulivo. Di qui i nomi di quanti hanno aderito.

Chi non sono solo intellettuali. I politici imposteranno alcune questioni e gli intellettuali forniranno la loro lettura.

Molti hanno definito questo incontro la seconda Pontignano...

C'è di bello che le cose sono sempre volte in avanti piuttosto che all'indietro. La prossima volta si dirà, magari, la seconda Gargonza. Pontignano è qualcosa che è servita a vedersi, chiarirsi, parlarsi. Gli stessi della riunione prossima con la differenza che tutto avviene in un clima molto diverso. Più aperto verso



il tema della progettazione visto il risultato elettorale. Ma infinitamente più arrischiato, proprio per la stessa ragione. Perché niente è più difficile che progettare percorsi del futuro mentre si ha la gestione del presente. Benché quelli di noi che si troveranno lì non hanno la gestione diretta anche se molti che ce l'hanno hanno promesso di essere presenti.

Si preannunciano lavori molto chiusi. Come vi rapportere con l'esterno, quindi con la stampa?

Crede che quasi tutto sarà affidato alle conclusioni anche se, essendo un'assemblea autonoma, la decisione potrebbe essere anche diversa. Niente di segreto, ma è un po' come essere a scuola. Ci sembra naturale che mentre studiamo, studiamo.

Con quali speranze vi avviate a questo incontro?

Direi che è il tentativo di riflettere su

alcuni temi, insieme con una platea la più vasta possibile, di amici che stanno percorrendo la stessa strada, grosso modo dallo stesso lato, indipendentemente dalla componente-potere del discorso. Nelle discussioni preparatorie che abbiamo fatto abbiamo avuto ben chiaro che non vogliamo in alcun modo fare una verifica di percorso di governo, ma una verifica di stato d'animo, di persuasione, è una verifica delle mappe con cui ci stiamo muovendo. E come se ci chiedessimo: siamo sicuri che qui c'è la montagna e qui c'è il mare, siamo sicuri che stiamo andando nella direzione che ci eravamo prefissi? A muoverci, dunque, c'è una libertà di riflessione che è in sé profondamente slegata da quegli elementi che sono tipici della gestione del potere: strategia, organizzazione delle forze, rapporto di alleanze.

Quindi meglio stare tra voi?

Probabilmente saremmo una delusione per i media visto che il giornalismo politico è orientato a vedere dove va la bussola del potere non credo che il modo in cui toccheremo gli argomenti possa interessare. Nell'agenda non c'è alcuna parola che abbia a che fare con la gestione del potere. Non parleremo né di alleanze né di governo. Vogliamo capire, prima in modo esistenziale e poi politico, il momento che stiamo vivendo. E questa è, in fondo, la differenza tra Ulivo e partiti.

Camping - Villaggio Cerquestra

PASQUA 25 APRILE 1 MAGGIO

TANTE OCCASIONI PER UNA VACANZA IN UMBRIA

Direttamente sul Lago Trasimeno, tra verdi colline coltivate ad ulivi, il Villaggio dispone di chalets e bungalows in muratura, mobil-homes e 100 piazzole per campeggio. All'interno è possibile trovare: piscina, bar, market, ristorante, lavanderia, noleggio biciclette, attività sportive.

SISTEMAZIONE IN BUNGALOWS DA QUATTRO POSTI LETTO CON ANGOLO COTTURA COMPLETAMENTE ATTREZZATO E SERVIZI PRIVATI
4 GIORNI 3 NOTTI LIRE 285.000 PER BUNGALOW (tutto compreso)

Camping - Villaggio "CERQUESTRA" - 06060 Monte del Lago - PG -
Tel. 075/8400100 - Fax 075/8400173 (open 25/03 - 30/09)
Info line Tel. 075/8400100 - Fax 075/8400173
INTERNET: HTTP://IMPNET.COM/TRASINET/CERQUESTRA/

MASSIMO D'ALEMA

L'intervento al congresso nazionale del Pds

«Sinistra, cambia»

Carissime compagne e compagni delegati, invitati, gentili ospiti,

credo che in questi giorni si sia dimostrato a quanti potevano dubitare di questo, che qui c'è stato il congresso vero di un partito vivo. Il nostro non è il partito di un capo, anzi, credo che chi ha ascoltato la discussione di questo congresso ha visto misurarsi personalità forti, scontrarsi idee e proposte, capisce quanto sia difficile essere il segretario di questo partito, dirigerlo, e quanto sia un onore e un peso per chi vi parla.

Un grande partito in un momento così difficile della vita nazionale non si celebra. Discute, si interroga. Il significato del nostro congresso sta nel fatto che non abbiamo discusso tanto di noi stessi, quanto piuttosto del destino dell'Italia. E in questo c'è il segno della maturità e della forza che rappresentiamo.

Un grande partito avverte la responsabilità innanzitutto delle sue decisioni di fronte al Paese. Dove va questo Paese? Dove vogliamo contribuire a spingerlo in un momento così delicato e drammatico della sua storia? Quali istituzioni vogliamo per l'Italia, quale sistema politico, quale patto sociale rinnovato, quale unità nazionale?

Tutto è in discussione in una crisi profonda e organica che ha investito ben più del solo sistema dei partiti. Ce la faremo? Dove approderà questa transizione? Sarà in grado questo Paese, così ricco di intelligenza, di lavoro, e tuttavia così debole nella sua struttura, nella sua organizzazione, nel suo assetto istituzionale, a reggere la sfida dell'Europa, di un'economia mondiale sempre più competitiva, di un mondo sempre più piccolo?

Questo è il grande problema che si pone a noi, al governo presieduto da Romano Prodi, all'insieme delle forze politiche, alle grandi forze sociali e della cultura.

Non sottovaluto il cammino che l'Italia ha percorso. Noi tutti ricordiamo i giorni, le settimane, i mesi terribili del collasso del vecchio sistema. L'angoscia per una caduta politica, morale, del Parlamento che fu chiamato degli inquisiti. E il crollo della lira - segno quasi emblematico di una crisi profonda - fuori dal sistema monetario europeo, fuori dall'Europa. La paura di un cedimento della struttura finanziaria: la paura che il mese dopo nessuno andasse a comprare i Bot e non ci fossero più i soldi per pagare gli stipendi ai dipendenti pubblici. Il timore della bancarotta. Questo Paese si è aggrappato al ciglio di un burrone.

L'Italia ha saputo uscire da questa crisi così drammatica e a ciò ha concorso la parte migliore che c'era di una vecchia classe dirigente della politica, dell'impresa e della società. Il che vuol dire che la lunga agonia di Tangentopoli non aveva corosso le radici, non aveva cancellato il senso dello stato, i valori della democrazia, l'amore verso la nazione degli uomini che hanno saputo servire il Paese in un momento così difficile. Di questi uomini voglio citarne due - persone a cui credo questo Paese debba essere grato - due nomi emblematici, tra altri che si potrebbero citare: Oscar Luigi Scalfaro e Carlo Azeglio Ciampi.

In quel momento difficile l'Italia ha trovato anche risorse collettive e il meglio delle sue culture politiche. Il movimento dei lavoratori, la sinistra democratica, il sindacato hanno saputo affrontare scelte difficili, sacrifici, per evitare il collasso del Paese e per mettere l'Italia



sulla strada del risanamento e della salvezza, con lo zaino pieno di pietre sulle spalle. Non dimentichiamolo mai.

Il dramma dell'Italia è quel dieci per cento del prodotto interno lordo che si spende per interessi sui debiti accumulati da una classe dirigente che ha fatto bancarotta. Una vicenda che pesa sull'oggi e sul domani ben più della spesa sociale, che è la più bassa d'Europa.

Quando vedo l'interrogativo «ma quando taglierete la spesa?», mi torna in mente il presidente Giscard d'Estaing (non credo sia un pericoloso sovversivo!) che si è posto un interrogativo del tutto opposto: «ma come fate a un grande Paese come l'Italia, con i problemi

del Mezzogiorno, con la disoccupazione - ad avere una spesa pubblica così bassa? Come reggete questa situazione? Come è possibile che siate riusciti a fare questo senza che desse luogo a conflitti drammatici?».

La spesa pubblica in questo Paese - con tutte le sue distorsioni, le sue iniquità - è il 41% del Pil. Meno della spesa dei grandi paesi europei. Certo, ci sono gli interessi sul debito, ma quelli non vanno né a fornire servizi né a creare lavoro. E' chiaro che a questo punto del nostro cammino si avverte una sofferenza sociale, una difficoltà soprattutto di chi ha retto, più di altri, il peso di questa trasformazione e del risanamento. Questo vorrei che lo capissero tutti!

A me piacerebbe che sui grandi giornali - come si diceva una volta - della borghesia del nord, ogni due articoli sulle pensioni ce ne fosse uno contro l'evasione fiscale. Ciò darebbe di più il senso di una responsabilità nazionale dei ricchi, delle classi dirigenti del Paese. Non sempre questo accade. Ma anche se siamo in un momento così difficile, io credo che il Paese non deve mollare la presa. Noi vediamo la luce in fondo al tunnel. Sarà dura la sfida dei prossimi mesi per l'Europa, per la riforma delle istituzioni, ma noi saremo con il governo, con Prodi, con Veltroni, per farcela.

Non molleremo anche perché l'Europa si unisce in un modo che non ci piace. Vorremmo più democrazia, più impegno per il lavoro, per i diritti sociali, per l'armonizzazione fiscale: la moneta non basta. Ma per dire queste cose bisogna esserci! Altrimenti da fuori non si conta. E noi vogliamo che questo Paese conti. Tanto più che per il peso che portiamo sulle spalle, essere tagliati fuori, sarebbe davvero un rischio gravissimo. E' bastata un'incertezza sulla moneta unica per farci capire dove andrebbero i mercati: verso il marco. Abbiamo capito anche che la fiducia nella lira, che ci ha reso forti in questo momento, è fiducia nella possibilità che quelle lire che molti investitori stranieri di nuovo comprano, domani siano convertibili in Euro, al livello stabilito. E' fiducia in una prospettiva: se cade quella prospettiva, cade anche la fiducia, tornano a salire i tassi di interesse, torna a crescere l'inflazione, fuggono gli investimenti. Questa è la realtà dura della mondializzazione e se noi vogliamo ridurre il peso della rendita finanziaria e liberare risorse da investire sul futuro dell'Italia, occorre andare avanti. Io credo che farà piacere al compagno Bertinotti constatare che la politica di rigore che egli ha sostenuto, anche con scelte difficili, ha dato alla rendita finanziaria il meno 7,1% nel 1996 di spesa per interessi. Un colpo alla rendita finanziaria assai più consistente rispetto a quelle improbabili tasse sul Bot, che fortunatamente non abbiamo messo. Sia pure con mezzi diversi, abbiamo perseguito lo stesso fine: ridurre il peso della rendita, spostare risorse verso lo sviluppo, il lavoro, il futuro del Paese.

Se noi vogliamo che si compia questo processo, nel senso della trasformazione politico-istituzionale e del risanamento finanziario, abbiamo bisogno di due cose: stabilità politica e coraggio nell'innovazione.

Il compito di garantire la stabilità politica spetta alle forze che hanno vinto le elezioni. La prova del bipolarismo sta nel farlo funzionare. Se questo Paese dimostra tutte le volte che chi vince le elezioni poi non è in grado di governare, qualcuno potrà pensare che non è adatto al bipolarismo. Il Polo non vi riuscirà prima di tutto per il carattere eterogeneo delle alleanze che lo avevano portato alla vittoria elettorale, non per l'astuzia di qualche complottista. Anche per noi è una sfida e dobbiamo cercare di vincerla. A chi si preoccupa o diffonde sospetti sul fatto che certi dialoghi politici siano un preludio di larghe intese, io dico: non volete le larghe intese? Sostenete il governo con la stessa forza con la quale lo sostiene il Partito democratico della sinistra!

Non va contro l'esigenza di stabilità l'altra esigenza, quella di costruire un clima e un rapporto positivo di dialogo e di confronto con l'opposizione. Anzi, con le opposizioni. Vorrei cogliere questa occasione per dire an-

Spettacoli

LA TENDENZA. Di fronte al rischio di sparire, i volti della tv elaborano nuove strategie

«Noi scomparsi?» Teo & Gene tornano in coppia

Interviste (separate) a Teocoli e Gnocchi, due dei grandi assenti dalla tv in questa stagione. Teo ha rinunciato a condurre *Fantastica italiana* su Raiuno e aspetta l'autunno. Gene è in tournée con il suo spettacolo teatrale e intanto sta scrivendo la sceneggiatura di un film (il remake di *Billy il bugiardo*) e addirittura una Enciclopedia Universale per l'editore Bompiani. Tutti e due i comici aspirano a tornare a lavorare insieme per la televisione.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Da soli o accoppiati, Teo Teocoli e Gene Gnocchi sono i due grandi assenti dalla tv che in questo momento di sconforto eterico ci mancano di più. Perciò li abbiamo sentiti, separatamente, per vedere se sono assenti giustificati oppure no.

Teo è appena tornato da lunghe vacanze tropicali. Abbronzatissimo, ammette di essere un po' scombuscolato dall'idea di compiere 52 anni. Anche se, dice, «in fondo i miei amici storici sono tutti più vecchi di me. Continuo a fare progetti (andare in bicicletta, farmi i muscoli, cantare) che poi abbandono. Certo, ci sono le figlie, che un po' ti ringiovaniscono, ma un po' ti fanno anche pensare come sono lontane certe cose». A proposito di cose lontane, ormai è sfumata del tutto la possibilità di condurre il varietà di Raiuno, *Fantastica italiana*. «Non lo faccio più», risponde Teo - perché sono sotto contratto con Mediaset fino al '98, e pensavo, non avendo fatto nulla quest'anno, di potermi concedere una scappatella in Rai. Invece non dico che non mi hanno dato il permesso, ma insomma, non è stato possibile. Ora è meglio che me ne stia tranquillo, visto che ormai la stagione è passata. Del resto con Tantillo (il direttore di Raiuno, ndr) sono rimasto in ottimi rapporti e intanto vado a spasso, qualche volta al cinema e poi continuo a fare le mie serate».

Ma vuoi proprio farti desiderare? «No, è che mi basta tornare con una bella trasmissione. Tanto la gente non dimentica. La gente macina, macina, ma quando si trova davanti qualcosa di nuovo, si ricorda tutto. E poi è vero, molti mi dicono: lei ci manca». Intanto in tv ne succedono di tutti i colori. «Sì, mi sembra che stiano succedendo strane cose. Si sono formati dei gruppi. Lipi appare 7 giorni su 7. Ma si vede che va bene così. Io aspetto di avere un programma forte. Magari aspetterò fino all'autunno, fino a *Scherzi a parte*».

Ma come è diventato paziente l'ingovernabile Teocoli? E lui risponde pacato: «Non ero saggio: lo sono diventato. Vedo tante cose che mi fanno ridere e preparo nuovi personaggi, mentre altri dei vecchi ho intenzione di riprenderli. Per esempio il cantante Smemorani, che facevo con Gene Gnocchi nel programma *Il boom*. Smemorani non può morire. Io e Gene dobbiamo ritornare a lavorare insieme. Per ora il guaio peggiore è che, quando non si fa la tv, si è costretti a guardarla».

Un parere condiviso da Gene Gnocchi, che ancora per un mese porta a spasso il suo spettacolo teatrale. In questi giorni è in Toscana, cosa che gli consente, come sua abitudine, di tornare sempre a casa la sera. E infatti è qui, nella sua Fidenza, che lo abbiamo trovato. «Per la tv - ci dice - non so che cosa fare. Qualche idea ce l'avevo, ma, un po' per la tournée e un po' per la situazione televisiva, niente di definito. Di una cosa però sono quasi certo: l'anno prossimo faremo un programma con Teo».

E che cosa in particolare non è andato in porto in questa stagione? «Guarda, mi avevano proposto di fare *Sbriscianolozia*, ma in quel momento, per via dello spettacolo teatrale, ho dovuto dire di no». Teo dice che Smemorani non deve morire. «È giusto - commenta Gene - Smemorani è un grande. Io e Teo ne *Il boom* facevamo i personaggi di due vecchi cantanti, rimbambiti ma cattivissimi, che si odiavano a morte. Bisognerà farli tornare».

Intanto non è che il comico, avvocato e scrittore Gnocchi, tra una tappa e l'altra dello spettacolo, se ne stia con le mani in mano. Sta lavorando alla sceneggiatura di un film (un remake di *Billy il bugiardo*) e contemporaneamente sta scrivendo niente meno che un'enciclopedia universale di 4-500 pa-



Nella foto accanto Teo Teocoli e Gene Gnocchi: la coppia si riforma. Sopra, Raffaella Carrà e Ambra Angiolini

gina. La definisce «la prima enciclopedia delle impressioni sulle cose del mondo. Un'opera che contiene tutto lo scibile umano e che è destinata a sommergere e inglobare completamente l'*Enciclopedia della televisione* di Aldo Grasso». Ecco qualche anticipazione. Dalla sezione storica, la voce Igloo: «A. M. già alle elementari aveva conquistato quasi tutti i banchi dei suoi compagni di classe. Morì di febbre perché si era spinto così in là nelle sue conquiste che il suo medico curante non riuscì ad arrivare in tempo per dargli le supposte di tachipirina». Dalla sezione geografica, la voce Igloo: «Nei cessi degli igloo non devi assolutamente tirare l'acqua perché si ghiaccia e così non va giù. Negli igloo ci sono la cucina, il bagno, il soggiorno, il ripostiglio e l'obitorio, dove si dorme». Insomma, queste poche citazioni sono sufficienti a capire l'impianto di questa opera scientifica, che Gnocchi sta preparando da tempo per l'editore Bompiani. Sono già pronte 300 pagine e a settembre il volume verrà ad arricchire le librerie e le conoscenze umane.



Ambra, Carrà, Magalli scoprono la fiction dopo troppo varietà

MILANO. Troppa tv uccide la tv. E qualche volta stronca anche la carriera di un artista, spremuto e gettato via dopo una stagione di grandezza. Quelli più attenti si fermano un passo prima del baratro e virano verso altri mezzi (e altri fini). Riuscendo così a provocare nel pubblico il più delicato e raro dei sentimenti: il desiderio. Insomma alcuni personaggi che hanno visto dentro il piccolo schermo (e quindi a casa nostra) stagioni brevi e intense, ora ci mancano.

Ci manca tanto Celentano, che, con il suo *Conduttore*, doveva debuttare ad aprile su Raiuno. Un programma di cui si conoscevano solo le velleità e le complicità: accanto al Molleggiato ci dovevano essere infatti Mara Venier e Ambra. Mara non ci manca e non ci mancherà, perché continua ad essere la signora della domenica di Raiuno. E poi passerà a Canale 5. La piccola Ambra invece, per colpa di Adriano che fece il gran rifiuto di cominciare a primavera (ma dovrebbe tornare in autunno) è rimasta sospesa nel limbo dei senza palinsesto. Ma, a chi ne sentisse proprio la mancanza, possiamo anticipare che la più giovane conduttrice della nostra tv sta lavorando a una miniserie, sempre per Raiuno. Quella della fiction è infatti una delle scappatoie

possibili per i divi della tv un po' usurati dal ruolo di presentatori. Raffaella Carrà, per esempio, non paga delle buone azioni fatte a *Carràmba*, sta interpretando (sempre per Raiuno) *Mamma per caso*, un serial (4 puntate di 100 minuti) nel quale si accollera i figli di una sorella fuggitiva. Intanto anche la banda di *Avanzi* (divisa in almeno due truppe) sta girando sit com e altri generi di racconto televisivo per Raiuno. E, udite udite, c'è un progetto di fiction tv perfino per Magalli (titolo probabile *Single*) che continuerà ad apparirci come conduttore al comando di *Fantastica italiana*, lo show che avrebbe dovuto essere presentato, invece, dal comico Teo Teocoli, un altro che ci manca tanto, ma tanto che lo abbiamo sentito a parte. Così come ci manca il suo amico Gene Gnocchi. E Antonio Albanese, che ormai da due stagioni ha optato per il cinema. E Paolo Rossi, che invece ha scelto il teatro. Ottime scelte, certo, che però hanno lasciato la tv (e noi telespettatori) in mano ai televisivi puri. Che poi sono impuri come Castagna, ai cui peccati di *Stranamore* si aggiungono quelli di una serie gialla girata (per Mediaset) nei mesi estivi. Troppa grazia, Sant'Antonio! □ M.N.O.

CINEFESTIVAL

A Bergamo Shakespeare «superstar»

ENRICO LIVRAGHI

BERGAMO. Il nome di Jean Eustache, morto suicida nel 1981, dirà probabilmente poco o niente al grande pubblico. Ex assistente di Paul Vecchiali, attore, tecnico del montaggio, Eustache è stato uno dei cineasti più estremi e anche più rigorosamente coerenti della Nouvelle Vague francese. *Mes petites amoureuses*, del 1974, *Un sale histoire*, del 1977, e soprattutto *La maman et la putain*, del 1972-73, sono film che, ancora negli anni Settanta, ripropongono in forme radicali le ragioni più profonde di quel movimento che nel decennio precedente aveva contribuito in larga parte a sconvolgere il cinema mondiale. *La maman et la putain* è un film fluviale, intenso e per molti versi lacerante (il testo è di Georges Bataille, il protagonista è Jean-Pierre Léaud): proiettato da noi solo in qualche cineclub, si potrà finalmente vedere in una copia sottotitolata in italiano. Intanto sarà uno degli eventi dell'imminente Bergamo Film Meeting, e poi la copia sarà a disposizione del circuito culturale a cura del Lab 80.

L'anticipo a primavera

Il festival bergamasco per la terza volta consecutiva viene anticipato all'inizio della primavera, segno che l'appuntamento annuale - sottratto alla calura di luglio, ha contribuito ormai a consolidarne definitivamente le basi anche presso il pubblico dei non addetti. L'edizione che si aprirà sabato 8 marzo - e terminerà il 16 - si presenta succosa come non mai. Innanzitutto sono previsti altri due film-evento, oltre a quello di Jean Eustache. Si tratta di *The Addiction* di Abel Ferrara, e di *Nuvole in viaggio* di Aki Kaurismäki (comprato dalla Academy, e che aspetta ancora una sala italiana disposta a ospitarlo). Il primo, presentato in concorso a Berlino '95, non è mai uscito sui nostri schermi; il secondo, visto a Cannes 1996, è uno dei film più «duri», malgrado il finale finto-lieto, del regista finlandese.

C'è poi il consueto concorso con nove film in cartellone. Solitamente dedicata al cinema europeo più eccentrico e defilato, quest'anno la competizione che assegna i premi «Rosa Camuna» getta anche un breve sguardo sul resto del pianeta, con un film argentino (*Il dito nella piaga* di Alberto Lecchi), uno taiwanese (*Una leggenda casuale* di Wang Shau), uno del Madagascar (*Quando le stelle incontrano il mare*, in coproduzione con la Francia). È da segnalare, tra gli altri, anche *Polveri d'amore - Scarti d'amore* di Werner Schroeter (già presentato la scorsa estate a Locarno), che si annuncia imperdibile soprattutto per i cinefili melomani.

Surrealismo praghese

La personale monografica - anch'essa ormai consueta - è dedicata al praghese Jan Svankmajer, sconosciuto da noi, ma grandemente apprezzato in Francia e in Gran Bretagna. Si tratta di un film-maker che ha fatto del surrealismo - quello fortemente radicato nella scuola di Praga fin dagli anni Trenta - un perno del suo cinema composito, che utilizza l'animazione, le marionette, il segno grafico e la ripresa vera e propria.

Il clou di questa edizione del festival bergamasco è comunque la retrospettiva «Shakespeare e il cinema». Il cinema, come è noto, ha saccheggiato i drammi e le commedie del grande William Shakespeare, tanto da produrre una filmografia ormai gigantesca. Per questo gli organizzatori hanno deciso di dividere il programma in due parti, e di proporre una parte subitò, e l'altra parte durante l'edizione del prossimo anno. Si spazia dai titoli shakespeariani veri e propri (i vari *Amleto*, *Otello*, *Macbeth*, ecc.) a film che ne sono stati variamente ispirati. Impossibile dare conto delle 34 opere previste quest'anno. Bastino un paio di esempi: *Hamlet* di Sven Gade e *Heinz Schall* (Germania, 1920), con la grande attrice danese Asta Nielsen, curiosamente nei panni di Amleto; e *Macbeth* di Orson Welles (Usa 1948) in versione scozzese.

LIRICA. A Milano caldo successo dell'opera di Berg diretta da Giuseppe Sinopoli con la regia espressionistica di Flihm

L'ombra nera di Auschwitz sul «Wozzeck» alla Scala

A diciott'anni dalla memorabile esecuzione di Claudio Abbado è toccato a Giuseppe Sinopoli riportare con pieno successo il *Wozzeck* alla Scala. Serrato in una scena fissa, senza intervalli, il capolavoro di Alban Berg si è nuovamente imposto come uno sconvolgente messaggio artistico e morale. Magnifico protagonista Franz Grundheber. Catherine Malfitano ha dato voce alla dolente Marie. Molto tedesca la regia di Jurgen Flihm.

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Dopo l'aulica accademia dell'*Armide* e il polistrato melodrammatico della *Gioconda*, il pubblico della Scala si avventurava, col *Wozzeck*, fra gli oscuri percorsi del nostro secolo. E, guidato dall'abile mano di Sinopoli, ne supera gli scogli del linguaggio e dell'angoscia. È vero che Mitropoulos, nella contrastata serata del 1952, e poi Abbado, con tre memorabili esecuzioni degli anni Settanta, avevano aperto la strada. Eppure la disperata vicen-

da del povero soldato riesce ancora a colpirci come una rivelazione di verità che preferiremmo ignorare.

Sembra impossibile che la trama risalga ai primi decenni dell'Ottocento. Il capitano assillato dal vorticare del mondo, il dottore dedito a manicomiali esperimenti, i militari incasermati come bestie, tutti costoro sembrano arrivare piuttosto dai dintorni di Auschwitz dove Wozzeck troverebbe il giusto posto tra i perseguitati.

Saggiamente, però, l'allestimento evita provocatorie attualizzazioni. Il dramma è chiuso dallo scenografo Erich Wonder tra una doppia parete concava e liscia: uno spazio spoglio, destinato a imprigionare la solitudine dei personaggi. *Wozzeck*, nella concezione del regista Jurgen Flihm, è disperatamente solo. Non per scelta; vorrebbe amare i suoi simili, la sua compagna, il suo bambino; ma non gli è possibile. Il capitano e il dottore lo opprimono con il loro delirio, il tannurmagia gli seduce la donna, in caserma non ha un vero amico, e persino all'osteria lo guardano con sospetto. Sballottato, respinto, troverà la morte nello stagno, dopo aver accoltellato la sua Marie: vittima anch'egli di un mondo dominato dalla follia e dalla crudeltà.

È una spiegazione, una delle tante adatte al dramma dell'inerme distrutto dalla società, dai più forti, dalla sua stessa debolezza.

Una spiegazione possibile ma non chiarissima perché, nella rappresentazione, le faccende si complicano: attorno alla solitudine del protagonista, Flihm (aiutato dalla fantasia costumistica di Florence von Gerkan) accumula troppi presenze, talora ingombranti. Ci sono i neri replicanti del dottore, i soldati che incattiviscono in drappello, gli assassinati del sesso all'osteria, i cittadini che sfilano, tra una scena e l'altra, in un sinistro carnevale e infine c'è il «matto» che si prodiga trasformandosi in una specie di padre benevolo, rubando la batuta ai bambini e prendendo l'orfano in spalla invece di lasciarlo alla sua vuota innocenza. Così, mentre nell'intenzione c'è un *Wozzeck* ossessionato dalla solitudine, nella realtà c'è un regista abile, perseguitato dai troppi ricordi dell'espressionismo tedesco.

Temo che un po' di questo affollamento derivi dai suggerimen-

ti di Sinopoli, intellettualmente inclini alle speculazioni tenebrose, mentre nella pratica direttoriale riesce a portare l'analisi musicale a una assoluta trasparenza. Davanti a una partitura complessa che, al pari del dramma, si offre a multiple interpretazioni, Sinopoli scarta l'accumulo espressionista (il nero su nero, per intenderci), privilegiando l'impietabile dissezione. Il risultato non è meno crudele. Al contrario, sono gli accenti della tenerezza, della melanconia (come nell'*aria* di Marie) a venir attenuate. Sinopoli, insomma, porta Berg a rendere omaggio a Schoenberg, suo maestro, e chiara l'orchestra sul palco, in una breve scena, per renderlo evidente.

Nessun turgore, quindi, ma una chiarezza cameristica che lascia tutto il necessario rilievo alle voci. E queste lo sfruttano egregiamente. Franz Grundheber è l'eccezionale protagonista, rinchiuso e ferito nell'anima, penso-

so e lacerato: una carica di passioni compresse, pronte a esplodere nell'uccisione e nella morte. Al suo fianco, Catherine Malfitano è una Marie vogliosa di vita e di evasione dallo squallido ambiente. Di fronte a loro i persecutori: Kurt Rydl realizza superbamente la figura del dottore, un pre-Mengle invasato da una follia scientifica; Jyrki Niskanen è il Capitano calato in un mondo di follia che lo separa dalla realtà, incisivo e scattante, anche senza quel timbro acuminato che è abitualmente associato al personaggio; e infine, Kim Begley nei panni del prestante Tamburo Maggiore.

Poi, tra la folla dei comprimari, Michael Howard (Andres), Jorg Holm (il matto), Natasha Petrinsky (Margaret) completano, col coro e il coretto infantile, l'eccellente assieme. Tutti caldamente e meritatamente festeggiati dal pubblico, con un applauso entusiastico per Sinopoli.

Sport

IL CASO. E Capello si avvicina

Berlusconi: «Non è detto che il Milan ricominci da Sacchi»

Silvio Berlusconi, in visita a Milanello: «Sacchi? Abbiamo fiducia in lui, ma tutto dipende dai risultati. Capello? Non andrà mai all'Inter! Con lui c'è un legame profondo». Colloquio tra il presidente e Roberto Baggio.

DARIO CECCARELLI

■ CARNAGO. A Milanello, in questi giorni, può succedere di tutto. Anche che Berlusconi, contrariamente alle rigide abitudini di Sacchi, snoccioli la formazione con la quale il Milan affronterà oggi la Roma. Non l'ha sempre detto che gli sarebbe piaciuto sedersi in panchina? Sacchi abbozza. Del resto, sprofondato su un divano (con Galliani) nella saletta della televisione, che cosa può fare? Con 5 sconfitte, 6 espulsi, 12 gol segnati e 13 subiti, è difficile fare la voce grossa. E difatti non la fa: «Accetto cristianamente anche questo momento in cui va tutto male. La vita poi compensa. Ho avuto tanti momenti belli. Comunque, non accetterò mai più, a metà campionato, di guidare squadre non mie. Se darò le dimissioni in caso di sconfitta? No, io non darò mai le dimissioni».

Bene, nel gran subbuglio rossoneo, ecco una prima certezza. Anche in caso di sconfitta con la Roma, Mister Intensità non farà spontaneamente le valigie. Direte? Perché, c'era il pericolo? Beh, sentendo l'aria che tira, e alcune dichiarazioni di Berlusconi sul futuro del Milan, qualche scricchiolio della panchina si era avvertito. Ma sono scricchiolii che riguardano un futuro più lontano. Perché un'altra cosa che risulta chiara, dopo questa convulsa vigilia, è che il rinnovato sodalizio tra Sacchi e Milan non è destinato a lunga vita. Alle porte, infatti, c'è Fabio Capello. Un ritorno che pesa come un macigno sui nervi di Sacchi.

Ma prima di approfondire l'argomento-Capello, torniamo a Berlusconi che, nella saletta del caminetto, davanti a una foltoissima siepe di giornalisti di varia umanità (stampa e tv), fa il punto sulla bollente situazione del Milan. Si parla anche del sindaco di Milano, di tasse e del governo Prodi, ma di questi temi ne riferiamo in altra parte. Berlusconi snocciola la formazione per sottolineare che la squadra sta attraversando una gravissima emergenza («mai successo in 10 anni!») causata, oltre che, dagli infortuni e dalle squalifiche, «dall'esaurimento fisiologico di un grandissimo ciclo». Senza Boban e Savicevic, le cui assenze si aggiungono a quelle di Davids, Maldini, Blomqvist e Dugary, il Milan giocherà con Costacurta a destra, i due senatori Barei e Bierchowod al centro, Coco a sinistra. A centrocampo, oltre ad Albertini e Desailly, il recuperato Eranio (a destra) e Roberto Baggio a sinistra. Weah e Simone in attacco. Una formazione, quindi, assai raffazzonata.

Ma Berlusconi incalza: «Per tanti motivi il Milan deve rinnovarsi, pensare al suo futuro. È normale che questo succeda. Dopo 10 anni sarebbe strano il contrario. Abbiamo ottenuto dei grandissimi risultati, solo che si fa presto a dimenticarlo. Il Milan è diventato grande grazie a dei professionisti serissimi che, però, per tanti motivi, sono cambiati. Tutto ha contribuito: i successi, il conto in banca, c'è da impostare un ciclo nuovo, cercando di tenere quello che c'è di buono. Alcuni acquisti, come Ziege e Kluitert, li abbiamo già fatti. Altri li faremo. Qualche mela marcia (Pannucci? Ndr) invece abbiamo provveduto ad allontanarla rapidamente. Ma non posso credere che la squadra che ha vinto lo scudetto pochi mesi fa, sia improvvisamente invecchiata».

Già, ma se ci fosse stato Capello? «Non c'è risposta a ciò che è successo. Capello è andato via per svariati motivi. Non per responsabilità di una parte sola. Se tornerà? Nulla è escluso. L'unica cosa da escludere è che Capello vada all'Inter. Questo non succederà. La nostra collaborazione non è stata solo mercantile. C'è una comunanza di affetti e di bandiera che non si cancella così. Magari potrà andare in un'altra società, questo sì. Con Sacchi c'è però un rapporto di grande chiarezza e trasparenza. Gli siamo vicino. Abbiamo assoluta fiducia in lui. Ci sembra anche che stia reagendo bene alle critiche. Il futuro? Non so, il futuro è aperto. Di sicuro resto io. Arrigo è preoccupato? Beh, chi non sarebbe preoccupato? Le sconfitte aggravano i problemi. Le vittorie, invece, fanno morale. Guardare Tabarez, non è vero che l'abbiamo dimissionato noi. È stato lui, ad un certo punto, a dire che si faceva da parte. Nel calcio la fortuna conta. E Tabarez, sentiva di non aver più quella sicurezza necessaria per affrontare nel modo giusto certi impegni. Sacchi? Sacchi lo capisco. Lui deve dimostrare di essere stato un grande allenatore di club. E anche della Nazionale. Perché diciamo la verità: la sua Italia è arrivata in finale ai mondiali. Se poi i giocatori sbagliano i rigori, non si può dar la colpa all'allenatore. Cosa faremo con Sacchi? Niente, anche lui è legato ai risultati. Di sicuro rispetteremo i contratti».

Morale: per il campionato, la permanenza di Sacchi è legata ai prossimi risultati. Per il futuro più lontano, i giochi ci sembrano già fatti. Bentornato Capello.

SCI MONDIALI. La Belmondo nella 30 km cede solo all'«impossibile» Vialbe



Stefania Belmondo saluta sorridente dopo aver vinto la medaglia d'argento

Mladen Antonov/Ansa

Il vento e la pioggia fermano la Coppa «Libere» nella bufera

■ Una spettatrice ferita, colpita in testa da un tabellone, una gara partita con un ritardo di un'ora e mezza e sospesa quando erano scesi quasi tutti gli atleti e c'era ormai un vincitore di fatto, un'altra gara rinviata per la pioggia. Il maltempo, ieri, ha infuriato sulla Coppa del mondo di sci alpino, impedendo sia la libera maschile (in Norvegia) sia quella femminile (in Giappone).

Il caso più grave a Kvitfjell, in Norvegia, dove doveva svolgersi l'ultima discesa della stagione prima delle finali di Vail e dove una donna è stata ferita gravemente. La spettatrice, di cui non si conoscono le generalità, colpita da un tabellone strappato via dalla forza del vento, è stata trasportata in ospedale in ambulanza e sembra abbia riportato lesioni vertebrali. Nonostante la gravità del fatto, dopo una lunga attesa, gli organizzatori hanno deciso di far partire comunque la gara e i primi atleti hanno preso il via. Forse si sperava che il vento cessasse. Non è stato così. Scesi i volti più noti, Lasse Kjus si è impadronito del comando seguito dall'austriaco Patrick Ortleb e dal canadese Ed Podivinsky. Il migliore degli azzurri è stato Pietro Vitalini (8), mentre Ghedina non è andato oltre l'ottava posizione. Ma a questo punto i giudici hanno deciso di interrompere la prova e lo hanno fatto subito dopo il passaggio dell'azzurro Luca Cattaneo, ventinovesimo concorrente a scendere. In base al regolamento di Coppa del Mondo, perché la gara sia considerata valida almeno trenta concorrenti dovrebbero avere tagliato il traguardo e al momento dell'interruzione erano arrivati soltanto ventidue dei ventinove atleti partiti. Non c'è stato niente da fare per l'asso norvegese. Oltre a Kjus la decisione della giuria (adottata soprattutto perché lo svizzero Markus Herrmann e l'austriaco Roland Assinger, sono stati letteralmente soffiati fuori dal vento) ha sicuramente deluso l'altro norvegese Kjetil Amundt che con il quarto posto di ieri avrebbe guadagnato punti nei confronti di Luc Alphand nella classifica generale della Coppa. Il francese ha, al contrario, tirato un sospiro di sollievo. Il suo settimo tempo non l'aveva soddisfatto per nulla e aveva lasciato il parterre d'arrivo visibilmente irritato.

Vento in Norvegia, pioggia in Giappone. Ad Hakuba le donne impegnate nella libera, sulla pista che l'anno prossimo ospiterà quella olimpica, non sono riuscite a prendere il via perché nella notte la pioggia e l'aumento della temperatura hanno reso impraticabile la neve. Gli organizzatori hanno tra l'altro rifiutato, per motivi ecologici, di usare le sostanze chimiche che vengono normalmente utilizzate per indurire la neve e questa scelta lascerà sicuramente una lunga scia di polemiche in prospettiva olimpica. Il direttore di gara della Federcsi internazionale, Kurt Hoch, l'ha criticata affermando: «I giapponesi non avrebbero dovuto chiedere di organizzare i Giochi. In questo modo l'anno prossimo non saremo sicuramente al riparo da una nuova catastrofe». Entrambe le gare dovrebbero essere recuperate stamattina.

Stefy, un poker d'argento

Stefania Belmondo ha vinto l'argento nella 30 km che ha concluso a Trondheim il programma femminile dei mondiali di fondo. È stata preceduta ancora dalla russa Elena Vialbe che s'è così aggiudicata tutti e cinque i titoli iridati.

5 ori in 5 gare
La Vialbe entra
nella leggenda

Elena Vialbe è nella leggenda dello sci nordico. Con le cinque medaglie d'oro conquistate a Trondheim ha superato qualsiasi precedente primato di vittorie di un singolo atleta. Vittoriosa nella 30 km di ieri davanti a Stefania Belmondo e alla norvegese Marit Mikkelsplass, la «farfallina» di Magadan ha conquistato un record unico. In nove giorni ha vinto la 15 km a tecnica libera, la 5 km a tecnica classica, la 10 km di combinata, la staffetta ed ieri la maratona del programma femminile. Nessuna fondista ha mai dominato in questa maniera una competizione mondiale. Per Elena Vialbe le medaglie vinte individualmente in carriera ai giochi ai mondiali salgono a 10 d'oro, 2 d'argento e 4 di bronzo, a cui vanno aggiunte sei medaglie d'oro e una d'argento in staffetta. Dai mondiali di Lahti '89 ad oggi l'imperatrice del fondo ha così conquistato 23 medaglie (16 d'oro) nei sette grandi appuntamenti del fondo.

norvegese Marit Mikkelsplass (a 1'50"8), che ha battuto di 4 decimi la russa Larissa Lazutina. Gabriella Paruzzi è finita al nono posto. A metà gara era settima a 28' dal podio, poi ha pagato lo sforzo e ha chiuso a 3'34". Gabiella non deve però lamentarsi: quello di ieri è comunque il suo miglior risultato in alternato sulla lunga distanza. Sabina Valbusa ha chiuso nella ventesima posizione a 6'13"3, con una gara in recupero.

«Provo soddisfazione - ha detto al termine della gara Stefania Belmondo - ma penso anche alla sfortuna. Ho perso due medaglie d'oro per un'inezia, per due secondi la 5 km e in volata la combinata. Prima dei mondiali mi ero prefissata come obiettivo di riuscire a vincere una medaglia in ogni gara - ha sottolineato la piemontese - ne manca una. Sono quattro medaglie bellissime, ma forse mi manca l'oro. Mi dispiace ancor più per il risultato della staffetta - ha concluso - è una medaglia persa per niente e fa amarezza».

Con i quattro secondi posti di Trondheim (valgono 40 milioni di lire di premi Fisi) Stefania Bel-

mondo vanta in carriera tre medaglie d'oro, cinque d'argento e due di bronzo individuali; due d'argento e due di bronzo in staffetta. Complessivamente 14 medaglie (di cui un titolo olimpico e due iridati) vinte dai mondiali della ex Fiemme '91 ad oggi, in sei grandi appuntamenti agonistici. Ora l'obiettivo di Stefania Belmondo è la Coppa del mondo, che dalla prossima settimana proporrà le ultime tre gare a partire da Falun. E l'altro che garantirebbe alla forestale, unica italiana, il «grande slam» del fondo.

«Per la vittoria finale probabilmente ci sarà un arrivo in volata con Elena - ha detto Stefania Belmondo - ora siamo a pari punti (700 ndr) e i giochi sono aperti. Spero in un suo calo fisico e psicologico».

Quattro medaglie d'oro nella gara individuali per Elena Vialbe. Quattro medaglie d'argento per Stefania Belmondo. La differenza? «Elena è una forza della natura - ha osservato l'azzurra, commentando le prestazioni della campionessa russa - la differenza è solo questa».

Europei basket a giugno in Spagna L'Italia dopo il sorteggio ringrazia

Sorteggio amico per l'Italia agli Europei di basket, che si disputeranno in Spagna dal 25 giugno al 6 luglio prossimo e che saranno validi anche come qualificazione ai mondiali '97. Gli azzurri sono stati estratti nel gruppo C (a Badalona, sede anche della finale) con Jugoslavia, Lettonia e Polonia. Il sorteggio svoltosi ieri a Barcellona, fa esordire l'Italia il 25.5 con la Lettonia, il giorno successivo con la Jugoslavia e il 27 la Polonia. Gli altri gruppi sono così divisi: A, a Girona con Russia, Grecia, Bosnia e Turchia; B a Girona con Francia, Lituania, Slovenia e Israele; D a Badalona con Spagna, Croazia, Ucraina e Germania. Per il ct Ettore Messina «non ci si può lamentare perché, favoritissima Jugoslavia a parte, Lettonia e Polonia sono sulla carta fra le più modeste del campionato ma soprattutto perché nel gioco degli incroci non le potrà capitare né la Jugoslavia, che ritengo la squadra più forte, né la Spagna, che gioca in casa». Gli azzurri dovrebbero incontrare gli spagnoli nella seconda fase. «Non credo mai a cose facili o difficili in base ad un sorteggio - ha commentato il presidente federale Gianni Petrucci - Ma bisogna essere onesti: non ci possiamo dire sfortunati». Messina è stato assediato dai giornalisti spagnoli per la sua candidatura ad allenare il Barcellona. «Dal calendario, Messina a Barcellona è stato accolto bene» ha scherzato Petrucci. «Purtroppo è soltanto una battuta...» ha replicato il ct che dopo l'Europeo lascerà la panchina azzurra.

RUGBY. Francia vittoriosa (23-20) dopo 10 anni con l'Inghilterra nella sfida del Cinque Nazioni

E i «blu» placcarono gli uomini della «rosa»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE RUGGIERO

■ TWICKENHAM. Quello che accade a Twickenham (75 mila presenze) sfugge alla razionalità, ma entra come una folgore nel romanzo del Cinque Nazioni. La Francia va oltre il pronostico. Va oltre la sua situazione d'emergenza e brucia sul filo di lana, 23 a 20 l'Inghilterra. Ma i «bleus» cambiano segno alla forza dei numeri, che nel rugby sono la Bibbia. Così le touches concesse agli avversari e le mischie patite da un pack al limite della sopravvivenza si annullano misteriosamente quando Lamaison (18 punti), l'eroe in chiave francese, scaglia nel mezzo dei pali l'ovale della vittoria. Dato per morto e sepolto, il «quindici» di Skre-

la e Villepreux risorge e viola il tempio inglese, porta a spasso sul prato la passione dei suoi sostenitori intabarrati nel tricolore.

Un evento di cui la Francia non giova dal 15 gennaio del 1987. Una gestazione di dieci anni che vale un Cinque Nazioni, a meno di non sciupare tutto il 15 marzo prossimo al Parco dei Principi contro la Scozia, proprio come accadde lo scorso anno a campo invertito, nella sacca di Murrayfield.

Gli uomini della rosa d'Inghilterra hanno abdicato tra l'increscitosa generale. Hanno avuto in mano il match per sessanta minuti. Lo hanno gettato al vento con la strada in

discesa. Il rugby, quello genuino, è anche questo. Nulla finora li aveva fermati: Scozia e Irlanda erano state triturate dal gioco, prima che dal punteggio. In un pomeriggio dalle nubi basse e piogge su Londra, doveva toccare alla Francia. E il campo sembrava voler illustrare il copione. Fin dal 5', dal momento in cui Grayson pareggiava il calcio piazzato di Lamaison, la supremazia inglese si diventava assillante. All'11" i punti diventavano 9 con i francesi assenti, solo «primi» nelle ostruzioni e quasi sempre schiacciate dal monumentale Dallaglio, o in assenza della terza linea inglese, da un palo che respingeva un calcio piazzato di Lamaison, l'unico errore del frequentatore francese.

Poi accade qualcosa che guarda in retrospettiva ha il sapore della premonizione. I bianchi non agganciano il break: Grayson fallisce l'increscitosa, una punizione dai 22 metri in posizione centrale. Underwood sbaglia direzione in facile contropiede e la meta di Dallaglio non riceve la ciliegina della conversione. Primo tempo, 14 a 6.

Ma il leone inglese aveva ancora buoni assi in mano, a cominciare dal talento di Grayson: un drop e un calcio piazzato in undici minuti che tolgono il respiro alla Francia. Non la voglia di combattere. Lo spirito della Marsigliese è vigile. Rianima il quindici «bleus», lo porta a danzare sulla linea inglese per quasi cinque minuti, mentre Skrela e Villepreux in cabi-

na di regia gettano nella mischia Castel, un vincente come a Dublino, sacrificano il logorato capitano Benazzi e chiedono a Sadoumey un supplemento di fosforo nelle «ripartenze» che nulla hanno di memoria sacchiana. E le mete di Leflamand e Lamaison, piombate senza avvisaglie oltre l'estremo Tim Stimpson (eccezionale per tre quarti di gara) sembrano un galeone fantasma che prende il largo quando ancora il «13» francese, in un silenzio tombale, trasforma la punizione che vale doppio.

Risultati (quarta giornata): Inghilterra-Francia 20-23; Scozia-Irlanda 38-10.

Classifica: Francia 6, Inghilterra 4, Scozia, Galles e Irlanda 2.



L'Unità



ANNO 74. N. 52 SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

DOMENICA 2 MARZO - L. 1.500 ARR. L. 3.000



Manifestanti spaccano gli scudi sottratti alla polizia durante la rivolta di ieria Tirana

Reuters

È guerra in Albania Dieci morti, il governo si dimette

■ L'Albania torna sull'orlo della guerra civile. A Valona la folla inferocita per la truffa delle finanziarie pirata, ha assaltato cinque caserme e saccheggiato le armerie. Il bollettino di guerra parla di almeno dieci morti, quattro civili e sei funzionari del servizio segreto albanese giustiziati dalla folla. A scatenare la nuova fiammata di violenza che ha portato il governo alle dimissioni, è stato il tentativo della polizia di irrompere nell'università e prendere gli studenti in sciopero della fame per il

crack delle finanziarie. La rivolta è dilagata in molte altre città. Il paese è tagliato in due. La parte meridionale è irraggiungibile. Anche Tirana è stata teatro di violentissimi scontri: 5000 manifestanti hanno marciato verso la città degli studenti invocando le dimissioni del governo. Il presidente Berisha, dopo una giornata di drammatiche violenze culminate con l'assalto alla sua residenza estiva che è stata saccheggiata da alcune centinaia di rivoltosi, ha annunciato le dimissioni dell'es-

ecutivo. Il mondo è in allarme. Incontrando in Vaticano il nuovo ambasciatore albanese, il Papa ha invocato il dialogo tra tutte le forze responsabili della società albanese affinché il cammino della giovane democrazia possa proseguire spedito e raggiungere gli attesi traguardi di sviluppo umano e civile. Preoccupata, la Farnesina ha chiesto la fine di ogni violenza «da qualsiasi parte provenga» e ha ribadito l'impegno ad aiutare il paese insieme agli europei.

MAURO MONTALI
A PAGINA 3

Berlusconi disponibile sulla manovra, Fini lo frena Romiti: mani libere sulla contrattazione Cofferati: non condivido nulla

■ Romiti invita il governo a pensare meno all'Europa e più al lavoro, meno al risanamento e più allo sviluppo, ma poi affronta il tema che più gli sta a cuore: l'abbandono dell'accordo sul costo del lavoro del 1993. Il presidente della Fiat vuole abolire il doppio livello di contrattazione, affidare a dinamiche flessibili l'intero rapporto con i lavoratori. Romiti invita gli imprenditori ad investire al Sud e il sindaco ad abbandonare le sue rigidi-

tà. Dura la reazione di Cofferati: «Non condivido nulla. Che la Fiat voglia disfarsi dell'accordo del '93 e della politica dei redditi è cosa nota, ma i livelli contrattuali devono restare due». Bersani risponde a Romiti sull'alternativa risanamento-sviluppo: è una politica che marcia unita, abbiamo chiamato Europa il risanamento. Il ministro dell'industria liquida con una battuta lo stop alla doppia contrattazione: «Mi sembra un po' forte», dice Bersani.

I SERVIZI
ALLE PAGINE 4 5 6 e 7

Falso dilemma Europa-lavoro

ENZO ROGGI

FACCIAMO l'ipotesi che Maastricht non esista, che i governi della Comunità europea non abbiano mai pensato di avviare un processo d'Unione monetaria. In Italia arriva un governo di centro-sinistra. Ha davanti a sé un'inflazione al 7%, un debito al 120% e un deficit al 10% del Pil, un'evasione fiscale enorme, una disoccupazione al 12% e un dislivello crescente tra il Nord e il Mezzogiorno. Che cosa si fa? Viene prima il dramma dei disoccupati o il dramma dei conti pubblici, il rilancio dello sviluppo o il risanamento? Risposta obbligata: non ci può essere rilancio senza mettere i conti in ordine, e non ci può essere risanamento se le risorse non riprendono a espandersi. Insomma le facce sono due ma la medaglia è una sola. Fine dell'ipotesi, e veniamo alla situazione reale, con Maastricht, i suoi parametri e i suoi tempi. La medaglia continua a essere una sola. Certo, l'aver accettato di correre verso la mone-

F A riflettere quanto accaduto a Napoli durante la diretta condotta giovedì su Raitre da Lucia Annunziata. Dopo una breve intervista con Francesco De Lorenzo, ex ministro della Sanità, la sala dove Maurizio Mannoni era chiamato a colloquiare con disoccupati, corsisti, sottoccupati è esplosa in una rivolta che era sì contro l'ex ministro, ma, sostanzialmente, contro un sistema che non lascia spazi alla speranza. Le urla, i volti concitati, l'aggressività che si è sviluppata in pochi minuti, rappresentano un segno tangibile di una situazione al limite della ingovernabilità. È vero: nel Nord-Est si alza con altrettanta

L'ARTICOLO

Disoccupati, irrecuperabile disperazione

MAURIZIO COSTANZO

due è disoccupato e molti cinquantenni, perduto il posto, presumono, purtroppo giustamente, che sarà difficile trovarne un altro. Lo stato di mobilità dovrebbe prevedere che sono in movimento per trasferirsi da un posto all'altro, da un impiego all'altro. In realtà non è così. Lo stato di mobilità è l'anticamera della

SEGUE A PAGINA 7

SEGUE A PAGINA 2

Vademecum inviato a tutti i sacerdoti dal Pontificio Consiglio per la famiglia

Il Vaticano «assolve» la pillola Perdonata la contraccezione tra i coniugi

IL COMMENTO

La Chiesa si adegua

WILMA OCCHIPINTI

DALCUNE INDAGINI statistiche condotte a partire dagli anni Ottanta, risulta che oltre l'80% delle coppie cattoliche non segue le norme del magistero ecclesiastico sulla contraccezione. Questo dato forse determina da un lato l'insistita frequenza degli interventi sul tema e dall'altro l'attuale tendenza ad assumere nei documenti magisteriali atteggiamenti pastorali di comprensione e di indulgenza, come è attestato anche nel manuale per confessori pubblicato ieri dal Pontificio consiglio per la famiglia. In esso si afferma che il prete può assolvere la coppia «peccatrice» se essa non sa di aver commesso un «peccato» e di vivere «nel disordine morale» secondo le formule del magistero. L'ignoranza della colpa giustificerebbe il colpevole.

Ma, aggiunge il documento, in perfetto, e anche ammiroevolte, stile ecclesiastico, il confessore può assolvere anche coloro che, essendo consapevoli del peccato, sono recidivi, continuano cioè a peccare, ma dimostrano un sincero pentimento. Il confessore, secondo il manuale, deve tenere conto della debolezza della carne e per questo deve sostenere il peccatore recidivo pentito.

Nella memoria riaffiorano dal mio passato di ragazza i racconti delle donne sulle loro esperienze confessionali. Esse subivano come una violenza profanante l'insistenza del confessore sul «peccato» contraccettivo e raccontavano che, davanti al dilemma insormontabile o figli o castità, venivano esortate, come male minore, a non condividere il coito rimanendo passive e sofferenti spettatrici del «peccato» soltanto maschile.

Le cose da allora - e certamente più nella prassi delle chiese locali che nei documenti - sono indubbiamente cambiate anche nei confessionali che, tra l'altro, risultano poco frequentati e nei quali il peccato meno confessato

■ L'assoluzione può essere data agli sposi che usano contraccettivi, senza però essere coscienti che sia un peccato e un segno di disordine morale. È questa una delle norme di comportamento contenute in un vademecum che il Pontificio Consiglio per la famiglia ha indirizzato a tutti i sacerdoti confessori. Il documento afferma inoltre che si può perdonare anche chi, pur essendo «recidivo» e cosciente di aver peccato, «mostra un sufficiente pentimento».

ALCESTE SANTINI
A PAGINA 9

Il 6 marzo L'Unità cambia.



L'Unità

Nasce il quotidiano che vi porta nel duemila.

L'INTERVISTA

Berlinguer: chi teme Gramsci?

■ «I dottrinari sono coloro che hanno paura di discutere di Antonio Gramsci». Luigi Berlinguer in un'intervista a L'Unità risponde alle polemiche seguite all'invito a parlare di Gramsci nelle scuole nel sessantesimo anniversario della morte: «Nessun attentato all'autonomia, ogni insegnante lo fa o non lo fa e ci mette i contenuti che vuole. Non era stato proprio Fini a fuggire a dire che Gramsci fa parte del patrimonio politico e culturale italiano? Per quanto mi riguarda io sono un laico fuori dalle nicchie e pongo dei problemi reali: ciò sconvolge gli schemi mentali». I pareri di Luciano Canfora e Marcello Veneziani.

CAPITANI VARANO
A PAGINA 11

IL CASO

Caro-sigarette ore di caos

■ ROMA. Il prezzo di un pacchetto di sigarette (sia nazionali che estere) aumenterà di duecento lire, ma soltanto da domani mattina. Il decreto del ministero delle Finanze entra infatti in vigore per legge il primo giorno feriale dopo la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale: domani, appunto. Ma ieri è stato un giorno di confusione nelle tabaccherie di mezza Italia: venditori incerti che chiedevano informazioni, altri che tentavano furbescamente di applicare già gli aumenti ad acquirenti pronti a protestare. Infine, nella serata di ieri, il chiarimento del ministero delle Finanze. E per oggi si annuncia una giornata di corsa all'acquisto per i fumatori?

IL SERVIZIO
A PAGINA 4

CHE TEMPO FA

Il castello

LA POSSIBILITÀ (realistica, a quanto pare) di clonare un essere, cioè di raddoppiare un individuo, è rispetto alla storia dell'umanità, almeno tanto stravolgente quanto un'invasione marziana. Comunismo, capitalismo, fascismo, religione, mercato, guerre, epidemie sono, al confronto, dettagli. Eppure questa «notizia» ci arriva, miscelata con mille altre, dal silenzio dei laboratori. Non ne sapevamo nulla, e niente ne sapevano, evidentemente, i potenti della Terra, tanto è vero che si affrettano a escogitare una legge a cose ormai fatte, e comunque fattibili. La cultura scientifica media, in pieno evo scientifico, è molto più scadente di quella umanistica: chi sia Dante Alighieri lo sanno quasi tutti, che cosa sia un genoma pochissimi. Al di là delle (ovvie, e non per questo meno giuste) angosce etiche che tutti proviamo, solo una infinitesima minoranza dell'umanità ha gli strumenti culturali per «capire» la clonazione e per giudicarla. Questa impotenza culturale, in questo momento, spaventa perfino più degli esperimenti occulti. Frankenstein, racconta Mary Shelley, costruì il suo mostro nel chiuso di un castello. Quel castello è ancora chiuso.

[MICHELE SERRA]



SEGUE A PAGINA 9

d i a r i o
della settimana
nel numero in edicola
mercoledì prossimo troverete

Una città normale: Napoli
Ultime notizie su Camorra, Welfare,
Grandi Aspettative, vita e morte di ogni giorno

Quanti soldi investe lo Stato nell'industria privata?
Per dove passa la «mucca pazza»
Marco Formentini, bilancio imprevisto di un sindaco
Il viaggio in Italia, come rinasce un genere letterario
Libri, cinema, teatro e un racconto di Emilio Lussu

Testa rasata non è sinonimo di neonazismo. Ce lo spiega Riccardo Pedrini, scrittore e chitarrista rock

ROMA. Teste vuote? Troppo facile. La definizione ricorre spesso in questi giorni, è molto gettonata dai media quando si tratta di riferire su fatti di cronaca o comportamenti giovanili segnati da aggressività, violenza, razzismo, ma è ugualmente riduttiva, se non falsa. Così come è un falso - sociologico, storico, persino politico - parlare di skinheads e naziskin come se fossero la stessa cosa. Eppure succede, quando nel fare informazione è più facile semplificare che cercare di tracciare le sottili coordinate delle sottoculture giovanili. A mettere un po' d'ordine sull'argomento arriva adesso un racconto dall'interno di questa sottocultura, tracciato da Riccardo Pedrini nelle pagine di *Skinhead*, che la Castelvecchi pubblica in questi giorni. Un volume prezioso: perché in Italia studi seri, così puntuali e ricchi di notizie, scarseggiano, e perché nel momento in cui si affronta la diversa matrice di skinheads e naziskin si riesce anche a comprendere meglio, e a non sottovalutare, la capacità della destra di appropriarsi di linguaggi e codici simbolici che nascono nella strada e non sono quindi «ideologizzati», ma corrono facilmente il rischio di diventarlo.

Pedrini conosce bene la materia; vive a Bologna, dove insegna boxe thailandese in palestra, è uno skinhead - «anche se adesso non sono più tanto ossessivo rispetto all'abbigliamento» - che politicamente si colloca a sinistra, ed è il chitarrista dei Nabat, gruppo storico della scena punk-skin bolognese. Il suo racconto va giù, fino alle origini di questo stile, nato nell'Inghilterra degli anni Sessanta tra i giovani della classe operaia e i figli degli immigrati delle Indie occidentali; al lassismo della cultura freak contrappone uno stile ben più conflittuale («gli hippie - dice Pedrini - per me sono l'archetipo di chi lascia che le cose vadano per conto loro»), anche nei vestiti, mentre la musica, che è sempre il collante più forte, è quella caraibica e nera, reggae, soul e r'n'b. Lo stile skinhead ha subito negli anni diverse trasformazioni, si è riaffacciato sulla scena sottoculturale con i suoi vari revival - dallo «ska» alla scena «Oi!» - ma è solo negli anni Ottanta che ha cominciato a connotarsi anche politicamente. Tanto che oggi, ci spiega Pedrini al telefono da Bologna, «chi sostiene la tesi dello skinhead apolitico o è in malafede o non ha capito niente: il fatto che una parte sostanziale della scena si sia orientata a destra ha provocato come reazione un accrescimento della coscienza da parte degli altri. Ma dire che noi siamo gli skin buoni e loro sono gli skin cattivi, o sostenere semplicemente che gli skinhead di destra sono delle teste vuote, significa dare una visione delle cose che è tranquillizzante ma altrettanto mistificante. La realtà è che tra gli skinhead c'è una percentuale di gente che elabora a livello politico delle idee classiche dell'estrema destra italiana e le innesta su tensioni sottoculturali. Non va dimenticato che la destra è da sempre molto ricettiva, ha l'occhio clinico nel vedere quello che succede per strada, sta nel cuore degli stadi, negli angoli delle strade, ha una capacità di assimilazione infinita, al contrario della sinistra».

Compagno Skin

«Skinhead», uno stile dalla strada a Internet

«Skinhead - Lo stile della strada» è un viaggio estremamente articolato nella storia di questa sottocultura giovanile, che ha fatto la sua comparsa nell'Inghilterra operaia degli anni Sessanta, con una forte connotazione classista e proletaria, ma che si è guadagnata la celebrità a livello mediatico soprattutto per le degenerazioni razziste naziskin. Skinhead e naziskin non sono la stessa cosa: è questo il punto focale del libro di Riccardo Pedrini, chitarrista della punk-skin band bolognese Nabat, che nasce dalla voglia e dalla necessità di fare chiarezza sui troppi luoghi comuni nati intorno alla cultura skinhead. Edito dalla Castelvecchi (280 pagine, 18mila lire), il volume ha un'introduzione di Valerio Marchi ed è corredato da una bibliografia sull'argomento (da notare la scarsità di titoli italiani) ed una discografia ragionata ska, reggae e rocksteady, soul, punk e Oi!, compilate dallo stesso Pedrini, e da una preziosa appendice di materiali, a cura di Valerio Marchi e Mariella Grimaldi; Marchi propone «cento titoli per uno stile», e cioè una guida alle letture utili per comprendere lo stile skinhead ma anche il contesto che lo ha generato, le culture ad esso correlate (mod, punk, ultras...), e l'attività dei White Power Skin di destra. La Grimaldi ha invece compilato una lista di «fanzine» (le riviste autoprodotte) skin e ska, e dei siti Internet, sia quelli antirazzisti, come Rude Boy's Page o Skinheads on the Internet, che quelli di destra come lo svedese a Skinhead Girl 100% White.

Al dilagare del razzismo, gli skinhead di sinistra o comunque antirazzisti si sono opposti in questi anni in diversi modi. L'esperienza più significativa è quella della Sharp, sigla che sta per «Skinheads against racial prejudices» (skinheads contro i pregiudizi razziali): un'organizzazione che «sta come un cuneo» nella scena skin di de-



ALBA SOLARO

Qui sotto, la cantante degli Skunk Anansie Skin sulla copertina del disco «Stoosh»

stra. Della Sharp nei media si sente parlare poco o niente, «perché i media - spiega l'autore - funzionano a semplificazioni, i media italiani in particolare sono basati sulla spettacolarizzazione e su tematiche di panico sociale. Ma il fatto che la Sharp non abbia molta visibilità nei media non vuol dire che ne abbia poca per strada: a Roma,

ad esempio, la scena skinhead è rossa, di estrema sinistra, e lo è sempre stata, tanto che sarebbe improprio definirli Sharp, perché la Sharp è politicamente trasversale, il suo scopo è di dare un argine al proliferare della cultura di destra dentro la scena skin, ed essere un gruppo di pressione nei confronti dei media».

È una partita che «si gioca a livello sostanzialmente simbolico - spiega ancora Pedrini -, ma la sinistra non ha simbologie forti da opporre alla destra. Un'altra cosa da sottolineare è che il centro dell'estrema destra mondiale in questo momento sono gli Stati Uniti: il Ku Klux Klan finanzia molti gruppi europei skin di estrema de-

stra. E il partito nazionalista tedesco esiste ancora come struttura, fa propaganda e si finanzia anche attraverso la vendita di gadget, e gode dell'appoggio dall'estrema destra del partito Repubblicano, quindi le cose sono un po' più vaste della tematica del giovane imbecille che va a tirare le pietre allo stadio. Questa gente è peri-

colosa perché è ideologizzata e persegue dei fini, ma non è più pericolosa a livello di panico sociale come ci vogliono far credere, non sono più sintomo della degenerazione della gioventù o palle varie. Io faccio una netta distinzione tra il naziskin contemporaneo, quello che è uscito fuori dopo l'ondata mediatica dei naziskin tedeschi - con cui non abbiamo nessun tipo di rapporto, se non al limite di scontro - e gli skinhead che sono di destra. Se arriva da me uno che veste skinhead, ascolta musica skin, magari ha più dischi reggae di me, e mi dice che però lui non vota a sinistra per questo e quel motivo, io non ho nulla da dirgli. Ma se vuole convincermi che lo stile skin è di destra, allora è un mio nemico, fine».

Sei ancora uno skinhead? «Il mio ruolo attuale nella scena skin è piuttosto periferico - risponde Pedrini -. Suono nei Nabat, ogni tanto i ragazzini di Bologna mi vengono a chiedere come si dovrebbero fare certe cose e io vultieri do una mano, anche perché si stanno muovendo bene, con iniziative nei centri sociali, sono anche molto visibili e sono contento di questo. Per la mia generazione, diventare skin era stato un modo di riportare il punk italiano con i piedi per terra, perché la politicizzazione del punk italiano ci aveva stancato. Noi volevamo avere a che fare non solo con un cielo dei giusti, ma anche stare per strada, dove eravamo sempre stati. Io volevo fare il punk e farlo sentire ai ragazzi del mio bar, non a chi aveva letto Proudhon o frequentava i circoli anarchici. Per tutti gli anni Ottanta a Bologna la discriminante è stata solo stilistica, sulla musica e l'abbigliamento: non ci consideravamo politicizzati in nessuna maniera. Ma c'è stato un momento di crisi di valori totale, e ci siamo resi conto che non poteva essere casuale il fatto di essere skinhead, di venire dalla classe operaia, di ascoltare del reggae, e in più di avercela con le organizzazioni di estrema destra. All'inizio, un po' inconsapevolmente, dicevamo: secondo me andare in giro tutto vestito di nero, con la testa rapata, e ascoltare gli Screwdriver che fanno hard rock di quarta categoria, non è una cosa da skinhead. Quando abbiamo cominciato ad interrogarci su questo, tutto è stato automatico: leggerci dentro, capire. Ed è stato quello il momento in cui anche i «vecchi» della scena, che erano politicizzati a sinistra e si erano staccati nel corso degli anni Ottanta, si sono riavvicinati. E la nuova generazione skin? «Sono molto meglio di come eravamo noi - conclude Pedrini - Uno che fa lo skinhead nel '97, e si accosta alla Sharp o a movimenti antirazzisti, è sicuramente una persona che ragiona e che riesce a connettere il suo quotidiano con qualcosa di molto più grande, e questo è qualcosa che noi non riuscivamo a fare. Noi, negli anni Ottanta, eravamo persi in una logica di gang, e basta. Il lato positivo della gang è rimasto, quello deterioro no; io vedo che i ragazzini della Sharp di Bologna adesso fanno cose e ragionano con una tale chiarezza, che a volte mi stupisce del fatto che abbiamo solo diciassette o diciotto anni».

L'INTERVISTA

Aggregazione e ricerca di identità: parla il sociologo francese Michel Maffesoli

Le tribù moderne, altruiste o violente

ROMA. Ogni scrittore improvvisa un dialogo con il proprio secolo. Michel Maffesoli, sociologo francese dalla nutrita bibliografia approdata a numerose edizioni anche italiane, ha il candore di riconoscere che questo dialogo si conduce a partire da «alcune idee ossessive, che possono essere paragonate a variazioni musicali su un tema conosciuto, ad abbellimenti elaborati a partire da una melodia di cui egli, l'autore, non è padrone, la melodia di un ritmo sociale». La confessione compare in apertura di *La contemplazione del mondo*, saggio del 1993 ora tradotto in italiano e pubblicato dalla casa editrice genovese Costa & Nolan (lire 22.000), da cui prendiamo spunto per parlare con il cinquantacinquenne sociologo francese.

Una delle sue «ossessioni», presente anche nella «Contemplazione del mondo», è l'ideale comunitario. Di cosa si tratta?

Si lavora per ipotesi e per contrappunti, anche nella suggestiva socio-

logica. Sono partito, come suggerisce, dal contrappunto all'ideale democratico di Hannah Arendt, un momento elevato di ragionamento sulla modernità, ma naturalmente intorno alla modernità stessa. La mia impressione è che oggi dobbiamo pensare che la sfera del Razionale, che da Descartes in poi ha proiettato le sue luci e le sue ombre su una grande prospettiva politica, sia in gran parte consumata. La categoria che ha dominato l'Occidente per oltre due secoli, esercitando un vero e proprio dominio, è stata quella dell'economico-politico. Oggi ci sono molti segnali che invertono il percorso: attenzione alla vita quotidiana, scarsa o nulla disponibilità verso ciò che dovrà o potrà essere, costruzione di un tempo sociale fuori dai rigidi sistemi ideologici...

È ciò che lei chiama «saturazione dell'identità»?

Sì, la questione dell'identità si pone negli stessi termini. Io parlo di un passaggio dall'identità all'identificazione, laddove con il primo termine

STEFANO CRISTANTE

intendo la vecchia maniera di classificare un individuo secondo il nome, il sesso, la nazionalità, la professione, l'ideologia. Oggi c'è piuttosto, mi sembra, una ricerca di punti mobili di identificazione, una sovrapposizione di linguaggi, una moltiplicazione di approcci nel singolo individuo: e questo è confermato dall'esistenza di skinheads di sinistra, che rivendicano una differenza rispetto allo stereotipo del naziskin. L'intera questione della saturazione dell'identità e dell'ideale comunitario può persino sembrare un ritorno indietro rispetto all'ordine razionale del moderno. Infatti assistiamo al ritorno delle emozioni e dei miti, al trionfo delle immagini. Baudrillard ha parlato di «fine del sociale» a questo riguardo. Benissimo, la formula era provocatoria, tuttavia io non credo che la fine del sociale sia la fine di tutta la vita sociale. Ecco che dalla catastrofe del «sociale» egemonizzato dal «politico» (via via fino all'«i-

deologico» e all'«economico») non si può notare un notevole sviluppo di nuove tribù, a volte assai ristrette nel numero, c'è una moltiplicazione indubbia dei gruppi di affinità, la cui gamma di interventi spazia dalla solidarietà più altruistica alla specializzazione iper-parcellizzata fino anche alla scelta della violenza, della crudeltà.

È un'analisi che si potrebbe applicare a scenari come quello, tragico, dell'Algeria?

Le tribù sono certo indice di tribalizzazione. Per come intendo il fenomeno, si può dire che questa nuova qualità della vita sociale produca le migliori esperienze dal punto di vista comunitario-altruistico come, anche, le peggiori, le più efferate. Vede, la situazione algerina è stata segnata da un forte spostamento delle élites di potere verso valori occidentali, non importa se maggiormente orientati verso l'ideologia marxista o no. Ciò è secondario: la cosa più

interessante è che per un trentennio le radici della pratica religiosa musulmana quotidiana, e l'insieme delle sue tradizioni sono passati in secondo piano, se non esplicitamente abbandonati. Alla fine di questo secolo, in coincidenza con altri indicatori sfavorevoli (economici, ma non solo), in un paese complesso come l'Algeria ciò che si è soffocato o abbandonato per lungo tempo emerge in maniera brutale, sanguinaria. È questa l'esperienza del tribalismo in senso «perverso», incontrollabile per sistemi legati a un vecchio tipo di razionalità. Le distanze tra le guerre nella ex Jugoslavia e la situazione algerina non sono poi così ampie. Ho molti amici nel Maghreb: molti, pur sapendo che ciò non renderà loro la vita più facile, si augurano che *les islamites* vadano al potere, e sono abbastanza certi che se le elezioni saranno davvero libere succederà proprio questo. Si tratta di «gonfiare l'ascensore»: finché perdura la

situazione odierna, questo non sembra possibile.

Una domanda su una questione ancor più legata al suo paese: come ha valutato la reazione alla legge Debré?

Devo dire che in generale detesto gli appelli. Quindi, non ho firmato nemmeno questo. Tuttavia sono soddisfatto: la reazione alla legge Debré è stata legittima e forte, specie da parte dei giovani. È una legge assai scandalosa, xenofoba, potenzialmente una legge per trasformare in spie i cittadini. D'altronde la destra di governo è obbligata a inseguire un'onda che forse non le è propria. Se non si comporta così, i consensi a Le Pen crescono. Per quanto riguarda gli intellettuali, io noto una rincorsa alla spettacolarità, palliativo dell'antico ruolo sociale di casta dominante. Tutto il V arrondissement era alla testa dei cortei: molto chic! Comunque questa volta è andata bene. Almeno quell'odioso primo articolo della legge è stato soppresso.

Tra megalopoli e nomadismo: cosa si studia al Ceaq di Parigi

Il sociologo francese Michel Maffesoli insegna a Parigi V, dove dirige il Ceaq, «centro studi sull'attuale e il quotidiano». Attualmente, con i suoi assistenti e i suoi studenti, ha in cantiere una quarantina di ricerche legate a tesi di laurea, impiegate da un lato sulle megalopoli, analizzate come le vere sedi della post-modernità urbana, dall'altro sui nomadismi e sulle forme di meticcio che in essi si manifestano, occupandosi di pratiche sociali giovanili, media elettronici, pubblicità, sport, centri commerciali. Con lui lavorano, in un ambiente che egli definisce «culturalmente molto meticcio», studenti francesi, italiani, brasiliani, giapponesi, nord-americani. I suoi libri pubblicati in Italia, oltre al recente «La contemplazione del mondo» di cui si parla nell'intervista accanto, sono: «La conoscenza ordinaria» (1989), «L'ombra di Dioniso» (1990), «Il tempo delle tribù» (1992) e «Nel vuoto delle apparenze» (1993).

Domenica 2 marzo 1997

Politica

l'Unità pagina 5

EUROPA
E WELFARECassintegrati
Sono 8 ogni
100 occupati
in Campania

In Campania ogni cento occupati otto sono in cassa integrazione. In Sicilia sono sette su cento. Nel Veneto e in Friuli, Emilia Romagna e Marche ce n'è uno solo per ogni cento lavoratori. Sullo sfondo delle polemiche attorno alle proposte della modifica della cassa integrazione vi sono anche i dati sulle «ore integrate» elaborati dallo Svimez, il centro per lo sviluppo del Mezzogiorno, e riferiti al 1996. Le incidenze territoriali più alte della cassa integrazione guadagni rispetto al numero degli occupati, intorno o superiori al 10%, si riscontrano a Salerno, Caserta, Agrigento, Messina. All'opposto non si tocca lo 0,5% a Lodi, Mantova, Imperia, Belluno, Vicenza, Parma e Reggio Emilia. Secondo lo Svimez, comunque, l'anno scorso si è verificata una diminuzione del ricorso alla «Cig».

■ NAPOLI. Due ricette. Per il Sud, per l'Italia e per l'Europa. Quella del governo e quella della Fiat. Da una parte il presidente Cesare Romiti, dall'altra il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani. Con Romiti alla fine a congratularsi. «Io sono un estimatore di Bersani. Il suo discorso è stato onesto, corretto, intelligente». E così Bersani intasca nuovo encomio. Ormai incominciato quello del presidente della Confindustria, ieri si è preso quello del numero uno dell'industria made in Italy. Che, comunque, non ha né evitato le stocche, né cancellato le differenze. Che poi è lo stesso Bersani a far subito affiorare appena impugnato il microfono per concludere il convegno - organizzato da Fiat, Mediocredito e Banca di Roma - su «Il ruolo dell'industria nello sviluppo del mezzogiorno». Con una battuta confezionata con l'ironia diretta proprio a Romiti. O meglio: «Con chi riesce a essere d'accordo con Cofferati solo quando non è d'accordo con il governo».

«Politica assente»

Già, due ricette. Che si dividono sull'Europa e soprattutto sulla politica da sviluppare per creare nuova occupazione. Due problemi che si fondono nello stesso dramma di quel Sud affamato di lavoro e malato di criminalità ma che trovano risposte diverse. Per Romiti l'imputato eccellente è «l'assenza della politica». Espressione indistinta che si carica immediatamente di attualità: «Diciamo francamente: in materia di sviluppo e occupazione ci saremmo aspettati una maggiore attenzione da questo governo anche se negli ultimi giorni ci sembra di cogliere qualche elemento di novità». E ricorda velenoso quella conferenza nazionale sul lavoro fissata per settembre, poi slittata a novembre e infine sparita dall'agenda politica.

E Bersani? Ricorda quanto ha fatto il governo. Dai prestiti d'onore per creare nuove imprese giovanili al finanziamento della legge per gli incentivi agli investimenti che dovrebbe creare 83 mila nuovi posti di lavoro di cui oltre 50 mila proprio al Sud. Che per Romiti non va considerato solo un problema. Perché può trasformarsi in una «grandissima opportunità». Perché è un grande mercato e perché qui si concentra la metà dei giovani italiani. No, per Romiti, non serve un «miracolo», ma «la volontà di fare, di assumersi ciascuno per la sua parte la propria responsabilità». L'appello è rivolto specificatamente ai suoi colleghi. «Per quanto difficoltà e carenze ci siano esse non giustificano la rinuncia a valutare con realismo le opportunità».



Il presidente della Fiat Cesare Romiti e il sindaco di Napoli Antonio Bassolino ieri al convegno sul ruolo dell'industria nello sviluppo del Mezzogiorno. Fusco/Ansa

Lavoro, Romiti contro Prodi
«È immobile. Finito l'accordo del luglio '93»

Il presidente della Fiat, Cesare Romiti, ripropone tutte le sue perplessità sull'ingresso nell'Europa di Maastricht e critica il governo: «Da questo governo che è basato molto su forze della sinistra ci saremmo aspettati una maggiore attenzione, anche se negli ultimi giorni ci sembra di cogliere qualche elemento di novità». Il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani: «Abbiamo chiamato Europa il risanamento, e non esiste una politica dei due tempi».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE URBANO

Poi passa al sindacato. Romiti che valuta la conclusione del congresso del Pds come «ricca di positive novità» ricorda di essersi detto d'accordo con Cofferati - da qui la battuta di Bersani - quando il segretario della Cgil ha criticato l'assenza di una politica per lo sviluppo e l'occupazione. Ma a scanso di equivoci aggiunge: «Tra di noi la concordanza di vedute si ferma qui». Su flessibilità, doppio livello di contrattazione, costo di lavoro (e quindi anche i livelli retributivi) la parola d'ordine rimane quella classica: «Dobbiamo scollarci di dosso i tabù». Non solo. Romiti critica perfino l'accordo del luglio '93



Pierluigi Bersani

«Il governo ha iniziativa. Prima il rigore e poi lo sviluppo? La politica dei due tempi non c'è. Il risanamento l'abbiamo chiamato Europa»

«costruito intorno a un modello di contrattazione che mal si concilia con una dinamica inflazionistica che tende allo zero».

Obiettivo Europa?

Ma c'è un altro terreno su cui le distanze tra Romiti e governo sono siderali. L'Europa, appunto. Grande determinazione a entrare in Europa, dalle parti di Palazzo Chigi e altrettanta grande preoccupazione dalle parti di Corso Marconi a Torino. Con il ministro Bersani a replicare: «Abbiamo chiamato Europa il risanamento. Non esiste la politica dei due tempi». Una risposta a quel Cesare Romiti che, chia-

no con uno slogan: «Dobbiamo reinventare l'Europa».

Ricette per il Sud

No, Romiti, non vuole passare per un antieuropeista. Dice: «È quasi offensivo. Resto un europeista convinto e della prima ora. Ma a maggior ragione trovo profondamente sbagliato sentir dire che chi non condivide le modalità con cui ci stiamo muovendo verso la moneta unica in realtà non voglia l'Europa».

L'Europa, il Sud e le ricette per creare lavoro in regioni dove la disoccupazione giovanile è al 55,5% (al 20,9% al Nord). Il sindaco, An-

tonio Bassolino, la chiama «un'alleanza per lo sviluppo e per il lavoro». E spiega: «Un patto fondato su più protagonisti e più fattori». Non è, il suo, semplice appello. Ma la definizione di un progetto che sta marciando. E che trova, non a caso, la convergenza del vicepresidente della Confindustria, Carlo Callieri. L'idea-chiave è mettere insieme le associazioni industriali e artigiane, le organizzazioni sindacali, gli enti locali (a partire da Comune e Provincia e quindi la Regione) su un programma (non solo industriale) capace di ammodernare un'area definita e creare contemporaneamente occupazione.

Non un sogno, ma un'operazione concreta su quella zona che dal porto raggiunge l'area ex industriale fino a raggiungere la zona orientale. Una scommessa che potrebbe decollare in estate. E che potrebbe produrre un effetto imitazione in altre pezzi di Sud. Il governo? È d'accordo. Dice Bersani: «Lo sviluppo o si fa a livello locale o non si fa». Ma sia chiaro: «La spesa pubblica da sola non può innescare dinamiche di sviluppo».

Cofferati

«Non
condivido
nulla»

■ ROMA. Ai tre segretari di Cgil Cisl e Uil non è decisamente piaciuto l'intervento di Cesare Romiti a Napoli. Soprattutto per la parte riguardante l'accordo di luglio '93. «Nulla di nuovo e nulla di condivisibile nell'idea che il dott. Romiti ha delle relazioni e degli impianti contrattuali», commenta Sergio Cofferati. I livelli contrattuali - ha ribadito - devono restare due. Quanto ai ritardi del governo in materia di occupazione, Cofferati ha detto che «se Romiti è d'accordo con me dovrebbe anche chiedere l'immediata applicazione dell'intesa firmata il 24 settembre scorso anche dalla Confindustria, e non passare oltre». «Che la Fiat - ha proseguito Cofferati - voglia disfarsi della politica dei redditi e dell'accordo del '93 è cosa nota. Lo si era verificato ampiamente nella durissima vertenza per il contratto dei metalmeccanici. Invece - ha insistito Cofferati - credo che quell'insieme di regole e i livelli contrattuali introdotti nel '93 abbiano dato risultati importanti, apprezzati anche dalla stragrande maggioranza delle imprese. Quanto sia stato utile quel modello contrattuale per favorire il risanamento economico del paese lo ha ricordato, solo qualche giorno fa, con l'autorevolezza che lo contraddistingue il ministro del Tesoro Ciampi».

Al momento della verifica dell'accordo del '93 - ha detto ancora il leader della Cgil - si potranno cercare soluzioni per rafforzare quell'impianto ma rimetterlo in discussione annullando un livello contrattuale, come vuole Romiti, sarebbe una scelta sciagurata per il futuro delle relazioni. La distinzione dei compiti salariali tra il contratto nazionale e quello aziendale che l'intesa di luglio ha introdotto - ha concluso Cofferati - la rende del tutto funzionale anche in un regime a bassa inflazione».

Dal canto suo, in un'intervista al Tg1, il leader Cisl Sergio D'Antoni ha giudicato «sicuramente fuori tempo l'iniziativa di Romiti»: «Ci sono dei contratti collettivi ancora aperti che vanno prima rinnovati, poi si potrà fare la verifica dell'accordo di luglio, come dice l'intesa stessa».

«È assurdo affermare che il modello contrattuale non è più valido proprio quanto la politica dei redditi raggiunge risultati antiflativi», ricorda peraltro il segretario generale della Uil, Pietro Larizza. «Detto ciò, non ci sono dubbi che quell'accordo vada rivisitato, aggiornato, integrato. Se, dunque, Romiti intendeva dire che i due livelli contrattuali vanno meglio qualificati e distinti, questo è ragionevole». A proposito poi delle inadempienze del governo in materia di lavoro, Larizza si è però detto d'accordo con Romiti. «Sono critiche - ha affermato - formulate da tempo dai sindacati».

IL CASO Occupazione ko, parlano sindacalisti e studiosi

«Flessibilità? Ben venga
Ma il Sud non è la Corea»

ROSANNA LAMPUGNANI

In città, per fare un solo esempio, sono tantissimi i laureati che concorrono per i 100 posti da netturbino». «Lo stesso discorso vale anche per la Calabria», conferma Emilio Viasora, segretario regionale della Cgil: «Se ad un giovane gli chiedi: cosa scegli tra 0 o 800 mila lire al mese - dice - è logico che dia la seconda risposta, ma non si possono premiare le aziende che si mettono fuori dal mercato e non offrono garanzie».

Il discorso quindi si sposta sul lavoro nero, sulla flessibilità che da tempo vede impegnata la Cgil, «con tutte le carte in regola», polemizza Michele Gravano, segretario della Cgil a Napoli. «La flessibilità è un elemento nuovo, ma va applicato all'interno dell'accordo del 23 luglio '93, cioè in un quadro di regole certe. Per esempio è stato presentato un quaderno, realizzato con l'Abacus, in cui viene fuori che c'è un 50-60% di lavoratori che è disponibile a farsi carico dell'andamento dell'impresa, anche abbassandosi i salari. E questo ci impone delle riflessioni nuove».

Ma contemporaneamente è necessario anche rivedere gli incentivi a sostegno delle imprese, che non possono procedere solo con l'abbattimento dei salari».

I due sindacalisti - Gravano e Viasora - insistono su un punto: la discussione, così come è stata impostata nel congresso piedesino, è fuorviante, «perché D'Alema è stato sostanzialmente male informato», precisa Gravano. O meglio, aggiunge, «quando è venuto a Napoli ha detto cose giuste, a Roma ha cambiato rotta, anche per sollecitare una riflessione nel sindacato». Viasora è decisamente critico: «Io ho votato contro il documento finale, per tre motivi. Per un mancato riconoscimento del sindacato come soggetto generale, che rischia di farci regredire. Perché rischia di essere destabilizzante, il suo discorso, in vista della ricontrattazione dell'accordo del 23 luglio. E perché parlando di garantiti e privilegiati non ha fatto distinzioni. Quando ha parlato sembrava quasi che si riferisse alla nostra realtà - è in-

vece l'opinione di Mineo. Penso a Martina Franca, a tutta la fascia jonica-salentina dove il lavoro nero è enorme, soprattutto nel settore delle confezioni e che la sinistra e il sindacato fin qui ha fatto finta di non vederlo, altrimenti decine e decine di piccole aziende, sotto l'urto contrattuale, avrebbero chiuso. I rischi comunque ci sono, ma quello maggiore è che tutto resti inalterato».

Ancora assistenzialismo, dunque, per quanto chiamato in modo differente? È una cosa diversa, dicono gli interlocutori. Vero è che una borghesia vivace con spirito imprenditoriale non esiste o è marginale. A Taranto come in Calabria o in Sicilia - ricorda Lupo - è stata sempre abituata a vivere di incentivi a pioggia e quindi di clientele e corruzione, non si è mai misurata con un rischio vero e non lo fa ora. Mentre i giovani a migliaia hanno fatto domanda per il prestito d'onore, quello che consente di ottenere fino a 60 milioni a fondo perduto per nuove attività imprenditoriali. Questa è una legge promessa dall'Ulivo e mantenuta. Va detto che è oggettivamente diffi-



cile investire nel Sud, o in gran parte del Sud. «Un mio amico mi ha raccontato di aver acquistato dei macchinari nuovi, ma di non poterli usare perché spesso ci sono piccoli black out. Ecco questo è un problema reale. Di chi la colpa? Anche dei gruppi dirigenti delle realtà locali», racconta Lupo. Su questo concorda anche Verio Massari, barese, consulente indipendente in telecomunicazioni. Il quale però nell'elenco delle cose che non funzionano non inserisce le infrastrutture telematiche. «Ci sono - spiega - ma manca la domanda. Per esempio Bari è più cablata di Milano, ha una potenzialità di fibra ottica per 200 mila abitanti, ma naturalmente non funziona nulla. Non esiste l'incontro tra domanda e offer-

ta, essenzialmente per l'incapacità della classe dirigente. Va comunque precisato che le zone costiere in questo settore hanno una realtà diversa da quella dell'entroterra. Aziende tedesche come Bosch o Getrag, entrambe nel settore della componentistica per auto, hanno deciso di investire, creando centinaia di nuovi posti di lavoro, nella mia città, perché qui hanno trovato un sistema di telecomunicazioni adeguato e strutture soddisfacenti». Ma che dire della Calabria o della Sicilia o della Lucania dove non ci sono strade e ferrovie? Insomma si riconferma che non esiste il Sud, ma tanti sud. Dove si può ripartire, ma senza farne una nuova Corea. Tanto più perché anche quella si sta ribellando.

Bassolino
«Un'alleanza
per creare
nuovi occupati»

L'emergenza occupazione nel Mezzogiorno d'Italia è un problema che non si risolve con la bacchetta magica e non esiste una terapia unica che possa creare posti di lavoro: ognuno deve fare la sua parte in una grande alleanza per lo sviluppo del Sud. È quanto ha detto il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, conversando con i giornalisti durante il convegno di Napoli. «Ognuno deve fare la propria parte fino in fondo - sostiene Bassolino - prima di tutto noi sindaci e amministratori del Mezzogiorno, ma anche sindacati, imprenditori e il governo che deve rilanciare una politica di sviluppo produttivo anche industriale che da anni non esiste più nel nostro Paese». E alla domanda se la flessibilità salariale sia la soluzione al problema occupazione, Bassolino ha replicato osservando che «ci vogliono più fattori, non c'è un elemento dominante che da solo può risolvere il problema dell'emergenza occupazione nel Mezzogiorno. Sono importanti le certezze urbanistiche e territoriali come i tempi amministrativi che dipendono da noi - ha detto il sindaco di Napoli - sono importanti i programmi concreti di investimento che dipendono dal governo e dagli imprenditori».

Washington giudica il mondo sul narcotraffico

Droga, i voti Usa Messico promosso

La Colombia nella lista nera

Dopo molte incertezze e molte polemiche, gli Stati Uniti hanno di nuovo rilasciato al Messico l'annuale «certificato di buona condotta» in materia di lotta ai traffici di droga. Resta invece nella «lista dei cattivi» la Colombia. In tutto sono nove i paesi messi sulla lista nera dagli americani. Elogi, invece, all'Italia. Ma, in realtà, una sola vera bocciatura emerge: quella della politica antidroga degli Usa. E quella della loro ipocrisia pretesa di giudicare il mondo.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Il Messico? Promosso. Ma, se non studia di più, il prossimo anno potrebbe anche non farcela. La Colombia? Bocciata per il secondo anno consecutivo. E che nessuno ci venga a dire che, in fondo, ce l'aveva messa tutta... Si chiama, in termini burocratico-politici, «certificazione». E, puntuale e seriosa come ogni «vera» distribuzione di pagelle, ogni anno meticolosamente divide in «buoni» e «cattivi» tutti quei paesi che hanno la ventura di trovarsi lungo le molte e cangianti rotte dei traffici di sostanze stupefacenti.

Buoni e cattivi

Buoni - volendo letteralmente interpretare il senso del rituale - sono i governi che «pienamente collaborano» con la «guerra antidroga» degli Stati Uniti d'America. Cattivi sono tutti gli altri. Ed apparentemente equo è, per molti aspetti, il sistema di ricompense che una tale classificazione sottende. Chi è promosso conserva il diritto a ricevere aiuti finanziari, nonché la garanzia dell'appoggio Usa presso gli istituti di credito internazionali. Chi è bocciato, no. E chi è rimandato ad ottobre per «ragioni di sicurezza nazionale» - come anche quest'anno è capitato al Belgio e al Libano - ha qualche mese di tempo per rimettersi, come si dice, alla pari con i migliori.

Nessuno in verità - tranne ovviamente gli Usa e, oborto collo, le nazioni sottoposte a «certificazione» - ha mai preso troppo sul serio questi periodici scrutini. Un po' perché il professore è, con tutta evidenza, meno qualificato degli alunni che giudica (fuor di metafora: perché è proprio l'abnorme domanda di droga la prima causa del problema). Ed un po' perché i suoi giudizi sono sempre stati chiaramente determinati assai più da ragioni di equilibri politici e commerciali che da una seria valutazione dei meriti e dei demeriti in materia di lotta al narcotraffico.

Una serie di episodi a cavallo tra farsa e tragedia ha tuttavia contribuito, quest'anno, a restituire qualche interesse politico al processo. Alla metà di febbraio, infatti, le autorità messicane avevano arrestato, sotto l'accusa di complicità con i narcotraffici del Cartello di Tijuana, niente meno che il generale José de Jesús Gutiérrez Rebollo, fresco nominato «zar» delle forze antinarcotici messicane. Ed il clamore della vicenda era stato ingigantito, negli Usa, da almeno un paio di concomitanti fattori. Il primo: appena qualche giorno innanzi, Rebollo era stato solennemente ricevuto dal suo parigrado statunitense, il burbanzoso generale Barry McCaffrey. E, nonostante molti rapporti della Dea

(Drugs Enforcement Agency) già lo avessero segnalato come «sospetto», era stato da questi senza remore ricoperto di pubblici elogi. Il secondo: da Houston, dove si va allestendo il processo contro l'ex capo del Cartello del Golfo, Juan Garcia Abrego, si era diffusa la notizia che l'intera famiglia dell'ex presidente della Repubblica Messicana, Carlos Salinas de Gortari, era pesantemente coinvolta in traffici illeciti. Un caso, questo, che si prestava ad un intrigante parallelo. Un anno fa - irritati per lo scandalo dei «finanziamenti alla cocaina» che coinvolgeva il presidente Samper - gli Usa si erano comportati come quegli esaminatori che, per ripristinare la propria assai compromessa credibilità, cominciano a comminare «bocciature esemplari». E, per la prima volta avevano negato alla Colombia il suo annuale «certificato di buona condotta». Avrebbero, quest'anno, fatto lo stesso con il Messico? O avrebbero, una volta di più, usato due pesi e due misure?

Un alleato importante

La risposta, arrivata ieri, suona se sfrontata da ogni politico orpello - più o meno così. Il Messico è, in quanto membro del Nafta e paese confinante, un alleato commerciale troppo importante per correre il rischio di una crisi diplomatica. La Colombia può invece - a titolo d'universale monito - restare in castigo per un altro anno. «La nostra certificazione» - ha bizantinamente spiegato ieri il segretario di Stato Madeleine Albright - non punta a misurare la profondità delle manchevolezze messicane, ma l'impegno a superarle insieme a noi... Curiosa giustificazione, se si considera che - a detta di tutti gli analisti - il Messico è negli ultimi anni diventato il più importante snodo del narcotraffico proprio in virtù dei «colpi» che ha ricevuto in Colom-



Un sequestro di cocaina in Messico

Andrew Winning/Reuters

bia. Negli Usa, la decisione di promuovere il Messico ha prevedibilmente provocato una ridda di polemiche. Al punto che ieri, nel commentare l'accaduto, anche due personaggi politicamente agli antipodi - la senatrice democratica Dianne Feinstein ed il reazionario «doc» Jesse Helms - hanno finito per concordare su un punto: il certificato rilasciato al governo di Zedillo è, semplicemente, «un imbroglio». E quel che è certo è che anche una eventuale «bocciatura» non avrebbe di molto migliorato - anzi - la natura del processo.

Che quella del narcotraffico sia

una piaga, non vi è ovviamente dubbio. E non vi è dubbio che lo sia soprattutto sul suo versante «terzomondista». Per gli Stati Uniti, in fondo, il flusso di stupefacenti non è che un grave problema di salute pubblica. Per molti paesi latinoamericani - promossi o bocciati - è, invece, molto di più: è un cancro che corode, e talora distrugge, le basi stesse di uno Stato già indebolito da antichi problemi di povertà e disuguaglianza. E di fronte a questa tragedia - riflesso del più grande dramma dei rapporti tra Nord e Sud - le annuali «pagelle» americane restano immancabilmente quello che sono: un'inutile ed arrogante cerimonia.

Proteste contro la Francia

Renault chiude in Belgio fabbrica con 3000 operai Dehaene: «È inaccettabile»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ BRUXELLES. La reazione più furiosa, insieme a quella dei 3.100 operai che perderanno il lavoro a partire dal prossimo mese di luglio, è stata di Jean-Luc Dehaene, il premier del governo belga che s'è visto preso a tradimento dalla decisione della Renault di chiudere lo stabilimento di Vilvoorde (nel 1996 prodotte 143.342 automobili), proprio nel cuore della sua residenza e del collegio elettorale, in questa piccola cittadina fiamminga a ridosso di Bruxelles. «Il governo - ha detto - è rimasto stupefatto per una decisione brutale che non tiene conto della realtà sociale. Siamo di fronte ad un metodo inaccettabile ed arbitrario». Gli stessi, duri giudizi sono risuonati anche nel corso della conversazione telefonica che Dehaene ha avuto con il premier francese, Alain Juppé, e che hanno fatto salire la tensione tra le due capitali mentre gli operai, superato lo stupore di un annuncio improvviso, hanno decretato il blocco dello stabilimento per impedire l'uscita di quattromila Megane e Clio già ultimate, i modelli di vettura assemblati negli impianti di Vilvoorde e la cui produzione sarà trasferita nelle catene di montaggio in territorio francese ma anche in Spagna (Palencia e Valladolid) ed in Slovenia (Novo Mesto). Domani gli operai scenderanno per le strade di Bruxelles mentre per il Belgio si sono anche sparse voci di invito al boicottaggio della casa francese da parte dei consumatori in procinto di acquistare una vettura.

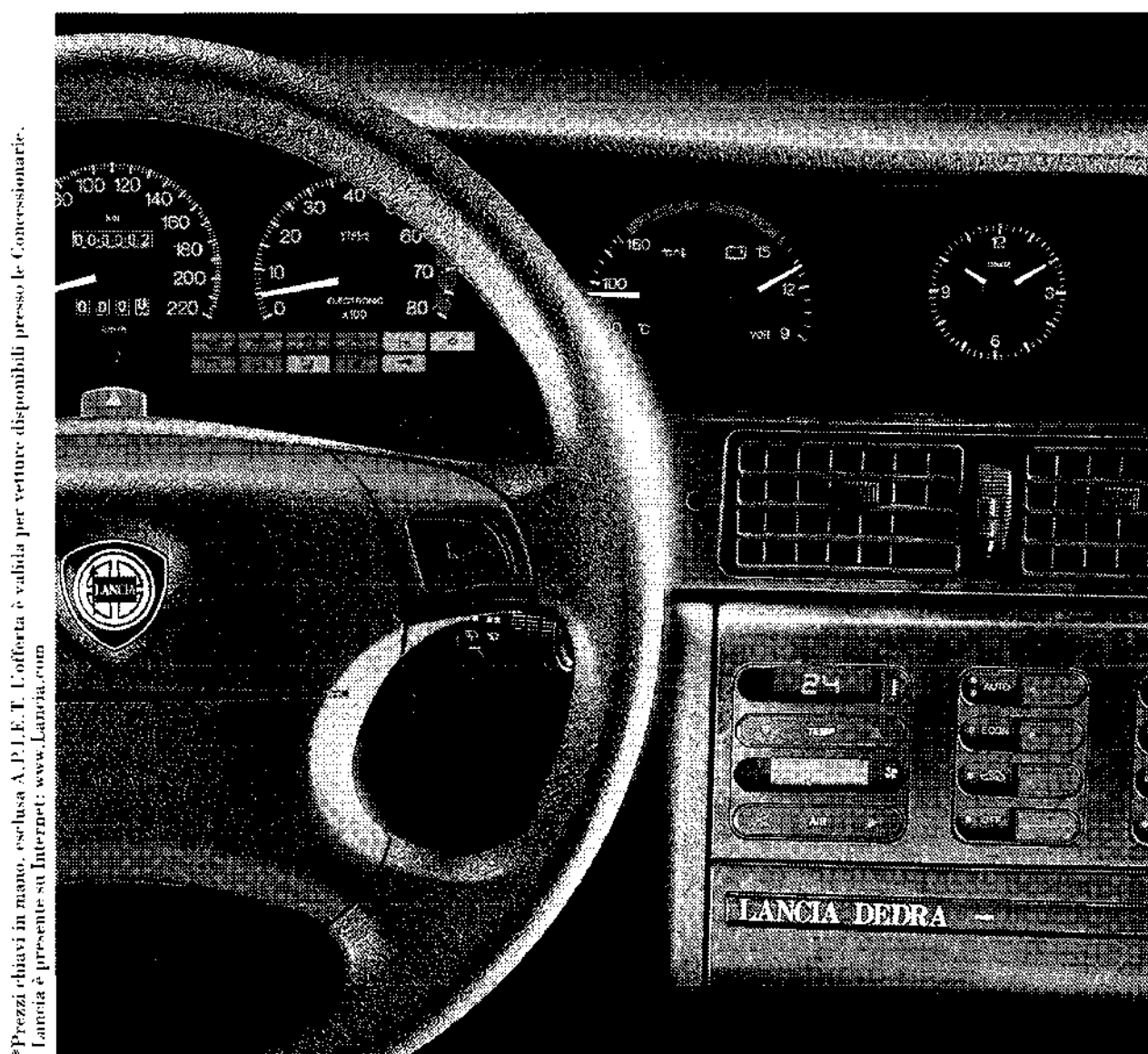
I sindacati hanno definito la chiusura della filiale Renault come un «colpo di ghigliottina» da parte francese tanto da costringere il ministro francese del Lavoro, Jacques Barrot, a precisare che la chiusura di Vilvoorde costituisce «una misura tecnica che non è rivolta contro il Belgio».

Sarà vero, sarà falso, la Renault ha sostenuto che lo stesso livello di produzione assicurato dalla fabbrica condannata a morte potrà essere garantito da 1.900 lavoratori piuttosto che dagli attuali 3.137 belgi. Una

mossa giustificata da una perdita dell'intero gruppo, per il 1996, di circa 5 miliardi di franchi, la prima, seria caduta dopo dieci anni. I sindacati fiamminghi, solitamente abituati ad una contrattazione morbida con le imprese, adesso temono che l'esempio Renault possa essere seguito dalle altre case automobilistiche che hanno delle fabbriche in Belgio: dalla Ford di Genk alla Opel di Anversa, dalla Volkswagen di Bruxelles-Forest alla Volvo di Gand. Il premier Dehaene ha contestato la scelta del colosso automobilistico francese per via delle conseguenze che si riverberano sul piano anti-disoccupazione del governo cristiano-socialista: «La decisione della Renault - ha commentato - tiene unicamente conto della politica interna della Francia ed è in aperta contraddizione con l'atteggiamento degli investitori stranieri quando si trovano di fronte alla necessità di dar vita a delle ristrutturazioni nelle Fiandre».

Il quotidiano «La Libre Belgique» di estrazione cattolico-moderata, ha sposato l'indignazione del premier accusando la Renault d'aver commesso un «délit de fuite», vale a dire l'omissione di soccorso, il reato che in Belgio viene contestato agli automobilisti che non si fermano dopo un incidente. In Vallonia, la crisi ha condannato, forse definitivamente, le «Forges de Clabecq», acciaierie storiche nei pressi di Tubize, con l'annullamento di 1.800 posti di lavoro dopo la dichiarazione di bancarotta ed il veto opposto dal commissario europeo per la Concorrenza, il belga Karel Van Miert, alla concessione di un miliardo e mezzo di franchi belgi da parte del governo regionale vallone. Alla medesima Commissione europea si rivolgeranno i lavoratori della Renault di Vilvoorde dopo che il commissario agli Affari sociali Flynn ha annunciato l'apertura di un'inchiesta per accertare se Renault ha disatteso le regole comunitarie che, dal 1994, prevedono l'obbligo di informare i «comitati d'impresa» nel caso di licenziamenti collettivi.

Il clima ideale per scegliere una Lancia Dedra.



*Prezzi chiavi in mano, escluse A.D.E.T. L'offerta è valida per vetture disponibili presso le Concessionarie Lancia e presente su Internet: www.lancia.com

**Lancia Dedra
1.6 LE
con climatizzatore
a L. 28.900.000***

**Lancia Dedra SW
1.6 LE
con climatizzatore
a L. 31.000.000***

**E se avete un usato con più
di 10 anni da rottamare risparmiate
ulteriori L. 2.000.000
grazie al contributo dello Stato.**

L'allestimento include anche:
airbag, Control System, Lancia Code, correttore assetto fari,
appoggiatesta posteriori.

E sul modello Lancia Dedra SW:
sedile posteriore sdoppiato ribaltabile, tergilavafari



Non cumulabile con altre iniziative in corso.

**E' un'iniziativa dei Concessionari Lancia
valida fino al 31 marzo 1997.**

Lancia  Il Granturismo

Domenica 2 marzo 1997

L'apertura alla contraccezione in un vademecum per i confessori

La Chiesa ora perdona chi usa pillola e condom

Chi si mostra «recidivo nei peccati di contraccezione» ha diritto «all'assoluzione», purché ci sia «il pentimento» ed il «propósito di non ricadere nell'errore». Lo afferma un documento-vademecum per i confessori. Una prova del travaglio di una Chiesa che, anziché accettare i mezzi contraccettivi, continua a girare attorno al problema. Ma è un fatto che sempre più i cattolici praticano la contraccezione.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO «La recidiva nei peccati di contraccezione non è in se stessa motivo per negare l'assoluzione», anche se quest'ultima «non può essere impartita se mancano il sufficiente pentimento o il propósito di non ricadere in peccato».

Lo afferma il «Vademecum per i confessori su alcuni temi di morale attinenti alla vita coniugale», pubblicato ieri dal Pontificio consiglio per la famiglia, per rendere chiaro ai sacerdoti, prima di tutto, che i principi dottrinari, pur rimanendo contrari alla contraccezione, hanno bisogno di una metodologia flessibile per essere applicati ai casi concreti, alla vita coniugale e familiare su cui incidono molti fattori. Si tratta, quindi, di un «prontuario» con diciannove punti che il confessore può consultare per dare o no l'assoluzione.

Atteggiamento nuovo

La novità che emerge dal documento è proprio questo atteggiamento flessibile o di «misericordia», inteso come apertura a comprendere le ragioni per cui nelle coppie cattoliche si riscontra, sempre più, un comportamento «recidivo» nell'uso dei contraccettivi che si rivelano più sicuri di quelli naturali con sigliati dalla Chiesa. Si è voluto, così, risolvere, con «la legge della gradualità pastorale» invocata dal documento, la contraddizione che emerge dall'esperienza delle coppie, non soltanto di fede cattolica, le quali, pur volendo osservare i principi morali contrari all'uso dei metodi contraccettivi, finiscono per praticarlo per programmare la procreazione.

Il documento, infatti, afferma che il confessore «è tenuto ad ammonire i penitenti circa le trasgressioni rispetto all'uso dei contraccettivi vietati dalla morale cattolica», ma indica che non si può rimanere sordi rispetto a chi esprime il propósito di rivedere e correggere la loro condotta o fa presente «le ragioni» che hanno indotto a ricorrere ai contraccettivi. Ma il fatto che si preveda l'assoluzione anche per chi è «recidivo», nonostante i buoni propositi a pentirsi, vuol dire che la Chiesa comincia a considerare che altri sono i motivi che orientano i comportamenti di tanti fedeli. Ma, anziché ammettere i mezzi contraccettivi,

preferisce comprenderli in nome dei valori della «misericordia» e della «riconciliazione» in vista del Giubileo del duemila.

L'esempio francese

Sono, del resto, le medesime ragioni che hanno indotto, già da qualche tempo, alcuni episcopati (francese, americano, tedesco ed africani) ad anticipare l'impostazione flessibile data dal documento. Pur operando in contesti diversi, i citati episcopati hanno ritenuto opportuno di non poter rispondere con un «divieto assoluto» alle molte coppie che praticavano e praticano i metodi contraccettivi per poter realizzare proprio quella «procreazione responsabile» su cui, non a caso, ha messo sempre più l'accento il Papa al fine di armonizzare i principi con la modernità.

Per secoli il procreare è stato considerato dalla Chiesa come il risultato naturale della decisione di sposarsi, nel senso che unirsi in matrimonio voleva dire crearsi una famiglia e, quindi, avere figli. Ma, negli ultimi anni, il procreare è divenuto sempre più un problema sociale e coniugale e, quindi, condizionato da fattori oggettivi e soggettivi in quanto sui coniugi pesano il lavoro, il costo della casa e del vivere familiare, il desiderio di un'esistenza più culturalmente elevata.

Riferendosi all'evoluzione della vita di coppia e familiare, il documento afferma che «il problema della procreazione responsabile rappresenta un punto particolarmente delicato nell'insegnamento della morale cattolica in ambito coniugale, ma ancor più, nell'ambito dell'amministrazione del sacramento della riconciliazione, nel quale la dottrina è posta a confronto con le situazioni concrete e con il cammino spirituale dei singoli fedeli».

Resta un peccato

Il confessore è tenuto, perciò, a «richiamare i punti fermi», ma, di fronte alle situazioni concrete, è obbligato ad «affrontare in modo pastorale adeguato le nuove modalità della «contraccezione». La si continua a condannare, ma c'è uno sforzo per comprenderne l'uso. «La malizia obiettiva della contraccezione - rileva il documento - introduce nella vita coniu-

Paolini, Buoncristiani tranquillizza «I direttori delle testate restano»

■ I Paolini obbediscono «senza riserve» alla decisione del Papa di commissariare la loro congregazione. È quanto sottolinea un comunicato diffuso ieri sera, firmato congiuntamente dal delegato pontificio, mons. Antonio Buoncristiani, e dal superiore generale della Società San Paolo, don Silvio Pignotti. I responsabili delle varie testate - si precisa - rimangono ai loro posti e le strutture della società, «per ora», non subiranno modifiche.

«In seguito alle notizie comparse sulla stampa - scrivono il commissario e il vescovo di Porto santa Rufina - riteniamo necessario comunicare che i Paolini hanno accolto la lettera del papa con deferenza e intendono aderire senza riserve a quanto essa dispone». Don Pignotti e Buoncristiani, inoltre, comunicano che «in stretta collaborazione» analizzeranno «i problemi che hanno motivato l'intervento del Sommo Pontefice, affinché la congregazione continui con serenità a svolgere con efficacia la sua missione per il bene della Chiesa italiana».



Dal Concilio Vaticano alla Evangelium vitae

Le tappe del travaglio sul tema contraccezione

■ CITTÀ DEL VATICANO. «Concilio Vaticano II». Il problema del controllo delle nascite e della «procreazione responsabile» si è imposto nella Chiesa cattolica solo negli ultimi decenni a partire dal Concilio Vaticano II (1962-1965). In precedenza era stato trattato da Pio XI con l'enciclica «Casi connubii» (31-12-1930) e da Pio XII con l'allocuzione alle ostetriche (28-12-1951) con le dovute chiusure.

«Humanae vitae» (25-7-1968). Con questa enciclica, Paolo VI tenta di dare sistemazione agli orientamenti conciliari in fatto di «procreazione responsabile». Ma, contrariamente alle indicazioni piuttosto aperte della Commissione teologica internazionale, condanna la contraccezione pur lasciando aperta la porta a studi ulteriori più approfonditi.

gale degli sposi un'abitudine cattiva». Perché tali mezzi non hanno solo lo scopo di produrre «infertilità», ma anche «un effetto abortivo, impedendo l'impianto dell'embrione appena fecondato o anche causandone l'espulsione in una fase precoce della gravidanza». Tuttavia, bisogna «cاپire i casi concreti» ed anche la «buona

fece». Così pure, «è preferibile lasciare i penitenti in buona fede in caso di errore dovuto a ignoranza soggettivamente invincibile», con riferimento a tante situazioni che si presentano nei Paesi del Terzo Mondo, dove agiscono nella vita coniugale abitudini antiche e fattori specifici dovuti al luogo.



Alessandro Bianchi/Ansa

«Familiaris consortio» (22-11-1981). Giovanni Paolo II, pur mettendo l'accento in questa enciclica sugli aspetti pastorali, sul piano dei principi ribadisce l'opposizione netta ai contraccettivi, ribadendo la validità dei soli metodi naturali.

«Catechesi sulla teologia del corpo e del matrimonio» (11 luglio - 5 settembre 1984). Giovanni Paolo II svolge nelle udienze generali del mercoledì in questo arco di tempo una serie di riflessioni molto aperte e moderne sul valore del corpo umano e sull'importanza dell'«atto unitivo» dell'uomo e della donna come artefici della vita. Ma resta fermo alla condanna della contraccezione.

«Catechismo universale» (1992). La contraccezione viene condannata perché è «un mezzo per impedire la procreazione».

«Lettera alle famiglie» (2-2-1994). Giovanni Paolo II parla del «dono della vita» su cui i genitori devono fondare il loro rapporto e con i figli, ma la sua opposizione alla contraccezione, all'aborto rimane ferma.

«Evangelium vitae» (25-3-1995). In questa enciclica Giovanni Paolo II svolge una serie di riflessioni per costruire «una nuova cultura della vita», rispetto al degrado morale ed alla caduta dei valori nel mondo contemporaneo, ma, in questa ottica, tiene fermo il suo «no» ai contraccettivi.

«Episcopati». Soprattutto francesi, tedeschi, statunitensi, africani, compiono un crescente sforzo per capire coloro che, per una serie di ragioni, praticano la contraccezione, pur condannandola.

Una speciale difficoltà, poi, «presentano i casi di cooperazione al peccato del coniuge che volontariamente rende infedele l'atto unitivo».

Entriamo, in questi casi, nell'intimo dei rapporti di coppia per cui il confessore dovrebbe stabilire chi dei due coniugi abbia agito, anche con violenza, per rendere

impossibile la fecondazione, per individuare il vero «peccatore».

Da quest'ultimo documento emerge il travaglio di una Chiesa che, anziché accettare anche i mezzi contraccettivi oltre quelli naturali per raggiungere il fine principale che è la procreazione responsabile, continua a girare attorno al problema di fondo.

DALLA PRIMA PAGINA

La Chiesa...

sembra essere proprio quello contraccettivo. Il manuale prende atto di questa situazione ed esorta i confessori a dimostrare discrezione e comprensione verso i peccatori ignoranti e i recidivi pentiti. E di questo i peccatori tutti sentitamente ringraziano. Ma pongono alcune domande.

Il manuale esorta i penitenti a confessare anche i peccati, questi ben più gravi, commessi verso il partner usato, abusato, violentato? Esorta a confessare le inadempienze della coppia per quanto riguarda l'educazione reciproca al rispetto del partner, uguale per dignità ma «altro» per vocazione? Esorta a confessare il peccato di chi pretende come diritto acquisito in forza del matrimonio (e quindi per il partner dovere coniugale) ciò che non si è capaci di chiedere come bisogno di tenerezza e di unione sessuale? Quando la Chiesa sarà meno accanita sulle pratiche contraccettive, perseguite spesso con materialismo fisticato offensivo della dignità umana (si pensi al «naturale» metodo Billings) e si farà più attenta ai valori di alterità e reciproci fondanti ogni relazione interpersonale e, a maggior ragione, quella coniugale?

Ed ancora: secondo il manuale come si pone il confessore davanti al peccato di sfruttamento ed abuso sessuale di bambini per l'appagamento di un piacere perverso? Un peccato così tragicamente grave non richiede il massimo rigore fino alla scomunica, anche a costo di colpire dentro le proprie mura? O si deve ritenere che solo il teologo scomodo è «fuori della Chiesa, mentre rimangono «dentro» mafiosi e violentatori di bambini? È giusto che la scomunica investa solo l'ortodossia, e quindi la dottrina, e non si faccia carico anche dell'ortoprassi, e quindi della morale, in casi così eccezionalmente gravi? Qualora mi si rispondesse che la cura del peccatore è compito della Chiesa per la sua salvezza, rimarrebbe aperta la condanna a uscire dalla Chiesa per rimanere fuori finché il violentatore e il mafioso continuano a peccare, come attestano le condanne storiche ad imperatori da parte di papi e vescovi.

[Wilma Occhipinti]

Medici, niente più doppio lavoro

■ ROMA. «Dopo anni di attesa e di belle parole l'incompatibilità diventa norma per chi lavora nel servizio sanitario nazionale». Parola del ministro della Sanità Rosy Bindi, che venerdì sera ha firmato il decreto sulla incompatibilità del personale della dirigenza sanitaria.

Il decreto è il risultato della concertazione con le Regioni ed è stato recepito dal ministro Bindi nei tempi indicati dalla finanziaria, che ha introdotto il principio dell'incompatibilità e reso necessario per il medico scegliere tra lo svolgimento della libera professione all'interno o fuori della struttura pubblica da cui dipende. I direttori generali hanno tempo 60 giorni per predisporre i regolamenti attuativi del decreto, le Regioni ne hanno 30 per attivare il proprio regolamento. Questo sarà finalizzato a individuare gli spazi all'interno delle strutture (Usl, Aziende Ospedaliere, Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico e istituti zooprofilattici). Dovranno essere inoltre stabiliti i criteri per la determinazione delle tariffe e la loro ripartizione, le modalità per le prenotazioni, la tenuta delle liste di attesa, la formazione del personale e i criteri del rapporto tra attività istituzionale e lavoro professionale.

L'opzione per l'attività di libero professionista ha valore per un periodo di tre anni e dovrà quindi essere riconfermata. Tra gli incentivi previsti, l'attività di consulenza estera è riservata ai dirigenti che hanno optato per attività libero professionale. Questa opzione costituirà, tra l'altro, anche titolo professionale per partecipare alle attività didattiche e all'aggiornamento facoltativo. «È stato fatto un lavoro serio, puntuale ed equilibrato - ha detto Bindi in una nota - che dimostra l'impegno del governo ad imprimere una svolta nella politica sanitaria».

I giornalisti di Televideo oggi e domani in agitazione

La redazione del Televideo Rai attuerà oggi e domani altre due giornate di agitazione con conseguente rallentamento nell'aggiornamento dei notiziari che, rispetto alle tradizionali schermate, avranno anche una lunghezza minore. Lo rende noto un comunicato congiunto Fnsi e Usigrai, in cui si dice: «La protesta mira a garantire la centralità dell'informazione nello sviluppo del teletext Rai - è affermato nella breve nota diffusa - e quella gestione unitaria delle risorse che da mesi l'azienda si è impegnata ad assicurare. Sarebbe inammissibile che un progetto di razionalizzazione dovesse arenarsi per le resistenze di settori Rai preoccupati della conservazione del proprio potere». Il sindacato dei giornalisti, inoltre, «chiede che dal vertice aziendale arrivino risposte chiare e definitive nell'incontro fissato per il 6 marzo, alla vigilia della giornata di astensione totale già programmata».

Lo storico insediamento di Campi dopo la scomparsa delle fabbriche cambia fisionomia. Arriva un parco

Genova, quartiere operaio addio

Fabbriche diventate spettri, lavoratori diventati prepensionati: Campi, quartiere operaio per eccellenza di Genova, sta morendo lentamente ma gli ultimi abitanti vogliono trasmettere almeno il loro modello di solidarietà. «Il grigio e il rosa», una mostra racconta la vita sotto le ciminiere. «Non siamo reduci - dicono nel quartiere - vogliamo solo partecipare al nuovo modello di città». Non ci sono più le industrie e così si avvera un vecchio sogno: un parco verde.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARC FERRARI

martoriato ponente genovese, un intrico di fabbriche, banchine, strade, autostrade, aeroporti e linee ferrate, siamo nel cuore di una perenne trasformazione urbanistica ed industriale che condiziona il destino dei singoli, delle famiglie, dei giovani, la loro visione della vita e persino i colori dei loro sogni.

«Il grigio e il rosa», appunto, è il titolo di una mostra e di una serie di dibattiti che vuole ricordare quello che era considerato il «quartiere operaio» per eccellenza, Campi, di-

ventato ora quartiere di prepensionati. L'iniziativa è ospitata dal Centro civico di Comigliano, il quartiere attiguo coinvolto nei processi di deindustrializzazione. Qui un tempo si veniva, ora da qui si parte. C'erano le colonie dei sanmarinesi, c'erano le case di meridionali e romagnoli, c'era una scogliera dove si facevano i bagni, c'era un torrente vero, il Polcevera, che anch'esso viveva e dove un giorno del Cinquanta, una brumosa domenica autunnale, - racconta Ettore, - pianò persino un aereo. Campi è sinonimo di Ansaldo, il colosso industriale genovese, l'opificio dell'industria pesante, così come Comigliano è sinonimo di Acciaierie. Oggi il ponente genovese è un terreno di riconversione di impianti siderurgici e meccanici, di aree dismesse, di spettrali fantasmi come la grande pressa che ancora resiste tra i ruderi di Campi. Qui è nata una cittadella dell'alta tecnologia, qui sorge un'area verde, mentre le acciaierie della Siac non ci sono più, l'Ansaldo si è ritirata a nord occupando

una parte minima di quella che era la piana industriale genovese. Sono rimasti in 1.200 a Campi, famiglie che conservano più che il rimpianto dell'età d'oro dell'industria, il rimpianto di un modello di vita e di solidarietà sviluppatosi nonostante il peso della fatica quotidiana, delle difficoltà economiche e politiche e dei condizionamenti ambientali. Nel tentativo di mantenere viva questa identità è nata un'associazione, Amici di Campi, sono stati redatti due libri, «Campi Mon Amour» ed è stato raccolto il materiale per la mostra. «È uno spaccato - dice Leyla Maiocco, responsabile del centro civico e animatrice del Comitato difesa ambiente e salute di Comigliano - della complessa realtà del ponente dove le conseguenze dello sfrenato industrialismo si sono intrecciate alle tradizioni del movimento operaio».

L'album di Campi è un sussulto di immagini: via Napoli, la strada distrutta per far posto agli impianti; la costruzione del ponte di Comigliano

e la vicenda della sua cappellata; le ville storiche comprese tra ciminiere e depositi; l'avanzata dell'Ansaldo, dal 1889 alla produzione bellica, dall'elettrotecnica all'impianistica; l'espansione dei reparti siderurgici della Siac che invade le zone abitate e provoca gli sfratti forzati. Ma è anche un surrogato di piccole e grandi storie: Renata Bianchi, la ginnasta che andò alle Olimpiadi di Londra del '48; Umberto Barulli, l'operaio comunista che diventò Capitano reggente di San Marino; la famiglia Bizzocchi che conquistò l'America; le donne che diffondevano «l'Unità», i fiocchi sui capelli delle scolarette, le processioni religiose nei viali industriali, l'identità della famiglia operaia dal dopoguerra ai prepensionamenti. E ancora: amicizie e amori sbocciati tra odori e polveri, figli nati al rumore della cokeria, sfide di cirilla e biliardo, storie di lotta partigiana e di guerra fredda, licenziamanti politici e cortei, bulli di quartiere e indefessi giocatori di bocce.

Il ministro: Popolari e Rinnovamento privilegiano la loro identità

Maccanico: «Nell'Ulivo il centro non sa unirsi»

Se non è un addio, poco ci manca. Maccanico smette di aspettare Marini e Dini e rilancia l'Unione democratica. Vuole che sia elemento di «coesione» ma anche «coscienza critica» del centrosinistra. Comincia subito puntando l'indice contro le «vecchie pratiche di potere partitocratico». E volta pagina sulla concezione pre-elezioni delle larghe intese: «Ora se si cambia maggioranza, siamo sconfitti». «Il governo deve essere guida, ma ancora non ci siamo».

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA. «Non possiamo restare a braccia conserte ad aspettare». Antonio Maccanico ha pazientato a lungo che gli apprezzamenti e i consensi al suo manifesto-appello per una federazione delle forze moderate dell'Ulivo cominciarono a cedere il passo ad atti concreti. Che stentano. Così, il ministro delle Poste e telecomunicazioni ha deciso di forzare un po' la situazione. Provando anche lui a rilanciare l'Unione democratica liberal-socialista, perché funga da «coscienza critica» del centrosinistra. E non delude certo il coordinamento nazionale dell'Alleanza democratica di Willer Bordoni e Giorgio Benvenuto, riunitosi in un albergo romano per decidere di sciogliersi nel «nuovo movimento» per evitare di finire in qualche «recinto».

Maccanico dà l'addio alla Federazione di centro, allora? È evidente che rispetto alla mia proposta di aggregazione, il Ppi e Rinnovamento considerano prioritario il consolidamento delle rispettive identità politiche. Ne prendiamo atto, ma qualcosa bisogna fare.

Anzivederci, allora? Non è detto che, a questo punto, non si possa ripensare l'obiettivo per fare qualcosa di diverso che tenga conto delle novità del recente congresso del Pds e del «Forum».

Ma ha senso aggiungere una sigla alle tante che già ci sono? Non aggiungiamo sigle. Vogliamo,

semmai, aggregare ciò che è disperso. Se un'ambizione abbiamo è di essere un elemento coesivo di questa maggioranza.

Vede rischi di sfrangimento? Abbiamo una maggioranza di governo che è più larga dell'Ulivo, fin quando resta la differenziazione di Rifondazione a sinistra e di Rinnovamento al centro. E non credo che la diarchia Pds-Ppi sia sufficiente per portare a termine il compito storico di mettere assieme uno schieramento democratico per l'alternanza.

Ce l'ha più con Dini o con Marini? Non ce l'ho con nessuno dei due. La mia proposta presupponeva che Rinnovamento entrasse nell'Ulivo. Dini si è mostrato di diverso avviso. È una opinione rispettabilissima, ma non credo che il riequilibrio nella coalizione possa essere affidata al bilancino. Quanto a Marini, il fatto che rivendichi con tanta forza la tradizione cattolica democratica è certamente legittimo e comprensibile, ma rende più difficile l'aggregazione di una più ampia area democratica, anche se personalmente non vedo il problema, come del resto dimostra il tragico che percorre lo stesso mondo laico sulla questione della bioetica.

Se comprendo bene, viene proprio da Marini la maggiore delusione. Al punto da indurvi alla separazione dal gruppo parlamentare Ppi-Democratici? Non aggiungiamo sigle. Vogliamo,

Non ci separiamo affatto. Qualsiasi decisione diversa la prenderemo sempre d'accordo con i popolari, e con forme che favoriscano il consolidamento parlamentare dell'Ulivo.

Ma la tirata d'orecchie sulla tentazione di lottizzare a Marini non l'ha risparmiata... Io non mi sono riferito certo a Marini...

Ma ha detto che «non è ammissibile che vecchi parlamentari trombati debbano essere collocati per forza da qualche parte», che è sembrata riferita alla candidatura di Triglia alla Consob sostenuta da Marini... Quella frase non è una tirata d'orecchie a nessuno, ma vuole essere un caveat, un allarme, un monito rivolto a tutti. Non a caso ho ricordato che il vecchio centrosinistra ha fallito a causa delle spartizioni di potere partitico. E che per il nuovo centrosinistra la sfida è tutta sul terreno di un diverso modo di governare.

Ma insomma le nomine alla Consob le vanno bene o si poteva fare meglio? Si può sempre fare meglio. Ma si è fatto bene. E la presidenza di Tommaso Padoa Schioppa è una scelta felice e una garanzia importante.

Cos'è che non va in questo modo di governare? Ne abbiamo discusso spassionatamente l'altro giorno in Consiglio dei ministri. Al Nord c'è un tasso di disoccupazione inferiore a quello della Francia e della Germania, ma nel Sud la situazione è catastrofica. E questo è un nodo strutturale che dobbiamo avere il coraggio di affrontare con lo stesso impegno per l'Europa, anche perché l'Europa non può essere fatta solo di monete: deve essere fatta anche con l'integrazione sociale e politica.

A proposito di quel che serve per entrare in Europa, Marini dice che, se si dovesse arrivare a scegliere

Ad confluisce nell'Unione democratica L'alleanza non può reggersi sulla diarchia Pds-Ppi Rischiamo nuove lottizzazioni Prodi assuma la leadership della coalizione



Il ministro delle Poste Antonio Maccanico Vittorio La Verde

tra Prodi e Ciampi, non esiterebbe a scegliere Ciampi... Non vedo questo dualismo tra Prodi e Ciampi. I due hanno la stessa strategia. Le differenze riguarderebbero le questioni politiche, ma Ciampi è fedele all'impegno di non impegnarsi in politica.

Le differenze riguardano l'allargamento della maggioranza? Una cosa è allargare la maggioranza, altra è cambiarla o renderla variabile: sarebbe una frustrazione del cambiamento politico, un salto indietro, una vera sconfitta.

Ma non è lei il precursore delle larghe intese? Le larghe intese le volevo prima delle

elezioni. Ora parlo di convergenze bipartisan, quelle che, su grandi obiettivi come le riforme istituzionali o l'ingresso in Europa, impegnano entrambi gli schieramenti in tutte le democrazie occidentali.

Crede che basti a tranquillizzare Bertinotti, e a smuovere i suoi veti, compreso quello che rende difficile l'impegno di un primo voto entro maggio sulla riforma dell'emittenza che porta la sua firma? Crede che Bertinotti per primo si renda conto che a colpi di veti non si va da nessuna parte. Può chiedere che si discuta, e stiamo trattando. Così posso seriamente sperare che la riforma sull'emittenza ottenga il primo voto positivo prima di maggio: già a marzo.

Resta il problema della leadership del centro. Il proliano Bressa propone che l'assuma uno dei suoi esponenti, lasciando a Prodi quella del governo. Maccanico si fa avanti? Se non c'è l'aggregazione di centro che senso ha parlare di una sua leadership? No, non mi interessa. Mi interessa, semmai, che il governo funga sempre meglio da comitato direttivo della maggioranza e che sia rafforzata la posizione di preminenza del presidente del Consiglio e, quindi, di rappresentante di tutta la coalizione.

Replica del Ppi

«Il dissenso non è solo sulle nomine»

■ ROMA. Nella maggioranza continua la polemica sulle nomine alla Consob. L'altro giorno Il Corriere della sera riportava la notizia di «un'arrabbiatura» di Franco Marini, segretario del Ppi, sulla scelta di Padoa Schioppa alla presidenza della commissione per il controllo della Borsa, perché avrebbe preferito l'ex parlamentare Triglia. Oggi Marini replica seccamente dicendo che le nomine le fa il governo.

Parole in realtà rivolte anche ad Antonio Maccanico il quale ha parlato di «vecchie dinamiche di spartizione» per le nomine. Nella polemica anche Antonello Sorò, capo della segreteria politica popolare, il quale rincarica la dose affermando che nel partito «di gente arrabbiata non ce n'è». «Non si può ridurre i rapporti dentro la coalizione alla questione di una nomina: sarebbe poco rispettoso della qualità della politica che noi mettiamo in campo». Quindi conclude: «Il nostro appoggio al governo Prodi è totale e quando si ha un orizzonte comune si discute».

Una frase che in realtà lascia trasparire il malumore che esiste realmente nel Ppi - nonostante le tante smentite. Non si era lamentata Rosy Bindi proprio del mancato coinvolgimento del Ppi nelle decisioni importanti del governo? Le nomine, nonostante le parole di smentita - sono l'ultimo elemento di disagio per Marini, perché è soprattutto l'asse preferenziale che Prodi continua ad avere con Rifondazione comunista il vero pomo della discordia. Tuttavia Marini che - secondo alcuni - pensa ad un Prodi bis, ufficialmente non può far altro che fare buon viso, mentre il suo desiderio sarebbe quello di scendere al più presto Bertinotti. Intanto ci prova - in piccolo - opponendosi, dove è possibile, ad accordi con Rifondazione comunista nel primo turno delle prossime elezioni amministrative.

Convegno a Milano di sindacalisti di Rifondazione, ma non tutti ci stanno

Bertinotti duro con Cofferati Corrente sì, ma non una scissione

«Abbiamo apprezzato l'intervento di Cofferati al congresso del Pds, ma il suo "no" alla flessibilità voluta da D'Alema coesiste con la concessione della stessa flessibilità al governo». Fausto Bertinotti «benedice» a Milano l'assemblea nazionale dell'area dei comunisti della Cgil e attacca. «Il sindacato ha perso autonomia e questo diminuisce le possibilità di intervento». Ma niente scissione, «quello dell'area è un rinnovato impegno della Cgil per cambiare la Cgil».

ANGELO FACCINETTO

■ MILANO. Corrente sì, corrente no. Ma se corrente di partito non è, quest'area organizzata dei comunisti della Cgil che si va costituendo con tanto di adesione formale, ci assomiglia terribilmente. Al punto da ricevere - ieri, nel salone Di Vittorio della Camera del lavoro di Milano - la benedizione ufficiale del leader di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti. «Il nostro obiettivo è comune, un sindacato di classe e antagonista, la ricerca di un movimento di massa». E a poco servono le precisazioni nominalistiche. Perché se è vero che un militante di Rifondazione iscritto alla Cgil non ha alcun obbligo di aderire all'area, è altrettanto vero che il segretario del Prc mette subito le mani avanti. «Cofferati dice "niente correnti"? La corrente, nella Cgil - sostiene Bertinotti - c'è già ed è il corentone del Pds, quasi un monolite». E la polemica è servita.

L'«autonomia» perduta

«Il nostro - premette Bertinotti al termine del suo lungo intervento - è un rifiuto della scelta scissionista, è l'impegno della Cgil per cambiare la Cgil. Non attento alla sua integrità». E rispetto alle minacce della vigilia è un colpo di freno. Ma l'obiettivo di alzare lo scontro politico all'interno del sindacato resta tutto. Cominciando dai contenuti. Anche, probabilmente, per avere una sponda più robusta nell'iniziativa verso il governo.

Lo afferma senza mezzi termini Augusto Rocchi, componente della segreteria della Camera del lavoro di Milano ed esponente dell'ala di minoranza della minoranza di Alternativa sindacale. «Da domani - dice - si aprirà una fase molto accesa dentro la Cgil». Temi, il superamento della concertazione e le politiche per l'occupazione. Con una precisazione. «Ci batteremo perché la piattaforma messa in campo da Cgil, Cisl e Uil per la manifestazione per il lavoro del 22 marzo cambi. Altrimenti parteciperemo, sì, ma caratterizzandoci nella nostra autonomia». Ed è proprio l'autonomia il leit motu dell'assemblea. Diversi membri del direttivo nazionale della Cgil iscritti a Rifondazione - dal segretario federale Giampaolo Patta a Giacinto Botti a Franco Grisolia - nei giorni scorsi avevano preso le distanze dall'iniziativa condannando, come «errore politico e strategico», la decisione di dar vita ad un'area organizzata. Proprio perché «la creazione di nuove correnti provocherebbe una perdita di autonomia ben più grave di quella attuale». Ieri, assenti all'assemblea, hanno confermato in un comunicato la loro posizione. E Bertinotti - che davanti alla platea si qualifica come ospite (quindi autonomo) ed esordisce con un «in bocca al lupo» - incentra tutto l'intervento proprio sull'autonomia. Quella

L'area comunista? Sono 22mila su 5 milioni di iscritti alla Cgil

Sono circa 22mila, finora, i militanti della Cgil che hanno aderito all'area dei comunisti. Pochini rispetto ai 5 milioni e 200mila iscritti della confederazione, ma - secondo uno dei leader della parte di Alternativa sindacale più vicina a Rifondazione, Augusto Rocchi - alle assemblee fin qui svolte la partecipazione è doppia rispetto a quella fatta registrare alle riunioni di Alternativa. Segno che, se nasce da una costola di quella componente, l'area comunista raccoglie simpatie anche tra i militanti che al congresso della Cgil hanno votato per la mozione di maggioranza. Ma i fatti dicono anche che non tutta Alternativa scende in campo con i neocomunisti. Proprio in vista dell'assemblea di ieri, anzi, un nutrito gruppo di membri del direttivo nazionale della Cgil iscritti a Rifondazione - Giampaolo Patta e Giacinto Botti in testa - hanno preso le distanze dall'iniziativa definendola «un errore politico e strategico». Al congresso della Cgil dello scorso anno Alternativa sindacale aveva raccolto il 14% dei consensi, ma all'elezione del direttivo si era presentata spaccata. E i 32 seggi che le spettavano sono stati suddivisi tra il gruppo di Patta (24) e quello di Rocchi (8).

perduta, però.

È un atto d'accusa, il suo, nei confronti del sindacato. Se i lavoratori stanno peggio oggi che negli anni settanta - spiega in sostanza il numero uno del Prc - è proprio perché il sindacato ha perso la sua autonomia e, con essa, scegliendo la politica della concertazione, la sua capacità di intervento. Con una sola concessione. «Si rassicuri il gruppo dirigente della Cgil: non accusiamo nessuno di tradimento. Lo accuso di avere fatto proprio il punto di vista delle imprese». Cioè di essere sceso a patti con il nemico strategico di ogni sindacato di classe, il liberismo. Una perdita di autonomia, appunto, «che ha portato il sindacato ad arretrare e a contrattare la ritirata anziché organizzare la resistenza». E a contrassegnare l'arretramento ci stanno gli accordi, «sciagurati», del '92 e del luglio '93, la disoccupazione. «Facciamo un bilancio sociale della concertazione - conclude Bertinotti - e ci accorgiamo che è un bilancio fallimentare». Ma non finisce solo la Cgil sotto

gli strali di Bertinotti. C'è la Cisl - «un supersindacato che vuole costruire le basi di un centro politico in Italia» - e c'è il Pds, partito con il quale invita a tenere pacati i toni del confronto. Non perché ci siano molte affinità. Anzi. Perché «le distanze sono troppo grandi e una rissa sarebbe mortale».

Cgil e Pds «Il Pds ha ridisegnato se stesso rompendo con la storia e la cultura dell'intero movimento operaio - spiega - comportandosi come un partito della sinistra liberale. E questo apre un problema molto grosso perché rende difficile il dibattito, anche dentro il sindacato». Un sindacato al cui interno, secondo i neocomunisti, l'aria sarebbe sempre più pesante. «Dopo il congresso di Rimini - afferma Ferruccio Danini, il coordinatore - nella Cgil sono tornate a prevalere le logiche degli apparati. Sono loro a costringerci a iniziative pubbliche». Intanto l'area ha coniato un proprio distintivo. Al posto del quadrato della Cgil, un cerchio. Cioè il contrario. Ma sempre rosso.



Ferraro/Ansa

L'INTERVISTA

Marcenaro: confonde l'idea di autonomia

«Una scelta di rottura»

■ MILANO. Fausto Bertinotti, benedice la nascita dell'area dei comunisti della Cgil e attacca il sindacato sull'autonomia perduta. Cosa ne pensa Pietro Marcenaro (che proprio ieri, indicato dal Tg3 come colui che al congresso del Pds avrebbe accusato di tradimento D'Alema, ha dato mandato ai suoi legali di querelare la testata), il segretario generale della Cgil Piemonte che con il leader di Rifondazione comunista ha in comune radici politico-culturali di matrice socialista?

Marcenaro, Bertinotti rimprovera il sindacato di perdita di autonomia. Sei d'accordo con questa analisi?

Quando si parla di Bertinotti bisogna invocare un principio di realtà. Lui, contrariamente a quello che pensa, non è il vicecomandante Marcos, ma il segretario di un partito che ha un ruolo fondamentale nella maggioranza di governo. Per questo un dirigente sindacale pretende da lui che si assuma le sue responsabilità. E che risponda come uno dei leader di questa maggioranza delle politiche che il governo che lui sostiene fa

in materia di lavoro e occupazione, invece di insegnare ai sindacalisti a fare il loro mestiere.

Ma sull'accusa specifica? C'è qualcosa di paradossale nel pretendere di far lezione di autonomia al sindacato e alla Cgil nello stesso giorno in cui si fonda una corrente di partito. La cosa mi stupisce, perché è una scelta di rottura anche con la stessa tradizione culturale della quale Bertinotti è stato partecipe. Riproporre un modello di corrente di partito - come è questa, nella sostanza - mi sembra un fatto negativo. Comunque penso che questa iniziativa non avrà successo. A meno che tutti gli altri non seguano il suo esempio dando vita, ma questo, sono sicuro, non avverrà. La dialettica che si è aperta nella Cgil è completamente diversa dal passato.

Bertinotti accusa anche il sindacato di aver assimilato il punto di vista dell'impresa.

Mi sembra che, su questo punto, si confonda autonomia con irresponsabilità. Penso invece che sempre, nella storia del movimento sindacale italiano, autonomia abbia signifi-

cato anche capacità di assunzione di responsabilità. Verso l'impresa, come verso problemi più generali. Questa responsabilità non può portare a dimenticare che noi rappresentiamo un punto di vista, quello delle persone che lavorano. E autonomia significa ricercare un equilibrio, perché i problemi delle persone che noi rappresentiamo siano riconosciuti e considerati alla pari con quelli dell'impresa. Poi, certo, un problema di autonomia nel sindacato esiste sempre. Ma risolverlo in questo modo ideologico è sbagliato.

Area, cioè corrente, sì, scissione no. Il tuo commento?

È un'affermazione importante. Ma indica, e lo sappiamo tutti, che qualche pensiero in passato è stato fatto. Bertinotti in questi anni ha considerato come uno dei nemici fondamentali il progetto di unità sindacale. Fino al punto di minacciare la possibilità di una scissione. E questo c'entra molto con l'autonomia. Perché la mancanza di unità sindacale corrisponde sempre ad una perdita di autonomia.

□ A.F.

cora che noi aspettiamo che l'altra opposizione - quella che si è riunita a Milano qualche giorno fa - venga in Parlamento non soltanto per ostruire, ma per discutere, per confrontarsi. E sia con noi nella Commissione Bicamerale per fare valere, se ci riuscirà, le sue ragioni. Noi offriremo loro il terreno di un confronto per il federalismo. E' un confronto serio, vero. Bossi vuole vedere se noi siamo per il rinnovamento? Credo che questo congresso lo abbia rasserenato. Noi siamo per il rinnovamento: poi si tratta di vedere se è una cosa nuova, alle soglie del terzo millennio, l'idea di ricostituire il Lombardo Veneto. Oppure se il nuovo sta nel mettere l'unità nazionale sulle basi di una diffusa capacità di autogoverno responsabile delle nostre comunità locali, rompendo il vecchio assetto dello Stato centralista.

A noi interessa anche il dialogo con l'altra e principale opposizione: quella rappresentata dal polo di centro-destra. Io sono convinto che il Paese ce la farà se si svilupperà il senso di una comune responsabilità tra le forze politiche. Questa non è confusione di ruoli. Comune responsabilità significa che - pure nella diversità delle opinioni, delle ricette, delle proposte - l'opposizione e noi sentiamo l'aggancio dell'Italia all'Europa e la riforma delle nostre istituzioni come un obiettivo comune, che porterà vantaggio a tutto il Paese. Poi il confronto sia, come è, libero sui modi in cui perseguire questi risultati. E io credo che ce la faremo se coltiveremo anche questo senso di una comune responsabilità.

La concezione alla quale noi ci ispiriamo è quella della contrapposizione politica e programmatica in un quadro di regole e di valori condivisi. Ho usato un'espressione non mia - è di Edgard Morin - quella di «antagonismo collaborante» che ha suscitato frizzi e lazzi. Capisco che sia così in un Paese abituato anziché all'«antagonismo collaborante», alla «consociazione rissosa» (la vera tradizione della politica italiana). Mi permetto soltanto di dire che la contrapposizione politica, programmatica, senza confusione di ruoli, in un quadro di regole e di valori condivisi, nel quadro di una comune responsabilità di fronte alla nazione, rappresenta la sostanza delle grandi democrazie dell'Occidente.

Io sono convinto che noi dobbiamo salutare come positivi tutti i passi che vengono compiuti in questa direzione. E' un fatto positivo che il leader del Polo, l'on. Berlusconi, abbia incontrato il capo del governo, abbia discusso con lui, confrontato le sue opinioni. Non ci sentiamo scavalcati. Siamo contenti di questo dialogo diretto come avviene nelle grandi democrazie. E' un fatto positivo che, pur essendo in principio su una posizione contraria alla Commissione Bicamerale e preferendo l'Assemblea Costituente, poi le forze parlamentari del centro-destra abbiano deciso di partecipare in modo attivo e positivo ai lavori della Bicamerale ed abbiano, una parte di esse, espresso con il loro voto una fiducia condizionata e condizionante - come è giusto che sia in democrazia - verso chi ne ha assunto la presidenza: di questo li ringrazio e lo considero un fatto positivo per il nostro Paese.

E' ora di finirlo con una cultura del sospetto, con la preoccupazione che il dialogo con gli avversari porti con sé una carica di insidie, di pasticci. La forza della maggioranza si manifesta nel suo operare concorde, nella realizzazione del programma che è dato, non nel lanciare invettive agli avversari. Non è un segno di forza il timore del confronto, del dialogo, della sfida ravvicinata sui contenuti, sui programmi, sulle proposte: è un segno di fragilità e di subaltermità. E' una malattia antica di una sinistra subalterna.

Gramsci parlava della paura dei pericoli. Noi non intendiamo compiere alcun pasticcio, né fare accordi sottobanco. Io sono sinceramente dispiaciuto per il fatto che persone che stimo e delle quali mi sono anche sentito amico possano coltivare il sospetto che il

Pds e il suo segretario vogliono fare qualche pasticcio sottobanco con l'on. Berlusconi. Ma è legittimo. Chi scrive su un grande giornale, su un settimanale, chi commenta, non ha il dovere di ritenere che noi siamo delle persone perbene, è suo legittimo diritto sospettare di noi. Quello che non è ragionevole è che noi sospettiamo di noi stessi! Io non ho alcun sospetto su di me e se voi sospettate che i vostri dirigenti intendano colpire alle spalle i magistrati coraggiosi, o comprometersi sul terreno di interessi particolari, io vi invito a cambiarci, perché mi sembra l'unica misura preventiva che si possa ragionevolmente prendere.

Bisogna andare avanti in questa politica perché è utile al Paese, perché afferma il ruolo nazionale e democratico della sinistra. Ci fa uscire da un ghetto, che è stato anche grandissimo, per tanti anni. Perché nella logica della demonizzazione reciproca il Paese va indietro: se noi demonizziamo gli altri, gli altri demonizzano noi; e voi sapete che nell'inconscio collettivo di questo Paese il demone che noi abbiamo rappresentato è visto come tale ancora da un certo numero di cittadini italiani, che fortunatamente via via diminuisce.

Se vogliamo rafforzare la democrazia bipolare dobbiamo andare avanti in questa politica che non conosce pasticci, che non vuole larghe intese, che vuole che chi ha vinto governi, che ricerca il dialogo, il confronto sui contenuti, l'impegno comune nelle riforme costituzionali. In questa politica noi vogliamo che ci siano tutti: il bipolarismo non vuole tagli delle ali. Ho detto più volte e ribadisco che noi considereremo negativo il fatto che nel nostro Paese, nel nostro sistema politico, si producessero una sorta di «fattore K» sulla destra: una destra non legittimata a governare. A parte il fatto che ha governato - pure se per un periodo breve - e governa città, province e regioni, noi vogliamo una destra pienamente europea. Non vogliamo dividere il Polo per dare vita a una sorta di pentapartito della Seconda Repubblica: noi vogliamo il bipolarismo, che è un'altra cosa. E siccome noi diciamo questo, pensiamo questo, penso che l'on. Fini potrebbe essere meno guardingo e investire con maggiore generosità sul futuro del Paese, sulla riforma delle istituzioni e sul dialogo con gli altri: la generosità è un segno di qualità in un leader, non di debolezza.

Figuriamoci un po', cari compagni, se diciamo questo della destra - e qui c'è una storia che pesa e non si può cancellare - figuriamoci se possiamo pensarla diversamente sulla sinistra e su chi sta alla nostra sinistra. Noi vogliamo collaborare. Io vengo paragonato da qualche polemista acceso all'ex segretario del Partito socialista italiano. Vorrei fare un elenco delle differenze oggettive: egli divide la sinistra e si alleò con la destra della Democrazia cristiana, contro le forze cattoliche più democratiche e avanzate. Noi abbiamo unito la sinistra e ci siamo alleati con il mondo cattolico più avanzato per governare il Paese. E' esattamente l'opposto. Difficile immaginare due politiche, a parte gli aspetti morali, più opposte. E abbiamo tenuto il filo di un dialogo, di una unità, di una collaborazione, di un confronto anche nei momenti difficili, anche nel momento in cui noi ci siamo spinti verso il centro - sostenendo il governo di Lamberto Dini - in una posizione estremamente difficile, azzardata, stretti tra Rifondazione - che cercò di cavalcare un'opposizione sociale contro quel governo e quindi di erodere il nostro elettorato - e una informazione che ogni giorno ci spiegava che stavamo sostenendo il governo del futuro candidato del Polo. Anche in una posizione difficile, estremamente impegnativa e coraggiosa, abbiamo tenuto il filo di un dialogo a sinistra, di un confronto, abbiamo tenuto in una difficile transizione.

Alla fine questa impresa è riuscita: un po' ci ha aiutato il sistema elettorale, un po' la paura. Da soli non ce l'avremmo fatta. Abbia-

mo costruito una maggioranza che ha tenuto dentro tutta la sinistra e che nello stesso tempo ha saputo estendersi ad una parte significativa del centro, delle sue tradizioni politiche, direi persino della sua rappresentanza sociale. Era l'unica possibilità di dare un governo al Paese.

Ora questo processo deve andare avanti con molto coraggio. Mi è capitato di dire, all'indomani delle elezioni, che noi avevamo ottenuto una vittoria politica quasi miracolosa, in un Paese le cui tendenze di fondo non vanno verso il centro-sinistra, segnato da profonde contraddizioni, lacerazioni, dall'esplosione di egoismi sociali, di paure, di lacerazioni territoriali. La differenza è che le destre - che rappresentano largamente la maggioranza degli italiani - tuttavia non sono riuscite a dare a questa somma di istanze diverse e contraddittorie fra di loro la forma di una proposta di governo. Noi siamo riusciti a dare la forma di una proposta di governo al centro-sinistra: è stata una vittoria tutta politica ed è una occasione che non sarà smarrita.

Noi useremo questa forza per trasformare l'Italia, per rinnovare le istituzioni e il Paese, per ricostruire su basi nuove quella unità fra gli italiani che sembra essersi spezzata. A questo scopo è essenziale difendere e fare crescere l'Ulivo.

L'Ulivo è il nucleo fondamentale di quell'alleanza di centro-sinistra che ha vinto anche perché ha saputo espandersi al di là dell'Ulivo: nell'alleanza con Rinnovamento italiano e nell'alleanza con Rifondazione comunista. L'Ulivo è tante cose insieme. Non è soltanto un'alleanza tra partiti: è un'alleanza strategica, abbiamo detto. E' anche un campo di forze della società, è un incontro tra culture e tradizioni diverse.

Io sono fortemente convinto che il progetto di costruire una grande forza della sinistra europea, democratica, di governo non è in contrasto con l'Ulivo. Questo progetto non soltanto risponde ad una aspirazione storica della sinistra italiana, ma rappresenta lo sviluppo più coerente della svolta. La svolta la facciamo per questo: per rinnovare e unire la sinistra in una prospettiva nuova. Credo che questo progetto sia utile all'Italia, consenta di costruire una grande forza collegata all'Europa e al mondo, nello stesso tempo valga a costruire uno dei pilastri del bipolarismo italiano. In tutti i paesi democratici dove c'è il bipolarismo - penso all'Europa - c'è un grande partito di sinistra, di governo, che normalmente non ha il 21, ma il 30, il 35% dei voti. La frammentazione del sistema politico è una debolezza del bipolarismo italiano.

Questa scelta si intreccia con quella del consolidamento dell'Ulivo. Ho sempre trovato un po' astratto tracciare un confine netto fra questi due aspetti. E' molto difficile e bisogna stare attenti, guardarsi da schematismi e ideologismi: io, per esempio, non direi mai «l'Ulivo non sarà mai un unico partito». Non lo so. Certo ora, realisticamente, non lo è. Ma non possiamo precludere la possibilità che in un'evoluzione di medio periodo, nella realtà politica del nostro Paese, nell'Europa, si possa vedere un incontro più organico tra forze della sinistra democratica e forze del cattolicesimo, anche moderato, democratico e forze ambientaliste, laiche, liberal-democratiche. Ciò di cui sono sicuro è che mentre dobbiamo sviluppare forme di integrazione, di collaborazione, di lavoro comune, non possiamo pensare ad una sorta di integrazione forzata dentro una sorta di soggetto sovrapartitico.

L'Ulivo non è solo un'alleanza tra partiti - è anche un'alleanza tra partiti - ma senza il rispetto della identità, del ruolo, della dignità di ciascuno di questi partiti, questa alleanza non si sarebbe fatta e non reggerebbe. Se noi diamo la sensazione che lì si voglia inglobare dentro una sorta di partito unico - di cui noi inesorabilmente saremmo la componente maggiore per la forza delle cose, non per cattiveria - se diamo la sensazione di voler intro-

durare norme e discipline che cancellano identità e rappresentanza, l'Ulivo non resisterebbe alla prova. Vedete, io sono per le elezioni primarie nella scelta dei nostri candidati, ma le elezioni primarie di una coalizione debbono essere fatte rispettando gli altri. Dovete pensare a come possa suonare l'appello alle elezioni primarie non alle vostre orecchie, ma alle orecchie di una forza politica piccola, che ha una sua dignità, che ha il suo milione di voti e li porta alla coalizione. Se il giorno dopo le primarie non ci sarà neanche un verde candidato, finirà l'Ulivo. Io a volte mi domando se la prima vittima di un certo ideologismo *ulivista*, non finirebbe per essere l'Ulivo.

L'Ulivo è un'alleanza che abbiamo costruito insieme ad altri, intorno ad un programma, ad una candidatura per governare. E' un'alleanza che ha dimostrato di saper sprigionare una capacità di presa oltre i suoi confini, che ha mobilitato energie, non soltanto per i voti in più, ma anche per quel comune sentire che si è creato fra militanti popolari, ambientalisti, piduissimi. E' un patrimonio prezioso e se noi lo vogliamo difendere, dobbiamo difendere la logica di un patto che si fonda sul rispetto di identità e di forze diverse da noi. Non ci può essere il reclutamento forzoso ad un progetto politico. Non possiamo decidere noi in un nostro documento che il Partito popolare farà parte della sinistra europea. E' un problema di cui discuteranno loro. Per ora fanno parte del Partito popolare europeo... Ecco perché difendo l'Ulivo. L'Ulivo che ha vinto con il suo pluralismo e con le sue potenzialità, non un Ulivo teorico, ideologico che finirebbe - io temo - per creare molte difficoltà all'Ulivo che esiste.

C'è poi un grande problema che riguarda l'Italia e la sinistra italiana. E' difficile pensare ad un processo di riorganizzazione della sinistra italiana se non in una prospettiva europea e mondiale. Occhetto ci ha parlato di una peculiarità italiana. E' vero. Nessuno propone di importare un modello ideologico. Noi siamo noi. Con la nostra storia, con la nostra cultura, e anche con l'ambizione di portare un nostro contributo originale al socialismo europeo e al suo rinnovamento.

Ma attenzione: non tomiamo, in vesti nuove, a teorizzare una «via nazionale». Quella non ebbe neppure allora una grande forza espansiva, neppure quando la inventò Togliatti per marcare la differenza rispetto allo stalinismo. Fu una forma di autodifesa. Figuriamoci oggi: una via nazionale nell'epoca della mondializzazione, della crisi dello Stato-nazione; in un'epoca nella quale la parola «sinistra» non ha senso, se non si lega alla costruzione di un soggetto riformatore sovranazionale, europeo e mondiale, capace di misurarsi a questa altezza con i processi di trasformazione del mondo. Ecco perché sento che dobbiamo inevitabilmente tenere insieme questi due lati della nostra missione.

La forza dell'Ulivo è leale, non partitocratica. Nessuno potrà dire che il segretario del Pds ha chiesto un vertice di maggioranza, o ha detto al governo «devi fare così»: è finito quel tempo. Avrei voluto vedere i vecchi governi partitocratici il giorno in cui il Presidente del Consiglio, dopo alcuni incontri europei, è venuto e ha detto: «La finanziaria si deve raddoppiare». Noi abbiamo detto «bene, tu sei la guida del governo, pensi così, noi siamo qui!». Certo, poi c'è il problema del rapporto con ciò che è fuori dall'Ulivo, gli incontri, le discussioni con Rifondazione: questo problema esiste, ma certamente nessuno potrà dire di avere trovato da parte nostra qualche pretesa di comando di partito.

Sul tema del rapporto fra partiti, coalizioni, governo io avverto la necessità di non confondere il cambiamento con la re-

L'INTERVISTA. Tiezzi presenta la sua versione di «Nella giungla delle città» che debutta il 5 a Messina

Boxe & gangsters Quando Brecht faceva l'americano

Chicago, anni Venti. Un commerciante di legname malese entra in una biblioteca per comperare un libro e, insieme a questo, l'opinione del giovane bibliotecario... Così inizia *Nella giungla delle città*, primo Brecht messo in scena da Federico Tiezzi per i Magazzini, che debutta il 5 marzo a Messina. Un apologo sulla grande città dove si incontrano razze diverse e uomini che combattono per la loro libertà e la sopravvivenza. Ne parliamo con il regista.

MARIA GRAZIA GREGORI

■ MESSINA. Caduti sulla via di Damasco? Il debutto, il 5 marzo al Teatro Vittorio Emanuele di Messina, di *Nella giungla delle città*, primo Brecht di Federico Tiezzi e dei Magazzini, sembrerebbe confermarlo. Ma non è così. Brecht è stato per lungo tempo un amore del gruppo covato in segreto, cullando il sogno, un giorno, di mettere in scena due testi amatissimi come *Un uomo è un uomo* e *Vita di Galileo*. «Brecht con Artaud», racconta Tiezzi - sono stati negli anni cruciali della mia formazione, fra il 1972 e il 1973, autori molto importanti. Artaud è rimasto alla base del mio teatro patologico-esistenziale degli inizi. Brecht, invece, di cui in quegli anni venivano messi in scena i testi scritti dopo il '30, mi sembrava rinchiuso in uno schema troppo stretto.

Allora è vero che «Nella giungla delle città» assume il valore di una

folgorazione sia pure tardiva...

Assolutamente no. Brecht in quegli anni l'avevo semplicemente accantonato. Ma nel decennio fra il 1970 e il 1980 avevo continuato a vedere gli spettacoli brechtiani. Ricordo *L'anima buona di Sezuan* di Strehler e *Il cerchio di gesso del Causo* di Besson che mi avevano molto impressionato. Erano i testi scelti in quegli anni, semmai, a sembrarmi troppo «classici».

Quando ha sentito la necessità di confrontarsi con il teatro di Brecht?

Dopo aver messo in scena *Porcile* di Pier Paolo Pasolini. «Cosa facciamo ora?», ci siamo chiesti. Lì, ritorno fuori Brecht. Pensammo a una «trilogia» che comprendesse *Un uomo è un uomo*, *Vita di Galileo*, *La madre*. Intanto rileggevo tutto Brecht e siamo rimasti folgorati dalla lettura dei suoi primi testi come *Baal*, *Tamburi nella notte*, *Nella giungla delle città*. Ci

sembrava che questi drammi avessero un legame più stretto con quelli che erano stati da sempre i nostri autori da Majakovskij a Koltès, a Fassbinder, a Müller.

Che cosa vi ha determinato nella scelta di mettere in scena «Nella giungla delle città»?

Il fatto che al tempo di questi testi, come si legge anche in molte sue poesie, Brecht amasse l'America che era per lui un vero e proprio mito. *Nella giungla delle città* è ambientata a Chicago, la città dei film gangsteristici interpretati da James Cagney. Ci ha convinto il fatto che si citasse praticamente quasi a ogni riga un poeta «male-detto» che noi amiamo molto, Rimbaud. E ci ha folgorato l'idea di questa lotta misteriosa fra un giovane bibliotecario anarchico come George Garga e un ricco mercante di legname, il malese Shlink. Un uomo più adulto, una specie di Prospero-regista, di padre con cui battersi in una lotta che è anche lotta di formazione.

Negli anni in cui scrisse i suoi primi testi fra il 1917 e il 1921, Brecht era un fanatico ammiratore della boxe. Questa predilezione si ritrova nel suo spettacolo?

In un certo senso, sì. Per esempio ho lavorato moltissimo con Sandro Lombardi (Shlink) e con Roberto Trifiro (Garga) su situazioni improbabili realisticamente, che mettono i personaggi di fronte al cambiamento. Di qui quello studiarli, quel-



Un momento delle prove di «Nella giungla delle città» di Bertolt Brecht diretto da Federico Tiezzi

Michele Lotta

la ritualità un po' speciale come nella boxe e quelle situazioni inaspettate, «improvvisate», che scandiscono la lotta fra i due. Una specie di «commedia dell'arte» dove nessuno, però, porta la maschera. Dove, come nei quadri di Francis Bacon, i personaggi mutano quasi a vista con una loro mostruosità e possono passare da una cortesia mielosa a una durezza terribile.

Ci sarà l'«effetto di straniamento», la recitazione in terza persona, nella sua «Giungla delle città»?

Ce ne sarà come un presagio. Brecht stesso non lo usa. Qui non ci

sono canzoni anche se gli attori canteranno delle parti di testo come se fossero musiche, come se ci trovassimo a Mahagonny... Piu-tosto Brecht parlava di una grande leggerezza e a me è venuto in mente Calvino... Direi che il testo, di cui curo anche la traduzione e la drammaturgia, è stato «letto» in maniera più brechtiana di quanto non facesse lo stesso Brecht.

Quale sarà l'ambientazione del suo spettacolo?

Una periferia urbana molto geometrica con un traliccio, un lampione e uno sfondo giallo, sottolineata da

musiche di ispirazione cinese.

Lei parla di spettacolo generazionale, di lotta fra giovani e vecchi. In che senso?

Nel senso che in questo testo c'è una contrapposizione fra la giovinezza di Garga che si rispecchia nell'anarchia della mente e del corpo e la maturità di Shlink che è capace di dire parole come se tendesse una rete magica che imprigiona Garga... Una contrapposizione quasi mitologica fra giovinezza e vecchiaia, un rito di iniziazione che è anche amore omosessuale con Shlink che dice a Garga «ti amo»...

LEGGI TEATRO

Rifondazione e il Polo «apprezzano»

■ ROMA. Pioggia di reazioni all'indomani della presentazione del disegno di legge sul teatro del vice-premier Walter Veltroni. Pareri positivi vengono da parte del Polo, per voce di Giorgio Albertazzi: «Mi pare che Veltroni abbia recepito la maggior parte delle indicazioni suggerite dal gruppo di lavoro del Polo - dice l'attore - che io, con altri, ho presieduto. Non mi convince, invece, il discorso sui due teatri nazionali, quello di Roma e il Piccolo di Milano. Si come il rischio di istituzionalizzare un'autorità culturale che non esiste più». E poi, lancia la sua proposta: «Tagliamo pure tutte le sovvenzioni pubbliche al teatro, ma defiscalizziamo e detassiamo. Allo Stato dico: lasciami tutto l'incasso e non ti chiedo più una lira». Complessivamente d'accordo col disegno di legge è anche Ivo Chiesa, direttore dello Stabile di Genova: «Le prime impressioni sono di segno positivo. Poiché mi sembra che emerga la volontà di considerare il destinatario dell'intervento economico pubblico non l'uomo di teatro, bensì la società italiana». Tra gli incerti, invece, troviamo Cito Maselli, responsabile dello spettacolo di Rifondazione. «C'è troppo poco in queste prime indicazioni di Veltroni - dice - anche se nella legge sembra siano stati accolti alcuni punti rilevanti proposti dal nostro gruppo». Mentre Giancarlo Nanni lancia una sua proposta: «Ci vuole una holding per il teatro: è giunta l'ora di liberare gli artisti dal ricatto dai problemi amministrativi. Lo Stato ci ha trasformato in ragioniere sempre a caccia di soldi per sopravvivere e creare». Ancora un appello, poi, viene da Leoluca Orlando che «ritiene urgente e necessario un confronto fra le amministrazioni locali che gestiscono i teatri stabili e il governo».

IL PERSONAGGIO. Fausto Leali presenta il nuovo disco

«La mia vita spericolata tra vino e rhythm'n'blues»

In stato di grazia, splendido 52enne dalla voce nera e matura, torna Fausto Leali con il suo *Non ami che te*, a ribadire la sua vita da soulman padano a base di sigarette, vino e sesso: «Senza le donne non potrei fare musica». Il disco, seconda puntata dedicata ai classici rhythm'n'blues rifatti in italiano, propone anche tre inediti e una seconda rilettura di *I'll Be There* di Michael Jackson. Curiosità: quest'anno ricorre il trentennale di *A chi*.

DIEGO PERUGINI

■ MILANO. Anche Fausto Leali nella lista dei copioni di Sanremo. Lo dice *Striscia la notizia* mettendo a confronto la sua *Non ami che te* con un vecchio pezzo di Renato Zero. Il risultato è imbarazzante: l'arrangiamento della sezione fiati è pressoché identico. «Ma le somiglianze finiscono lì - precisa Fausto - perché un conto è la linea melodica e un conto sono i fiati. Comunque, non ne sapevo nulla: mi hanno proposto questo brano e l'ho cantato perché mi piaceva. Chiaro che questa storia mi fa una brutta impressione, avrei preferito non fosse mai accaduta».

Un episodio che, però, non intacca il buon umore di un Leali in stato di grazia, splendido cinquantaduenne dalla voce nera e matura che si tiene in forma con una dieta particolare: sigarette, vino e sesso. «Senza le donne non potrei fare musica. Se non faccio l'amore non riesco a cantare: l'ideale è farlo prima di un concerto. Ti libera dalle tensioni e ti fa star meglio» spiega. Vita da soulman padano, insomma, ribadita su disco con la seconda puntata dedicata ai classici rhythm'n'blues rifatti in italiano. L'album precedente, *Non solo blues* (cinquantamila copie vendute), riprendeva standard come *Knock on Wood*, *Take Me to the River*, *The Dock of the Bay* e, soprattutto, *If You Don't Know Me by Now*, già diventata un piccolo grande hit nella versione italiana *Tu non mi lasciare mai*, battutissima negli stacchetti di *Domenica In*.

Adesso Leali ci riprova con *Non*

ami che te, che sguaizza fra ripescaggi dal Creedence di *Proud Mary* (Rolling), dal Ray Charles di *I Can't Stop Loving You* (Non voglio perderti) e dal Sam Cooke di *Bring It on Me to Me* (Cani randagi). E che propone anche tre inediti, una seconda rilettura della *I'll Be There* di Michael Jackson (*Io sono lì*), con un arrangiamento stile hip hop, e un remix in chiave disco del pezzo sanremese eseguito dai Gangam. Le liriche in italiano non sono semplici traduzioni, ma piccole storie a parte, scritte da Negri, Tirelli e dallo stesso Fausto. Che, a proposito di testi, rivela un particolare inedito della storica *A chi*, di cui quest'anno ricorre il trentennale. Il brano, versione italiana di *Hurt* di Timi Yuro, porta la firma di Mogol, che ne ha curato la prima traduzione dal titolo *Ferita*. In realtà, il testo italiano più conosciuto sarebbe stato scritto dal chitarrista di Fausto, che all'epoca per ingenuità avrebbe rinunciato a ogni diritto. Una leggerezza che sarebbe costata la rinuncia a centinaia di milioni in diritti d'autore finiti, invece, nelle tasche del solito Mogol. Lasciando da parte il passato, Leali commenta il recentissimo Sanremo: «Ci sono state musiche molto valide e giovani in gamba, tipo quell'Alex Baroni. E ho trovato splendido Mike Bongiorno». E quali sono le migliori voci in circolazione? «Mina resta irraggiungibile, se avesse voluto, avrebbe fatto sfracelli anche all'estero. E, poi, Giorgia. Impressionante la sua sicurezza sul palco: è proprio una con un Tir di palle sotto».

Tosca delusa da Sanremo si consola con Buarque

«A Sanremo ho sofferto molto. Quest'anno non si è mai parlato di musica. Lo scorso anno avevo notato un maggior rispetto per noi cantanti: quest'anno Sanremo è diventato solo uno show televisivo. Io ci ho sofferto i primi due giorni, poi ho pensato che era meglio rientrare nella dimensione del gioco». Tosca è tornata con qualche delusione dal Festival, e anche un po' di rabbia «per le battute sgradevoli di Chiambretti nei confronti miei e delle coriste», ma non ha troppo tempo per le lamentele: è già impegnata a tempo pieno nella promozione del suo nuovo album, «Incontri e passaggi», che la Bmg pubblica in questi giorni. Contiene il suo annunciato duetto con il grande Chico Buarque de Hollanda, «Facendo i conti», e poi le canzoni scritte per lei da Ivano Fossati, Massimo Bubola, Pasquale Panella, Ennio Morricone e Lucio Dalla, un brano di Mariella Nava sul tema dell'omosessualità, intitolato «La differenza», e naturalmente la canzone con cui Tosca era in gara a Sanremo, «Nel respiro più grande», firmata da Ron e Susanna Tamaro. La cantante difende a spada tratta la sua amica scrittrice: «È in atto un linciaggio gratuito nei suoi confronti - dice - In questo momento è di moda parlare male della Tamaro, e molti lo fanno senza neanche avere letto i suoi libri. Ma perché in Italia si deve massacrare una persona che piace in tutto il mondo? Io credo che dietro a questi veleni ci sia solo l'invidia e la cattiveria». Di Chico Buarque, Tosca ricorda che «ci siamo incontrati al Premio Tenco l'anno scorso, e ho chiesto di cantare insieme quel brano perché mi sembrava presuntuoso proporlo da sola». Adesso nei suoi piani c'è una tournée nei teatri che dovrebbe partire tra un paio di mesi, e un video clip da girare con Chico Buarque in Brasile.

RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta
da lunedì 3 a venerdì 7 marzo ore 14.30

Fausto Leali

con il suo nuovo album

«A Sanremo ho sofferto molto. Quest'anno non si è mai parlato di musica. Lo scorso anno avevo notato un maggior rispetto per noi cantanti: quest'anno Sanremo è diventato solo uno show televisivo. Io ci ho sofferto i primi due giorni, poi ho pensato che era meglio rientrare nella dimensione del gioco». Tosca è tornata con qualche delusione dal Festival, e anche un po' di rabbia «per le battute sgradevoli di Chiambretti nei confronti miei e delle coriste», ma non ha troppo tempo per le lamentele: è già impegnata a tempo pieno nella promozione del suo nuovo album, «Incontri e passaggi», che la Bmg pubblica in questi giorni. Contiene il suo annunciato duetto con il grande Chico Buarque de Hollanda, «Facendo i conti», e poi le canzoni scritte per lei da Ivano Fossati, Massimo Bubola, Pasquale Panella, Ennio Morricone e Lucio Dalla, un brano di Mariella Nava sul tema dell'omosessualità, intitolato «La differenza», e naturalmente la canzone con cui Tosca era in gara a Sanremo, «Nel respiro più grande», firmata da Ron e Susanna Tamaro. La cantante difende a spada tratta la sua amica scrittrice: «È in atto un linciaggio gratuito nei suoi confronti - dice - In questo momento è di moda parlare male della Tamaro, e molti lo fanno senza neanche avere letto i suoi libri. Ma perché in Italia si deve massacrare una persona che piace in tutto il mondo? Io credo che dietro a questi veleni ci sia solo l'invidia e la cattiveria». Di Chico Buarque, Tosca ricorda che «ci siamo incontrati al Premio Tenco l'anno scorso, e ho chiesto di cantare insieme quel brano perché mi sembrava presuntuoso proporlo da sola». Adesso nei suoi piani c'è una tournée nei teatri che dovrebbe partire tra un paio di mesi, e un video clip da girare con Chico Buarque in Brasile.

FAUSTO LEALI
NON SOLO BLUES 2
NON AMI CHE TE

RTI MUSIC

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA. SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA ASCOLTATI
IN TUTTA EUROPA - HOTBIRD 1 - 11.409 - SOTTOPORTANTI STEREO 7.39/7.56

JUVENTUS-VICENZA. Incompleta, ma implacabile la capolista allunga il passo

Di Livio-Padovano, scusate l'anticipo

TORINO. Davvero geniale, questo Marcello Lippi. In una partita per lui assolutamente indolore, la sua Juve liquida la pratica Vicenza con doppia firma, quella, magnifica, di Di Livio e l'altra, dal dischetto, di Padova. E fin qui nulla di strano. Ma la verità è che in novanta minuti il tecnico bianconero trova semplicissime risposte a quesiti che stanno invece tenendo con il fiato sospeso milioni di persone.

La "manovrina"? Lippi, a differenza di Prodi, non si chiede se e come farla a primavera. In questa domenica d'inverno, infatti, cambia mezza squadra (causa infortuni assortiti) ed incassa lo stesso il dovuto, fino all'ultimo centesimo calcistico. E che dire della clonazione? Qui il buon Marcello si supera pronunciando un "no" secco. Ma non in quanto la cosa gli ripugni eticamente, semplicemente perché non serve. Manca il divino Boksic e l'ancor più divino Del Piero? Ebbene, nessun bisogno di crearsi dei sommi replicanti, ti mando in campo i ben più terreni Padova e Vieri ed ho lo stesso la mia bella convenienza! Se non è genio questo...

Ma al termine di questo pomeriggio quasi primaverile trascorso nello squallido stadio "Delle Alpi", occorre anche dare a Francesco quel che è di Francesco. Quest'ultimo è ovviamente Guidolin, l'allenatore biancorosso che in tempi non sospetti - ovvero quando il suo Vicenza frequentava con assiduità i quartieri alti del campionato - ripeteva fino alla noia: "Sono felice, perché con tutti questi punti la salvezza si avvicina". Allora, con la squadra in vetta alla classifica, Guidolin riscuote risate ironiche, ed invece aveva ragione lui. L'undici fenomenale a lungo ammirato nel girone d'andata gioca adesso come una squadrone in odor di retrocessione. Ed a scongiurare il pericolo della serie cadetta c'è appunto, il bottino di punti messo precedentemente in cassaforte.

Duella a senso unico, questo anticipo della ventiduesima del torneo (mercoledì la Juventus sarà impegnata contro il Rosenborg, in Norvegia, nel quarto di finale di Champions League). E non è tanto il 2-0 conclusivo a portarci il suddetto giudizio, quanto le sensazioni respirate in tribuna (dove era seduto

Incompleta (mancavano cinque titolari), ma determinata: la Juventus ha liquidato il Vicenza senza problemi. Il 2-0 firmato da Di Livio e Padova (su rigore). Per la squadra di Guidolin è la quinta sconfitta consecutiva in trasferta.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTIMIGLIA

Juventus
2

Rampulla, Torricelli, Ferrara, Montero, Pessotto (1' st Dimas), Lombardo, Jugovic, Tacchinardi, Di Livio (39' st Iuliano), Padova (28' st Amoruso), Vieri. (17 Falconi, 5 Porrini, 9 Boksic, 30 Cingolani). Allenatore: Lippi

Vicenza
0

Mondini, Sartor, Belotti, Lopez, D'Ignazio, Rossi (1' st Otero), Di Carlo, Mendez, Viviani, Ambrosetti (15' st Cornacchini), Murgita (15' st Beghetto). (22 Brivio, 15 Iannuzzi, 18 Amerini, 25 Gentilini). Allenatore: Guidolin
RETI: nel pt 23' Di Livio; nel st 19' Padova su rigore Angoli: 5-0 per la Juventus. Recuperi: 1' e 2'
NOTE: giornata serena, 13 gradi, campo leggermente allentato. Spettatori: 30 mila circa. Ammonizioni: Tacchinardi, Belotti, D'Ignazio e Di Carlo per gioco scorretto.

to anche l'Avvocato). Pur non facendo nulla di trascendentale, mai i bianconeri hanno dato l'impressione di poter non vincere la partita, così come mai il Vicenza si è staccato di dosso l'etichetta di vittima predestinata.

Le reti. Bellissima quella che ha sbloccato il risultato al 21'. Su un improvviso capovolgimento di fronte Vieri ha smistato la palla a Di Livio appostato sulla destra, poco entro l'area. E qui, vedendo il portiere Mondini fuori posizione, il tornante bianconero ha calciato di sinistro un tiro a "palombella" che si è inscatato sotto l'opposto incrocio dei pali. Il raddoppio, al 60' su rigore, è invece scaturito da una bella verticalizzazione concepita dal nuovo entrato Dimas. Il lunghissimo lancio del portoghese è stato

raccolto in corsa da Padova che ha subito servito la sfera al "collega" Vieri appostato dentro l'area. Costui è stato contrastato da tergo dall'arrembante Lopez, finendo a terra. Una spinta? Un tackle galetto? Semplice simulazione? Difficile dire, fatto sta che l'arbitro De Santis ha indicato il dischetto. In un match dalla differente tensione agonistica l'episodio avrebbe infiammato gli animi. Invece è filato via "liscio", così come, dieci minuti prima, un fallo di reazione di Padova che poteva valere un'espulsione. Strani effetti di una partita già scritta, almeno a valutarla col senso di poi. La Juve incassa altri tre punti - mal che le vada oggi - mantiene immutato il suo cospicuo vantaggio in testa al campionato. Che sia già scritto anche quest'ultimo?



L'esultanza dei giocatori della Juventus dopo il primo gol segnato da Di Livio

La Presse/Ansa

LE PAGELLE

JUVENTUS

Rampulla 6: si guadagna il voto con un provvidenziale doppio intervento su Mendez.
Torricelli 6,5: non sbaglia nulla.
Ferrara 7: con Montero forma una diga di cemento armato.
Montero 7: con Ferrara forma...
Pessotto 6: si spinge avanti ma con scarso costrutto. Dal 46' **Dimas 6,5:** bel fisico ma anche bella testa, come testimonia il lancio a Padova che innesca il rigore.
Lombardo 6: corre, ma spesso in memoria dei bei tempi.
Jugovic 6,5: essenziale, di quelli che si notano quando mancano.
Tacchinardi 6: la solita canzone, "Si può dare di più".
Di Livio 7: avete visto che gol? Dall'83' **Iuliano 5,5**.
Padovano 6,5: se gli dessero un tanto a "scatto" sarebbe miliardario. Dal 71' **Amoruso 5,5**.
Vieri 6,5: spesso rozzo, a volte efficace.

M.V.

VICENZA

Mondini 5,5: Di Livio forse gli pagherà un caffè per quel suo girovagare in area al momento del tiro.
Sartor 5,5: quando gli si para davanti Padova non si commuove.
Belotti 6: insieme a Lopez limita i danni.
Lopez 6: suo il fallo da rigore. Ma è stato davvero fallo?
D'Ignazio 5,5: dovrebbe occuparsi di Di Livio. Un altro in odor di caffè...
Rossi 5: casca in continuazione, ma l'arbitro non si commuove. Dal 46' **Otero 5,5:** l'uruguayano è evanescente.
Di Carlo 6: ecco uno che non molla mai, anche quando la squadra è sotto di due gol.
Mendez 6,5: è ancora quello del girone d'andata.
Viviani 5,5: non è quello del girone d'andata.
Ambrosetti 5,5: buon inizio poi si spegne. Dal 58' **Beghetto 5,5**.
Murgita 5: scarso era e scarso rimane. Dal 58' **Cornacchini 5**.

M.V.

Tennis ad Assago In finale Bruguera contro Ivanisevic

Goran Ivanisevic, testa di serie n.1 e Sergi Bruguera: sono loro i finalisti dell'Italian indoor ATP al Forum di Assago (Mi). Ivanisevic ha battuto il tedesco David Prinosil in due set, 6-0; 7-6 (8-6), mentre Bruguera ha superato il tedesco Nicolas Kiefer con un 6-3; 6-4. A loro volta Omar Camporese e Diego Nargiso si sono qualificati per le semifinali del doppio battendo nei quarti 7-6 (7-2) 7-5, gli olandesi Hendrik-Jan Davids e Menno Oosting.

Per Pete Sampras set da 600mila \$ all'Atp di Filadelfia

Lo statunitense Pete Sampras, numero 1 della classifica mondiale, ha conquistato la semifinale del torneo di Filadelfia, che ha in palio 583250 dollari. Sampras ha superato in due set, 64-62, il compatriota Doug Flach. In semifinale anche l'australiano Rafter, il sudaficano Stafford e l'olandese Schalken.

Nuoto, mondiale di Chris Renaud nei 50 mt dorso

Il canadese Chris Renaud ha stabilito il nuovo primato mondiale dei 50 dorso in vasca olimpica, nuotando la distanza in 24"25 ai campionati universitari nazionali, a St. Catherines, nell'Ontario. Il vecchio limite, 25"13, era stato realizzato dallo statunitense Jeff Rouse nel '93 a Edinburgo.

Najim Abdelhadi calciatore recluso beve lisofornio

Najim Abdelhadi, 28 anni, detenuto marocchino noto per le sue doti di calciatore, ha ingerito del liquido detergente allo scopo di manifestare il proprio pentimento per i ritardi nel rientro in carcere che gli erano costati la sospensione della semilibertà ottenuta, dopo essere stato ingaggiato dal Tolmezzo (promozione), fatto che gli aveva anche consentito di trovare lavoro in una cooperativa. La «bevuva» non gli ha procurato danni.

Aletica, mondiale di tripla indoor del cubano Urrutia

Il cubano Alliazer Urrutia ha stabilito il nuovo primato mondiale indoor del salto tripla con mt 17,83, nella riunione di Sindelfingen (Ger). Il precedente primato apparteneva al russo Leonid Voloshin con m. 17,77.

CON L'UNITÀ VACANZE L'ESTATE IN CROCIERA CON LA NAVE SHOTA RUSTAVELI

GLI ITINERARI

Dal 3 all'11 agosto
MAROCCO • SPAGNA
E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Casablanca:** Rabat (al mattino), visita della città (pomeriggio). **Marrakesch** (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Cadice:** Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Malaga:** Granada (intera giornata, seconda colazione inclusa), Malaga e Costa del Sol (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dall'11 al 26 agosto
PORTOGALLO
MADERA • CANARIE
MAROCCO • SPAGNA

Le escursioni facoltative. **Ibiza:** giro dell'isola (mattino). **Lisbona:** visita della città (al mattino). **Sintra-Cascais-Estori** (pomeriggio). **Madeira (Funchal):** Picos dos Barceiros e Terreiro de Luta (al mattino), giro dell'isola (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Camara de Lobos e Cabo Girao** (pomeriggio). **Santa Cruz de Tenerife:** Valle dell'Oratava e Puerto de la Cruz (pomeriggio). **Lanzarote (Arrecife):** Montagna del Fuoco (al mattino), Grotte de Los Verdes e Jameos del Agua (pomeriggio). **Casablanca:** visita città (mattino). **Rabat** (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Tangeri:** visita della città, Capo Spartel e Grotte di Ercrole (mattino), Tetuan (pomerig-

Tutte le cinque crociere partono e arrivano al porto di Genova. Sono previsti collegamenti in autpullman diretti alla Stazione marittima di Genova da numerose città italiane.

gio). **Malaga:** Granada (intera giornata, colazione inclusa), Malaga e Costa del Sol (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dal 26 al 31 agosto
TUNISIA E MALTA

Le escursioni facoltative. **Tunisi:** visita della città e Sidi Bou Said (mattino), Cartagine, Tunisi e Sidi Bou Said (intera giornata, seconda colazione inclusa). **La Valletta/Malta:** visita della città, della Medina e della fabbrica del vetro (al mattino), "Il meglio di Malta" (intera giornata, seconda colazione inclusa).

Dal 31 agosto all'8 settembre
MAROCCO • SPAGNA
E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Casablanca:** Rabat (al mattino), visita della città (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Cadice:** Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Malaga:** Granada (intera giornata, seconda colazione inclusa), Costa del Sol e Malaga (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dal 8 al 13 settembre
SPAGNA
E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Palma di Maiorca:** visita della città (al mattino) le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). **Port Mahon/Minorca:** Port Mahon giro dell'isola (pomeriggio). **Barcellona:** visita della città (al mattino).

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

NAVE INTERAMENTE NOLEGGIATA PER IL PUBBLICO ITALIANO
Tutte cabine esterne con servizi privati, doccia/wc, telefono e filodiffusione

CAT	TIPO CABINE	PONTE	Quote in migliaia di lire				
			①	②	③	④	⑤
			Dal 03/08 al 11/08	Dal 11/08 al 26/08	Dal 26/08 al 31/08	Dal 31/08 al 08/09	Dal 08/09 al 13/09
1	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Terzo	990	2.090	550	890	500
2	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa e al centro	Terzo	1.180	2.540	650	1.050	610
3	Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa	Terzo	1.590	3.200	840	1.420	810
4	Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a prua e al centro	Terzo	1.690	3.350	900	1.500	860
5	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa e al centro	Secondo	1.280	2.620	700	1.140	660
6	Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa e al centro	Secondo	1.770	3.500	960	1.580	900
7	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Principale	1.390	2.760	730	1.240	720
8	Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa e al centro	Principale	1.840	3.640	990	1.640	940
9	Con finestra a 2 letti bassi	Passggiata	2.100	4.100	1.100	1.870	1.060
10	Con finestra a 2 letti sovrapposti	Lance	1.840	3.640	990	1.640	940
11	Con finestra a 2 letti bassi	Lance	2.250	4.400	1.200	1.980	1.130
12	Appartamenti con finestra a 2 letti bassi	Bridge	3.300	5.850	1.800	2.950	1.750
Spese d'iscrizione- Tasse imbarco/sbarco			100	150	100	100	100

Informazioni generali

La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete assistere o partecipare ai giochi e agli intrattenimenti, o abbronzarvi e nuotare in piscina. Tutte le strutture della nave sono a vostra disposizione: le piscine, la sauna, ecc. Nella sala feste tutte le sere musica dal vivo, cabaret e feste danzanti. Dai giochi ai corsi di ginnastica e alle feste, tutto è incluso nella quota di partecipazione. Così come la pensione completa con le bevande ai pasti.

M/N Shota Rustaveli

La M/N Shota Rustaveli è stata completamente ristrutturata e rinnovata nel 1989 e nel 1991. Tutte le cabine sono esterne (con oblò o finestra) con servizi privati (doccia/wc), aria condizionata, telefono, filodiffusione. La Giver Viaggi propone queste crociere estive con la propria organizzazione a bordo e con staff turistico ed artistico italiano. La cucina internazionale a bordo verrà diretta da uno Chef italiano. Stazza lorda 20.000 tonnellate: anno di

costruzione 1968; ristrutturata nel 1989 e rinnovata nel 1991 • Lunghezza mt. 176 • Velocità nodi 20 • Passeggeri 600 • 3 Ristoranti.

Area fumatori e non fumatori

7 Bar • Sala Feste • Night Club • Discoteca • Due Piscine (di cui una coperta) • Palestra • Sauna • Cinema • Negozi • Boutique • Parrucchiere per signora e uomo • Sigla telegrafica: UUGF • Tel./Fax 0081/873 - 1400253 • Telex (via satellite) 581140025. La nave dispone di stabilizzatori antirullo ed è equipaggiata con più moderni sistemi per la sicurezza durante la navigazione.

Use Singola. Possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti sovrapposti come singole, pagando un supplemento del 30% sulla quota (esclusa cat. 3).
Use Tripla. Possibilità di utilizzare alcune cabine quadruple come triple pagando un supplemento per persona del 20% sulla quota (esclusa la cat. 1).
Riduzione ragazzi. Fino a 12 anni: riduzione del 50% (in cabine a 3 o 4 letti) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti (esclusa la cat. 1).

Sistemazione ragazzi. Tutte le cabine, ad eccezione della Cat. 10, sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a mt. 1,50 e inferiori a 12 anni, pagando il 50% della quota stabilita per la categoria.
Speciale sposi. Per gli sposi in viaggio di nozze è previsto uno sconto del 5% sulla quota base di partecipazione. Una copia del certificato di matrimonio dovrà essere inviata alla società organizzatrice. L'offerta è valida per i viaggi di nozze che verranno effettuati entro 30 giorni dalla data di matrimonio.

MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844
Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT





L'Unità 2

...DI TUTTA LA FAMIGLIA.
(E fa riposare
il telecomando).

RAI
RADIO
TELEVISIONE
ITALIANA
Di tutto, di più.

DOMENICA 2 MARZO 1997

I bianconeri superano il Vicenza (2-0) e vanno a +8 sulla Samp. La Lazio inguaina Ranieri

La Juve allunga il passo

Del Piero & C. La forza dei migliori

MASSIMO MAURO

C' È UNA PREROGATIVA che indiscutibilmente appartiene alle squadre migliori, soprattutto nella stagione migliore: è la capacità di ottenere i risultati decisivi anche nelle giornate in cui devono rimediare a infortuni e squalifiche. È il caso della mia cara Juve che nonostante tutte le assenze - Zidane, Deschamps, Del Piero, Peruzzi, Conte e Boksic - ha liquidato uno degli avversari più temibili che le potessero capitare nell'anticipo di ieri pomeriggio: il Vicenza fresco finalista di Coppa Italia. Non è stata una vittoria semplice, ma i bianconeri l'hanno fortemente voluta ed altrettanto energicamente difesa. Ho visto una squadra tonica, bene organizzata, e questo è un merito prima di tutto di Lippi che in questi anni ha lavorato benissimo ed ha creato quella che si vuol definire la mentalità vincente. Su tutto e su tutti, però, ho ammirato un giocatore che porta lo stesso numero di maglia che ho indossato io per anni: si tratta di Angelo Di Livio, che ha superato i trent'anni e si è già tolto grandissime soddisfazioni, visto che al suo arrivo veniva considerato un tomante classico - come me, dieci anni fa - e poi con il passare del tempo ha raggiunto la Nazionale ed è stato titolare a Wembley in occasione della vittoria della squadra di Maldini. Di Livio è, in questo momento della carriera, un giocatore totale, capace di giocare a destra e a sinistra, di partire da lontano, di rifinire e persino di concludere. Il gol non è mai stato il suo pezzo forte, quello di ieri è il secondo in serie A. Ma un giocatore delle sue qualità è sempre un asso nella manica per qualsiasi allenatore: non mi meraviglia che siano in molti a volerlo, soprattutto all'estero, a quanto mi risulta anche il Real Madrid.

SE LA JUVE ha ribadito la bontà del proprio primato in classifica, vorrei dire qualcosa sull'ultima settimana, che è stata quella degli allenatori: l'addio di Hodgson, ancor prima dell'eliminazione dalla Coppa Italia da parte del Napoli, ha aperto il valzer delle panchine. Hodgson ha scelto senza ripensamenti le sterline del Blackburn, ed è una decisione che appartiene soltanto a lui. Credo che l'Inter continui a guardarsi intorno alla ricerca di un uomo da mettere sulla panchina che in queste ultime stagioni è diventata la più difficile del campionato. Certo, i grandi investimenti di Moratti meritano a questo punto di essere concretizzati attraverso vittorie di rilievo. Al centro di tutte le attenzioni è comunque finito Capello, che è il grande vincitore di questa stagione. Il Milan, forse più dei tifosi della società, lo rimpiange amaramente, tutti lo vogliono (anche all'estero), il Real Madrid teme seriamente di perderlo. Sarà Capello a definire il proprio futuro, se fossi al suo posto cercherei, una volta vinto lo scudetto, di riportare in Spagna la Coppa dei Campioni che manca dalla bellezza di trent'anni.

È molto corteggiato anche Eriksson, che ha grandi meriti nell'innato campionato della Sampdoria. Credo che alla fine si sistemerebbe alla Lazio insieme con Mancini. Su Eriksson si possono dire tante cose, ma un paio mi sembrano evidenti: la prima è che ha grande coraggio nel lanciare i giovani, anche quest'anno ha dato fiducia a giocatori che poi si sono imposti in serie A come Carparelli, e, così come sostiene un mio amico, non è un vincente nato. Finisce spesso tra i piazzati, e sulla sua reputazione non può non pesare, anche dieci anni dopo, lo scudetto buttato via con la Roma una volta perfezionato l'aggancio alla Juve. Ricordo ancora quei momenti, noi della Juve eravamo spaventati dalla rimonta dei giallorossi. Alla penultima giornata, quando addirittura temevamo di essere sorpassati, la Roma fu beffata all'Olimpico dal Lecce. Eriksson continua a portarsi dietro quella macchia, ma in fondo, proprio all'Olimpico ha ora la possibilità di cancellarla alla guida della Lazio.

Incompleta (mancavano cinque giocatori, tra i quali Del Piero e Boksic), ma inarrestabile: nel più importante degli anticipi di campionato giocati ieri, la Juventus ha battuto il Vicenza (2-0, reti di Di Livio e Padovano su rigore). A Roma, la Lazio ha superato solo al 90' con un gol di Negro una Fiorentina sempre più in crisi. Il presidente della squadra toscana, Vittorio Cecchi Gori, ha ribadito la sua fiducia nell'allenatore, Claudio Ranieri, ma il tecnico ha le ore contate: un'eventuale sconfitta in Coppa delle Coppe a Lisbona, in casa del Benfica, potrebbe far scattare il licenziamento. La Juventus, che in classifica ha ora 44 punti, attende con tranquillità le partite di oggi. Nel posticipo serale l'Inter non ha

Berlusconi:
«Se Sacchi
continua
a perdere
rischia grosso»

ISERVIZI
NELLO SPORT

faticato per liquidare il Piacenza con un secco tre a zero. Le partite più importanti si giocano a Genova e Milano: Sampdoria-Bologna e Milan-Roma. La Samp deve vincere per non perdere di vista la Juve, il Milan fa i conti con assenze (sette tra infortunati e squalificati) e polemiche. Berlusconi non ha escluso un ritorno a fine stagione di Fabio Capello: «Nel Milan si è chiuso un ciclo e non è detto che il prossimo inizierà con Sacchi. Capello? Siamo in ottimi rapporti e sono sicuro che non andrà mai a l'Inter». Sacchi non ha perso tempo. Ha replicato a modo suo: «Non mi dimetterò mai». Guai anche in casa della Roma: non giocheranno il vicecapocannoniere del torneo Balbo e lo svedese Thern.



Solo fiction per Ambra e Carrà Teocoli-Gnocchi tanta voglia di tv

Intervista a Gene Gnocchi e Teo Tecoli, da tempo assenti dalla tv. Teo ha rinunciato alla conduzione di *Fantastica italiana*, mentre Gnocchi scrive e pensa al cinema. Intanto Carrà, Ambra e Magalli si danno alla fiction.

MARIA NOVELLA OPPO

A PAGINA 5



Skin sì, nazi no

ALBA SOLARO STEFANO CRISTANTE A PAGINA 3

Negli Usa e in Francia

Aids, meno morti ma solo fra i ricchi

La mortalità per l'Aids cala per la prima volta in Usa e in Francia. È il successo dei nuovi farmaci, che sono però costosi e provocano un divario tra i malati. I bianchi omosessuali muoiono ora meno dei neri e delle donne.

ROMEO BASSOLI

A PAGINA 4

Parla Laura Grimaldi

«Miei cari scrittori leggete più gialli»

«Il marketing non fa bene alla letteratura. Perché scrivere è un mestiere che nasce dallo scambio culturale tra autori ed editore. Il noir? racchiude il segreto della narrativa». Parla Laura Grimaldi, giallista e traduttrice di gialli.

ANTONELLA FIORI

A PAGINA 2

Una «tela» per il cinema fai da te

■ PARIGI. Sapete che cos'è una «tela ipermediale»? No? Beh, non lo sa neanche il vostro cronista. O almeno non lo sapeva fino a qualche giorno fa, prima di recarsi alla nuova Biblioteca nazionale parigina. Lì si discuteva di «immagini e suoni, enciclopedie e biblioteche». Nell'ambito di quel convegno due italiani, Alessandro Pardini e Vittorio Giacchi (il primo studioso dei principi della comunicazione, il secondo critico cinematografico e massmediologo), presentavano appunto il progetto della suddetta «tela». L'hanno tessuta attorno al cinema, e del cinema hanno scelto due protagonisti: Alfred Hitchcock e François Truffaut. Com'è noto, Truffaut nutriva per Hitchcock immenso rispetto e ammirazione. Tanto da recarsi a casa sua il 13 agosto del 1962 e di avviare con lui un dialogo che sarebbe diventato un famoso libro, «Le cinéma selon

Hitchcock». In verità Truffaut avrebbe voluto che la sua conversazione con il maestro inglese non avesse mai fine. Scriveva in una lettera ad Helen Scott, che era la responsabile del cinema francese negli Usa: «Il mio sogno sarebbe che questo libro non fosse mai pubblicato e che ogni anno noi passassimo un mese a rimetterlo a posto, a completarlo con nuove domande e nuove interviste al maestro, in breve qualche settimana di vacanza hollywoodiana ogni anno». Ecco qui, la «tela multimediale». Il suo principio ispiratore sta nel considerare quel dialogo mai chiuso, tuttora in corso, proprio come avrebbe voluto Truffaut. La sua tecnica di realizzazione sta invece nelle possibilità offerte dalla rivoluzione tecnologica informatica. Ma vediamo di spiegarci meglio.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

Truffaut non aveva aspettato i CD-ROM per interrogare. Regista e critico al contempo, aveva individuato in Hitchcock l'esempio più perfetto di cinema, quello che custodiva «il segreto perduto», ovvero la capacità che avevano i registi del cinema muto di esprimersi unicamente per immagini. Per questo andò ad interrogarlo a Hollywood «nello stesso modo in cui Edipo consultava l'Oracolo». Giacchi e Pardini, ne hanno fatto anche un libro («La conversazione ininterrotta», ed. L'Unità) che assomiglia ad una passeggiata in un orto botanico. Ogni due passi ci si china ad osservare una pianta ignota. Così è la passeggiata tra Hitchcock e Truffaut, dove si scopre se quel personaggio abbia o meno «desiderato» commettere il delitto oppure in quale film Truffaut decida di comparire in fugace sequenza. Come Hitchcock aveva l'abitudine di fare.

Salute pubblica Sei euroimpegni

Mentre crescono i dubbi sui cereali geneticamente manipolati, il Parlamento di Strasburgo accoglie le raccomandazioni della Commissione d'inchiesta su «mucca pazza» e vara nuove misure di tutela per i consumatori. Sistemi sanitari da rivedere e responsabilità da ridefinire per evitare che le multinazionali alimentari facciano ancora il bello e il cattivo tempo.

IL SALVAGENTE

In edicola da giovedì 27 febbraio

Economia & lavoro

A febbraio 4 milioni e 800mila i senza lavoro

Germania, record di disoccupazione Maastricht sempre più a rischio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Bernhard Jagoda parlerà solo giovedì, ma la cattiva notizia è già circolata. Il capo dell'Ufficio federale del Lavoro di Norimberga, quello che sta diventando una specie di Cassandra mensile sui guai dell'economia tedesca, annuncerà che a febbraio il numero dei disoccupati in Germania ha toccato i 4 milioni e 800mila: 140mila più che in gennaio e, *en passant*, un nuovo record storico. È vero che nessuno si aspettava miracoli, ma il dato fa paura lo stesso. A renderlo ancora più drammatico, oltre tutto, c'è anche la componente stagionale: il forte incremento dei senza-lavoro registrato a gennaio era stato, in parte, attribuito alle infelici condizioni climatiche dell'inizio dell'anno. Ma il mese di febbraio è stato mite, l'edilizia ha tirato e appare perciò sempre più evidente che i posti di lavoro scompaiono per ragioni

strutturali. Se i dati di febbraio, che sono stati anticipati ieri dalla "Bild am Sonntag", giovedì saranno confermati, il tasso di disoccupazione salirà di altri 3 decimi, passando dal 12,2 al 12,5% che è, manco a dirlo, un altro record assoluto in negativo. Ma quel che preoccupa di più gli osservatori economici tedeschi sono le conseguenze che l'esplosione dei senza lavoro è destinata ad avere sul bilancio federale e quindi, di riflesso, sulla possibilità che la Germania ottemperi ai criteri di Maastricht.

Già il dato di gennaio (4 milioni e 660mila disoccupati) aveva fatto saltare le stime che prevedevano la tenuta del deficit entro il fatidico 3% del Pil. Il governo federale, infatti, aveva fatto i suoi calcoli, secondo i quali a fine '97 il deficit tedesco si sarebbe bloccato al 2,9%, metten-

do nel conto una media annuale di disoccupati sull'ordine dei 3 milioni e 950mila. Ormai pochi dubitano sul fatto che durante l'anno i disoccupati varcheranno la soglia dei 5 milioni e, considerato che ogni 100mila senza-lavoro costano in sussidi all'Ufficio del Lavoro (e quindi alle casse dello Stato) circa 3 miliardi e mezzo di marchi, i conti sono presto fatti.

La nuova batosta che arriva da Norimberga è destinata ad avere ripercussioni sul piano politico. Potrebbe spingere a una accelerazione del dialogo tra la maggioranza e l'opposizione, che all'inizio della settimana hanno iniziato il confronto diretto sulla riforma fiscale. Ma potrebbe anche aggravare le difficoltà del cancelliere Kohl, il quale ha problemi sempre più evidenti a sciogliere il nodo della propria (eventuale) ricandidatura alle elezioni dell'anno prossimo.



Il dirigente dell'ente aveva criticato la divisione della distribuzione dell'energia

Botta e risposta Tatò-governo Bersani: sull'Enel decidiamo noi

Botta e risposta tra l'amministratore delegato Enel, Franco Tatò, e il ministro dell'Industria Bersani. Tatò critica il piano di riassetto del settore elettrico del governo e difende l'unità dell'Enel: «Frammentare la distribuzione farebbe solo lievitare i costi». E ancora: lasciateci mani libere sul piano operativo. Bersani replica secco: «Forse Tatò non ha capito le esigenze del suo azionista. Noi vogliamo la liberalizzazione del mercato e un Enel forte ma leggero».

ALESSANDRO GALIANI

documento Carpi contenga due pericoli. Il primo è quello di delineare un assetto di mercato un po' velleitario, che corre troppo e che va molto oltre la direttiva europea (di liberalizzazione del settore, ndr.). Il secondo è quello di contraddire l'obiettivo della liberalizzazione, che noi condividiamo, con un'impostazione profondamente dirigistica che imponga all'Enel una frantumazione che ne farebbe solo lievitare i costi. Prima di dividere la distribuzione dell'Enel spero che ci pensino non una ma cento volte. Gli stimoli competitivi possono nascere in altro modo, con i confronti internazionali tra i gestori di settore, ma mantenendo l'unitarietà dell'attività Enel».

Al ministro dell'Industria l'intervista dell'amministratore delegato Enel non piace proprio. E a Napoli, a

un convegno su «Il ruolo dell'industria nello sviluppo del Mezzogiorno», gli risponde per le rime: «Tatò ha grandi capacità e gli sarà agevole razionalizzare al meglio il futuro dell'Enel. Ma Tatò deve capire che il suo azionista ha due problemi: il primo è di non indebolire l'azienda pur facendola dimagrire. Il secondo è di aprire al mercato e alla liberalizzazione».

Bersani: Tatò contraddittorio

Poi Bersani aggiunge: «Forse Tatò non coglie appieno questi due aspetti quando muove due critiche contrapposte al documento Carpi. Cioè, per un verso, gli muove accuse di dirigismo, per un altro dice che il documento è troppo liberista. Il problema vero è che noi vogliamo un Enel più forte ma più leggero, capace di adattarsi alla logica di mercato, il documento Carpi lascia ampi spazi per ipotesi di attuazione. Alcune sono compatibili con le proposte di Tatò, altre no. Noi vogliamo che l'Enel sia, un po' come dice Bertinotti, un campione nazionale ma certo non esclusivo nel senso che non può mantenere la sua posizione monopolista». Poi Bersani minimizza i contrasti con Rifondazione sulle privatizzazioni, dopo che venerdì il partito di Bertinotti aveva denunciato il rischio di «secessione energetica»: «Con Rifondazione possiamo trovare un compromesso che parta da considerazioni industriali».

Nel frattempo domani Bersani e Prodi, incontreranno il ministro delle Risorse petrolifere nigeriano, per discutere della maxi commessa di gas nigeriano all'Enel. Si tratta di un problema scottante, dopo che l'ente elettrico ha sospeso il contratto in conseguenza del no al referendum a Monfalcone sul gassificatore. La compagnia nigeriana vuole essere risarcita pienamente ed ha rifiutato un impegno dell'Enel a ritirare metà della fornitura prevista.

Assunzioni Fiat A Sulmona dicono no all'accordo

«Totale insoddisfazione» in merito all'accordo Fiat su straordinari e assunzioni, è stato espresso dalla Rsa dello stabilimento di Sulmona (L'Aquila) e dalle segreterie territoriali di Fim-Fiom-Uilm che hanno preannunciato lo stato di agitazione. «Le generiche e ingiustificate "impossibilità tecniche" che non permetterebbero anche nello stabilimento di Sulmona di realizzare un più equilibrato rapporto tra straordinari e assunzioni, così come previsto negli altri stabilimenti, sono affermano i sindacati - una penalizzazione incomprensibile per un'area che presenta un tasso di disoccupazione al 25% e dove la Fiat rappresenta l'unica realtà industriale consolidata».

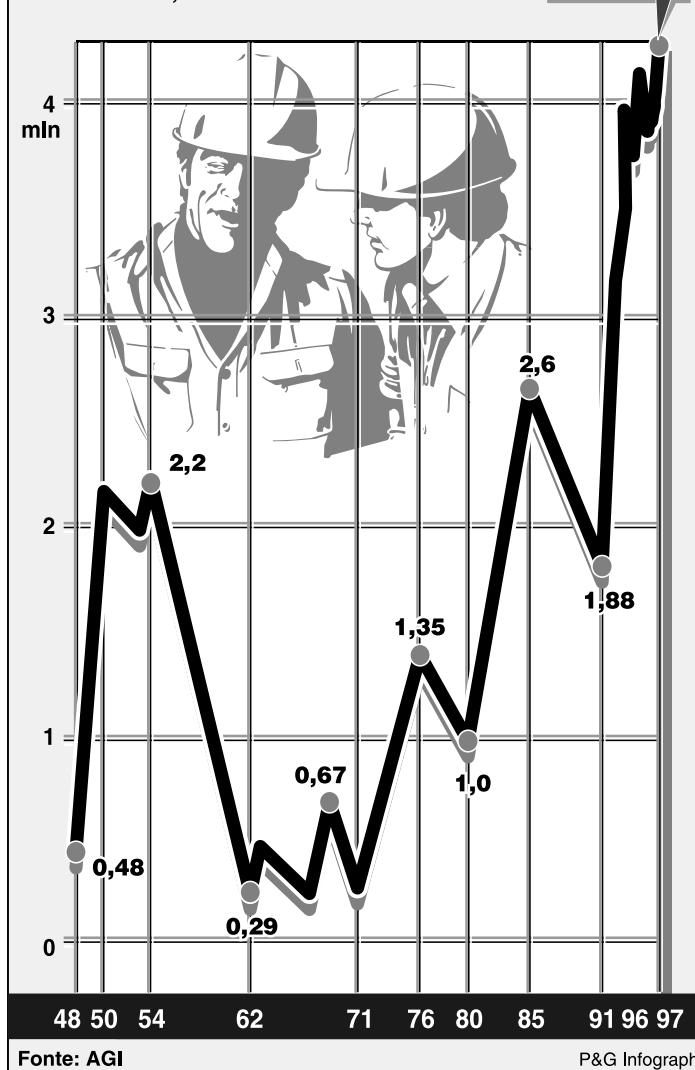
Uno scontro di potere

Il conflitto tra Tatò e Bersani ruota quindi intorno alla privatizzazione dell'ente energetico, ma è sostanzialmente uno scontro di potere. L'amministratore delegato Enel dice al governo: voi e il Parlamento definite il nuovo assetto di mercato, ma lasciateci mani libere sul piano operativo. E Bersani risponde a muso duro: siamo noi l'azionista e queste sono le nostre esigenze.

Ma vediamo più nel dettaglio l'intervista di Tatò. L'amministratore delegato attacca a spada tratta il piano di riassetto del settore elettrico proposto dalla commissione presieduta dal sottosegretario all'Industria, Umberto Carpi. «Sarebbe più logico - dice - se il governo e il Parlamento definissero il nuovo assetto di mercato e lasciassero all'Enel il compito di adattarsi liberamente al nuovo contesto in cui si troverà ad operare in futuro». E aggiunge: «Mi pare che il

IL RECORD DEI SENZA LAVORO

Forte balzo in avanti della disoccupazione tedesca a febbraio. Secondo i dati diffusi dal giornale Bild il tasso del senza lavoro è salito al 12,5%.



Firmato ieri il contratto di vendita

A Gottesman i Pc dell'Olivetti

■ ROMA. È stato siglato ieri il contratto di vendita che trasferisce dalla Olivetti alla Piedmont International (gruppo Centenary) del finanziere americano Edward Gottesman e di Gianmario Rossignolo il settore Pc (personal computers) del gruppo di Ivrea. L'intesa preliminare era già stata raggiunta il 20 gennaio scorso.

L'intesa prevede che l'Olivetti abbia una quota del 12% circa del capitale della Piedmont e un posto nel consiglio di amministrazione. La Piedmont continuerà a utilizzare le strutture produttive già esistenti a Scarmagno (Torino), che restano di proprietà del gruppo Olivetti, sulla base di un contratto di affitto che rimarrà in vigore per un periodo di quattro anni.

Gli accordi stabiliscono che il prezzo di cessione delle attività operative e commerciali della Olivetti Pc sia pari al patrimonio netto del business, che sarà oggetto di una certificazione indipendente. Olivetti avrà anche diritto a ricevere, a titolo di prezzo aggiuntivo, una percentuale dei profitti generati dall'azienda nei prossimi tre anni. Una nota del gruppo di Ivrea afferma che per l'Olivetti l'effetto finanziario complessivo derivante dall'operazione ammonta a circa 250-300 miliardi di lire.

Il trasferimento delle attività è previsto per la fine di marzo. A quella data Piedmont si assumerà l'intero onere di finanziamento delle attività Olivetti Pc. Con effetto immediato Alessandro Barberis, già amministratore delegato designato della Piedmont, assicurerà la continuità delle operazioni del settore computers durante il periodo di transizione, dopo il quale continuerà come amministratore delegato della Piedmont.

Con l'accordo, afferma ancora la

nota dell'azienda di Ivrea, «Olivetti e Piedmont instaurano un rapporto di collaborazione di lungo periodo e uno scambio di informazioni che consentirà la progettazione e la realizzazione di prodotti personal computers rispondenti alle esigenze dei clienti di entrambe». Le attività operative e commerciali di Olivetti Pc in Italia verranno gestite da una consociata italiana di Piedmont.

Il marchio commerciale e il nome Olivetti vengono concessi in licenza d'uso, limitatamente ai prodotti della Olivetti Pc, per un periodo di vent'anni, con possibilità di rinnovo per ulteriori vent'anni. Per tutta la durata di validità della concessione Olivetti incasserà delle royalties sulla base dei ricavi. La Piedmont potrà inoltre immettere sul mercato nuovi prodotti con il marchio e il nome commerciale Olivetti, ma dovrà farlo soltanto disponendo dell'autorizzazione dell'Olivetti stessa.

Olivetti avrà anche diritto a ricevere, a titolo di prezzo aggiuntivo, una percentuale dei profitti generati dal gruppo Centenary. A presiederla è l'italiano Gianmario Rossignolo che non possiede una piccola quota.

Con la cessione di Olivetti Pc (circa 1.800 miliardi di fatturato stimato nel '96 e 1.600 addetti, di cui 1.300 a Scarmagno) al gruppo di Ivrea rimangono tre aree di attività: telefonia e telecomunicazioni, con Telemedia (che contiene Infostrada, la joint venture con Bell Atlantic) e Omnitel; l'information technology con Olivetti Solutions (già Olivetti Sistemi e Servizi); e i prodotti per ufficio (stampanti, fotocopiatrici e fax) con Olivetti Lexicon. Il gruppo ha dichiarato di avere chiuso il '96 con un fatturato di 8.270 miliardi.

Treni, disagi fino a stasera per lo sciopero dei macchinisti

Ancora disagi per i pendolari dei treni del sabato sera. Dalle 21 di ieri sera e per ventiquattrore è sciopero dei ferrovieri che contestano la direttiva Prodi sul risanamento delle Fs e non hanno firmato l'accordo-tregua con il ministro dei trasporti Claudio Burlando. L'astensione dal lavoro è indetta dal Comitato nazionale provvisorio dei ferrovieri, promosso dal Comu, con l'adesione delle federazioni Ftu-Cub e Rdb-Cub. Quini riguarda non solo i macchinisti ma l'intera categoria addetta alla circolazione dei treni. I sindacati coinvolti nello sciopero hanno affermato che non garantiranno la circolazione nemmeno di un treno. Da parte delle Fs invece vengono garantiti i treni a lunga percorrenza previsti dalla Commissione di garanzia e i treni Intercity, salvo limitate eccezioni per gli Eurocity e i treni internazionali di vagoni-letto. Domani a Roma è in programma un'assemblea nazionale del Comitato dei ferrovieri che dovrà decidere nuove azioni di lotta. E sempre lunedì sciopereranno i lavoratori degli impianti fissi. Intanto ieri, per decisione di Cgil Cisl e Uil di categoria, i treni Etr, i pendolari, si sono fermati simbolicamente per un minuto, dalle 13.26 alle 13.27, in segno di protesta per le ipotesi che accreditano la responsabilità dell'incidente di Piacenza ad uno stato di ubriachezza dei due macchinisti morti nel disastro.

I NUOVI AUMENTI

FERROVIE:
Per i biglietti dei treni aumento medio del 2,5%. Rincarano tutti i biglietti ordinari e i supplementi.

SIGARETTE:
Le sigarette italiane ed estere aumentano di 200 lire. È la conseguenza del varo del decreto di fine anno.

TELEFONO:
Al lieve calo delle telefonate urbane, con la riduzione delle fasce orarie da 4 a 2 e delle extraurbane, corrispondono gli aumenti di canoni di 2.700 lire al mese da luglio per l'utenza affari mentre per quella domestica il rincaro è di 1.250 lire da marzo, 1.000 lire da dicembre e altre 1.000 da marzo '98. Dagli aumenti sono escluse le fasce sociali.

BENZINA:
Confermato l'aumento di 22 lire della benzina verde. Ora le Regioni hanno la facoltà di ritoccare il prezzo della super fino ad un massimo di 50 lire.

ELETTRICITÀ:
L'Enel ha già annunciato una richiesta di aumento della bolletta del 2% motivandola come adeguamento in linea con il contratto di programma.

P&G Infograph

Adoc: gli aumenti delle tariffe costeranno 400mila lire a famiglia

Le famiglie italiane dovrebbero considerare nel bilancio '97 oltre 400.000 lire di spese aggiuntive per gli aumenti tariffari decisi nei primi mesi dell'anno. A tanto ammonta, infatti, secondo l'Adoc (Associazione per la difesa e l'orientamento dei consumatori) l'incremento di spesa di alcuni beni e servizi (biglietti ferroviari, sigarette, benzina, autostrade, elettricità, acqua, gas, bolli, medicine, nettezza urbana ed Rc auto) per i quali, calcola sempre l'Adoc, la spesa media per famiglie già ammontava, prima dei rincari, a circa 10.000.000 l'anno, il 26,5% del reddito complessivo familiare. L'aumento, secondo l'Adoc, sarà pari al 4% ed è «ben al di sopra del tasso di inflazione».

L'incremento non riguarda, invece, i telefoni, l'abbonamento tv e biglietti o tessere di autobus per i quali, al momento, non è previsto alcun aumento.

Bisogna inoltre sperare, aggiunge l'Adoc in una nota, che le Regioni «non forzino la mano per quanto riguarda i prezzi della benzina e del gas metano e i comuni non intervengano su quelli della nettezza urbana e dell'acqua più di quanto già previsto, o del trasporto pubblico urbano». Ma già allo stato attuale, conclude l'associazione, queste voci di spesa incideranno per oltre il 30% sul reddito complessivo delle famiglie.

ELETTROMECCANICA

Siamo lieti di informare la Spett. Clientela che la nostra società ha conseguito la certificazione del sistema

QUALITÀ A NORME

RINA QUACER ISO 9002 CISQ

PER I SEGUENTI SETTORI

- RIPARAZIONI E RICOSTRUZIONI MACCHINE ELETTRICHE ROTANTI E STATICHE B.T. - M.T.
- COSTRUZIONE DI BOBINE BT - M.T.
- COSTRUZIONE DI COLLETTORI BT - M.T.

Via Isocorte 15 L. 8 - 16164 Genova
Tel. 010/715144 - Fax 010/714809
Iscrizione Albo F.S. Roma n. 17594 - Codice Terzo n. 947 CR. 9904

Comandi Nato Intesa vicina tra Washington e gli europei

Per ora si tratta di indiscrezioni diplomatiche. Un'intesa tra americani ed europei, e quindi anche francesi, per la ristrutturazione dei comandi della Nato sarebbe ormai a portata di mano. E nei prossimi giorni - dicono fonti diplomatiche citate dalle agenzie di stampa - verrà annunciata una soluzione che prevede un equilibrio dei comandi tra americani ed europei. I primi, almeno per ora, manterrebbero il controllo di Afsouth, il comando delle forze alleate del sud Europa con sede a Bagnoli (Napoli) e tradizionalmente affidato ad un ufficiale statunitense, attualmente affiancato da un vice italiano. Agli europei toccheranno gli altri comandi del Nato. Secondo le indiscrezioni diplomatiche «c'è la disponibilità americana» a un'intesa che «può essere utile» anche alla Francia che ha finora rivendicato il comando di Afsouth. Il ministro degli Esteri Dini ha avviato colloqui con tutti gli alleati per definire l'intesa e per evitare che la contrapposizione tra Francia e Usa diventi il pomo della discordia tra Europa e Washington con conseguenze negative sull'importante vertice atlantico che si terrà in luglio a Madrid nel corso del quale i partner dovranno prendere importanti decisioni in materia di ammodernamento, ristrutturazione e allargamento della Nato.



Donne del villaggio settentrionale di Kalkhouran, si confortano l'un l'altra davanti alla propria casa distrutta

Ansa

L'Iran trema, 500 morti

Ad Ardabil duemila feriti e migliaia di dispersi

Almeno 500 morti e 2.000 feriti. È l'ultimo bilancio che le autorità di Teheran hanno fornito del terremoto che venerdì pomeriggio ha colpito un'area dell'Iran nord-occidentale vicino al confine con l'Azerbaijan. È stata colpita un'area attorno alla città di Ardabil, 400 chilometri a nord-ovest di Teheran. Migliaia i dispersi. Molti corpi sarebbero stati sbrantati dai lupi. Difficile opera dei soccorsi ostacolata dal gelo e dalle temperature polari.

decine nella cittadina di Sarain. «Abbiamo perso tutto - ha detto un abitante del villaggio di Varania, a pochi chilometri da Sarain - sono ottantacinque abitanti se ne sono salvati solamente venti». A Villadareh, uno dei centri più colpiti dalla forte scossa, la maggior parte dei 720 abitanti risulta ancora dispersa. Le autorità iraniane hanno aggiornato di ora in ora il bilancio. In un primo tempo, venerdì sera, il governatore della città di Ardebil, Mahmoud Ahmani-Nejad, ha detto che erano stati recuperati trecentocinquanta cadaveri. Poche ore prima la televisione iraniana aveva parlato di duecento vittime.

Villaggi isolati

Poi le squadre di soccorso hanno comunicato che almeno centodieci villaggi erano stati colpiti dal sisma e che il bilancio si stava aggravando. Si è appreso che il villaggio di Kalkhouran, situato a circa novanta chilometri da Ardebil e a cinque chilometri da Sarain è stato distrutto al 95%; contava una popolazione di centosessanta famiglie. I morti sarebbero almeno una sessantina. A Sarain dove si trovano i principali stabilimenti termali dell'Iran le vittime sarebbero solamente due, ma i danni agli edifici sarebbero ingentissimi. «Alcune località - ha detto ai soccorritori un abitante del villaggio - sono ancora inaccessibili a causa del grande freddo e della neve. Le temperature so-

Una zona montagnosa

Il terremoto è cominciato venerdì sera, ed ha fatto registrare altri sommovimenti anche per tutta la giornata di ieri. L'epicentro è la popolosa città di Ardebil (seicentomila abitanti) situata ad ovest del mar Caspio, in una regione caratterizzata da montagne alte ed inaccessibili. I testimoni raccontano scene terribili. La forte scossa ha devastato, e in cer-

caso raso al suolo, interi villaggi, seminando la morte ed il terrore. Molti corpi, abbandonati tra le rovine dei villaggi colpiti dal terremoto sono stati divorati dai lupi che infestano la regione sommersa dalla neve, battuta da forti raffiche di vento e dove il termometro segna temperatura da Polo Nord. Il gelo, le strade dissestate che collegano i villaggi sperduti, hanno reso difficoltosi i soccorsi che hanno ritardato a raggiungere molte località. A molte ore dal sisma molti villaggi non sono ancora stati raggiunti e si teme che centinaia di abitanti siano stati travolti dai crolli. Un funzionario del ministero della Sicurezza iraniano che ha raggiunto la zona del terremoto ha fornito una drammatica testimonianza. «È una catastrofe - ha detto - la gente mi ha detto di aver contato almeno duemila corpi trasportati dai villaggi nella città di Ardebil». Le vittime sarebbero

no spesso al di sotto dei venti gradi e negli ultimi giorni le nevicate sono state molto abbondanti». Anche nel capoluogo Ardebil i soccorsi si sono mossi molto lentamente, ostacolati dal gelo e dalle nevicate. I vetri di moltissime abitazioni sono stati infranti dal sisma, e tutto il sistema delle comunicazioni è stato bloccato. Ciò ha ulteriormente ostacolato i soccorsi. La Croce Rossa iraniana ha richiamato circa quattrocento volontari dalle province vicine a quella colpita dal terremoto e ha spedito nella zona una quarantina di autoambulanza, tutte quelle a disposizione. Mentre i soccorritori cercavano di raggiungere le località più impervie, altre scosse di assestamento hanno provocato panico tra la popolazione già terrorizzata dalla prima scossa di venerdì. Tutto l'Iran è considerato una zona ad alto rischio per i terremoti. Solamente due giorni fa la terra aveva tremato in un'altra regione dell'Iran, nel nord-ovest. Ma in quella occasione non vi erano state vittime, né danni ingenti. Ogni anno in Iran vengono registrate centinaia di scosse e l'intero paese viene definito dai sismologi una zona «molto attiva». Forti scosse di terremoto erano state avvertite il quattro febbraio scorso nella regione di Bojnurd nella provincia del Khorassan. In quel caso le vittime erano state un'ottantina ed oltre venticinquemila persone erano rimaste senza casa.

Armenia: a fuoco le celle Muiono tredici detenuti

Come in una camera a gas. Tredici detenuti sono morti ieri, per asfissia, nell'incendio di una stazione di polizia a Idzhevan, un centro dell'Armenia nord-orientale. L'edificio, una vecchia costruzione di legno, è andato a fuoco assai probabilmente a causa di una stufetta per riscaldamento difettosa o, secondo un'altra versione, per problemi all'impianto elettrico. Allo sprigionarsi delle fiamme, gli agenti di custodia sono fuggiti senza preoccuparsi delle persone che si trovavano rinchiusi nelle celle in stato di fermo. I vigili del fuoco, accorsi sul luogo con dieci automezzi, sono riusciti, comunque, a trarre in salvo cinque prigionieri che sono stati ricoverati in ospedale, mentre versano in gravi condizioni quattro poliziotti e un pompiere. Ci sono volute, infatti, più di tre ore prima di riuscire a domare l'incendio. L'edificio, sede regionale del ministero degli Interni, è andato quasi completamente distrutto, secondo quanto ha riportato il portavoce del governo di Erevan, Vanouch Chermazanian.

Misure contro gli ultras islamici

La Turchia rassicura i paesi europei amici: «Nessun rischio di golpe»

Il Consiglio di sicurezza nazionale, che riunisce le massime autorità civili e militari, annuncia «misure per difendere i principi laici della Repubblica turca». È un implicito monito dei generali al premier Erbakan affinché freni le tendenze integraliste nel partito islamico da lui guidato. Smentita l'esistenza di progetti golpisti. Tansu Ciller, capo della diplomazia di Ankara, rassicura i governi amici: «Entrare in Europa per noi è una priorità».

GABRIEL BERTINETTO

■ Niente golpe. L'Europa stia tranquilla, non c'è il rischio di una svolta autoritaria in Turchia. L'estremismo islamico è un pericolo grave, ma sarà affrontato senza alterare il quadro democratico delle istituzioni repubblicane. Questo il messaggio scaturito da nove ore di intenso dibattito in seno al Consiglio di sicurezza nazionale, che raggruppa le massime autorità civili e militari del paese, ed ha poteri di fatto molto più estesi che non quelli consultivi formalmente riconosciuti. In genere il Consiglio è l'organo attraverso cui le forze armate fanno sentire la propria voce e indirizzano l'azione dell'esecutivo.

Nel comunicato finale, emesso nella notte tra venerdì e sabato, si afferma che «non sarà fatta concessione alcuna nell'applicazione dei principi costituzionali e della legge repubblicana che garantiscono il progresso della Turchia». Si accusano «gruppi sovversivi» che «tentano di dividere lo Stato fra laici e non laici». E si annunciano «provvedimenti da adottare», che sono già stati «decisi», e che saranno comunicati al governo. Non consigli, si noti, ma decisioni, che l'esecutivo non dovrà far altro dunque che mettere in pratica.

Non si precisa in cosa consistano questi provvedimenti. Sicuramente si tratta di misure dirette a frenare l'azione di gruppi islamici estremisti nei cui confronti il governo ha mostrato, a giudizio delle forze armate, tradizionali garanti dei principi laici e repubblicani della Costituzione turca, eccessiva condiscendenza.

Il premier Necmettin Erbakan, riunendo ieri i vertici del suo partito, il Refah, ha commentato i lavori del Consiglio di sicurezza, sostenendo che «durante la seduta si è potuto constatare che siamo in totale accordo su tutte le questioni». Se alle parole seguissero i fatti, vorrebbe dire che Erbakan è disposto ora a bloccare le iniziative più intrise di fondamentalismo religioso di cui si sono resi protagonisti membri autorevoli del Refah: la proposta di costruire moschee in alcune piazze di legge per consentire alle donne di indossare il velo nelle scuole e negli uffici statali, e altre ancora. «Nostro compito è eliminare la tensione artificialmente creata nel paese», ha detto ancora Erbakan. «Obiettivo comune è mantenere la pace e la tranquillità nel paese».

Tansu Ciller, leader della «Retta

via», il partito laico-moderato che fa parte dell'esecutivo assieme al Refah, ha esplicitamente sollecitato Erbakan a una maggiore fermezza nei confronti delle frange oltranziste della sua organizzazione. «Le coalizioni di governo - ha detto la Ciller - sono formate da partner, e ogni partner deve frenare la propria base muovendosi con attenzione e senza usare la religione per fare politica».

La stessa Ciller, come responsabile del dicastero degli Esteri, ha informato i governi amici sui lavori del Consiglio di sicurezza. Tra gli altri ha sentito telefonicamente la sua omologa americana Madeleine Albright e il presidente del Consiglio italiano Romano Prodi. A tutti è stato spiegato che durante la riunione si è lanciato un appello ad «evitare speculazioni che seminano il dubbio sulla democrazia turca e ne alterano l'immagine all'estero», proprio nel momento in cui Ankara «ha come obiettivo prioritario di figurare entro il 1997 nella lista dei paesi candidati ad essere ammessi nell'Unione europea».

Primo scoop su Internet di un quotidiano statunitense

È approdato su Internet il primo scoop di un quotidiano Usa. Il Dallas Morning News, ottenuta un'importante esclusiva sulla strage di Oklahoma City, ha deciso di diffondere la notizia sull'edizione elettronica del giornale, bruciando di sette ore la sua edizione su carta. I redattori del giornale erano entrati in possesso di una conversazione tra il principale indiziato della strage e il suo avvocato, conversazione nella quale Timothy McVeigh ammetterebbe di essere il responsabile. La decisione di diffondere la notizia su Internet ha fatto scalpore tra i quotidiani americani, dove è stata per lo più interpretata come un autogol. «Al New York Times non avremmo mai fatto una cosa del genere - sostiene Elizabeth Osder, responsabile dell'edizione Internet - Perché bruciare così uno scoop dando la notizia in pasto alla concorrenza?». Gli avvocati di McVeigh, che contestano l'autenticità del documento, sostengono che il Dallas Morning News ha usato Internet per evitare che il giudice mettesse il bavaglio al giornale.

ASSOCIAZIONE FRA LE CASSE DI RISPARMIO ITALIANE - CNEL

**“SECONDO RAPPORTO
SULLE FONDAZIONI BANCARIE”**
realizzato dall'ACRI

che avrà luogo mercoledì 5 marzo 1997 alle ore 9,30 presso la sede del CNEL, Viale David Lubin, 2 - ROMA

PROGRAMMA

9,30 Apertura dei lavori:
Giuseppe De Rita - Presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

Presiede e coordina:
Armando Sarti - Presidente della Commissione Autonomie locali e Regioni - CNEL

Presentazione del “Secondo Rapporto”:
Sandro Molinari - Presidente dell'Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane

Interranno:
Rossella Locatelli - Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
Aldo Predetti - Università Statale di Milano

Interventi programmati:
Filippo Cavazzuti - Sottosegretario al Ministero del Tesoro
Roberto Pinza - Sottosegretario al Ministero del Tesoro
Stefano Zamagni - Università degli Studi di Bologna
Tancredi Bianchi - Presidente dell'Associazione Bancaria Italiana
Renzo Costi - Università degli Studi di Bologna
Franco Gallo - LUISS Libera Università Inter. degli Studi Sociali Guido Carli
Renzo Bonazzi - Esperto Gruppo di lavoro Fondazioni bancarie - CNEL
Federico Brini - Coordinatore Gruppo di lavoro Fondazioni bancarie - CNEL

Dibattito
ore 13,30 - Conclusione dei lavori.

MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

**VIAGGIO
NELLO YEMEN**
(minimo 15 partecipanti)

- Partenza da Roma il 26 marzo
- Trasporto con volo di linea
- Durata del viaggio 9 giorni (8 notti)
- Quota di partecipazione L. 2.850.000
(Supplemento partenza da Milano e Bologna L. 250.000)
(Supplemento partenza del 26 marzo L. 95.000)

- L'itinerario: Italia/Sana'a (Wadi Dahar-Thula-Hababa-Shibam-Kawkaan) (Ibb-Jiblah)-Taiz (Zabid-Bayt Al Faqih) - Hodeidha (Manakhah-Hoteib-Al Hajjara) - Sana'a (Barakesh-Marib)/Italia

- La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni, il visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 3 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali yemenite di lingua inglese o italiana, un accompagnatore dall'Italia.

IMMIGRAZIONE:
PER
UNA BUONA LEGGE
LUNEDI 3 MARZO ORE 10.00
SALA CONVEGNI ARCI
Via dei Mille, 23 ROMA

FORUM NAZIONALE
introduce
G.Cioffredi *Coord.Naz.Arci Nero e Non Solo*
conclude
G.Rasimelli *Pres.Naz.Arci*
coordina
S.Magnabosco *Coord.Naz.Arci Solidarietà*
Partecipano:
L.MANCONI,F.MUSSI,R.MORONI, A.VIGNARI, D.MASELLI

ed i rappresentanti delle associazioni dei sindacati e degli enti locali:
**F.PASSUELLO,S.BRIGUGLIO,S.SOUYLEIMANE,B.TRON,
D.FRISULLO,PADRE B.MIOLLI,M.MARAZZITI,C.DAGUI, A.MERENDA,
F.BRINI,M.BUCCI,L.AGOSTINI,M.ANGELELLI**

arci NUOVA ASSOCIAZIONE

Domenica 2 marzo 1997

in Italia

l'Unità pagina 13

Lecce, parla un collega di cantiere delle tre vittime

«Quel tunnel crollava mi sono licenziato»

Operai morti, tragedia evitabile

Tre famiglie spezzate e un terribile sospetto: quella era una tragedia annunciata. Si era licenziato poche ore prima della disgrazia un operaio di Botrugno. L'uomo, scendendo nel cunicolo, si sarebbe reso conto che la parete su cui scavavano avrebbe potuto avere dei cedimenti, ma il titolare - che preferisce non commentare l'accaduto - avrebbe dato ordine di proseguire i lavori minacciando il licenziamento a chi si fosse rifiutato.

ROSARIA GALASSO

■ RUFFANO (Lecce). Quel cunicolo maledetto poteva trasformarsi da un momento all'altro in una tomba. Gli operai lo sapevano. Nel licenziamento di un operaio di Botrugno la chiave di lettura di quella che potrebbe rivelarsi una terribile verità. Salvatore Corrado, 26 anni, di Botrugno, era con gli altri operai il giorno della disgrazia. Ma quando ha capito che poteva accadere qualcosa di grave, si è rifiutato di calarsi nuovamente nel budello. Solo così ha potuto rivedere la luce del sole.

«Io lì non scendo»

Per avere avuto il coraggio di opporsi al titolare della ditta, Tommaso Berardi. Piuttosto che rischiare si è licenziato. «Sono venuto quasi alle mani con lui - ha raccontato Toto Corrado - io l'ho capito fin dalla mattina che lì c'era qualcosa che non andava, ma lui ha insistito e allora abbiamo cominciato a litigare». È una storia drammatica quella di Toto. Raccolta a fatica, interrotta da lunghe pause di silenzio. È evidente che di quel giorno maledetto non vorrebbe più sentir parlare. Davanti agli occhi ha i volti dei tre compagni che ha lasciato sottoterra. Poi si fa forza e ricorda quelle ore, poco dopo l'alba, quando insieme agli altri operai è andato a lavorare.

«Siamo arrivati al cantiere alle 8 del mattino, come sempre - ha detto - siamo scesi ma abbiamo vi-

sto subito che era troppo pericoloso». Il loro presentimento ha trovato conferma quando la prima frana ha cominciato a cadere. La terra ha ceduto e già lì qualcuno avrebbe dovuto intervenire per non mettere a repentaglio la vita degli operai. È stato allora che Toto ha manifestato le sue perplessità. «È pericoloso - ha detto - non possiamo continuare a lavorare così, rischiamo di morire tutti là sotto». Il primo smottamento si sarebbe verificato intorno alle 9.30. C'era un'infiltrazione nella parete dello scavo. Ma questo non è bastato a fermare gli operai.

«Ci ha chiesto di continuare»

«Quell'uomo ci ha detto che dovevamo continuare - ha raccontato Corrado - ci ha fatto installare dei pannelli che potessero contenere la parete. Ma era facile capire che avrebbe potuto cedere, magari in un altro punto».

Corrado, ancora celibe, era stato assunto l'11 febbraio scorso. Un lavoro che aveva accettato per non rimanere disoccupato, per portare alla madre e al padre uno stipendio decoroso. «Quando però ho visto che lì sotto potevo morire mi sono rifiutato. Va bene lavorare, ma senza mettere a repentaglio la vita». Salvatore non ha avuto dubbi. Ma gli altri non hanno avuto la forza di dire di no: i suoi compagni, quelli che sottoterra hanno trovato la morte. Erano in ottocento sera.

Corrado si è licenziato alle 11.00. Un'ora dopo è stato chiamato un altro operaio a sostituirlo: Stefano Fedele che era in un altro cantiere. Fedele ha raggiunto Adriano De Pascali, 27 anni, di Botrugno; Antonio Luceri, 34 anni, di Galatina, padre di un bimbo di 16 mesi; Tommaso, Marco e Maurizio Stefanizzi, di 50, 24 e 17 anni; Luigi Petracca, 41 anni, e Pasquale Carluccio, 49 anni. Gli otto erano agli ordini di Tommaso Berardi, di Muro Leccese: la ditta era stata incaricata di costruire la rete fognante fra Ruffano e Supersano. Il cantiere era stato aperto lunedì scorso. Il budello, profondo sette metri, era largo appena 50 centimetri. Si lavorava - secondo i primi accertamenti - in uno stato di assoluta precarietà.

Sciopero degli edili

Un'ora di sciopero nel settore edile è stato già proclamata per domani mattina dai sindacati di categoria Cgil, Cisl e Uil della provincia di Lecce. I dirigenti chiedono l'istituzione di un comitato tecnico per la sicurezza e, per quanto riguarda l'ultimo aspetto, «di conoscere il numero delle ispezioni effettuate e a quante ditte è stato imposto il rispetto delle norme di sicurezza».

«Non c'è vigilanza»

Per Franco Montinaro, segretario del sindacato degli edili Fillea-Cgil «sotto inchiesta dovrebbero andare anche quegli enti che non vigilano».

Tre famiglie sono nella disperazione: Fedele lascia una moglie ed un figlio; De Pascali doveva sposarsi il 23 agosto. Aveva già ordinato i mobili di casa e prenotato il ricevimento in un ristorante in riva al mare. Stefano tentava di avere un bambino con la moglie. Dopo quattro anni di matrimonio avevano deciso che era il momento di coronare il loro amore con la nascita di un figlio. Un figlio che non vedrà mai la luce.



Stefano Fedele e Adriano De Pascali, due dei tre operai leccesi morti nel crollo della parete di una galleria nella quale erano in corso lavori per la realizzazione di una rete fognante. A destra l'ingresso del tunnel

Caricato/Ansa

LA SCHEDA

In nove mesi 820 vittime

Strage di edili

Nei primi nove mesi del '96 (ultimo dato disponibile) i morti sul lavoro sono stati 820, concentrati nell'edilizia (177), nei trasporti (112) e nell'agricoltura (114). Tra i settori in cui il pericolo di infortunio è maggiore ci sono l'edilizia (70.328 incidenti nel 1996), la metallurgia (96.245) e l'agricoltura (67.276) ma soprattutto in questi comparti le lavorazioni di manutenzione in subappalto. In quest'ultimo caso gli incidenti aumentano perché i lavoratori non conoscono adeguatamente il luogo di lavoro. Il numero più alto di incidenti mortali nel '96 è avvenuto in Veneto (113) e in Lombardia (111) ma un numero elevato di infortuni gravi è stato registrato anche nel Lazio (36), in Emilia Romagna (84) e in Campania (62). Al 30 settembre 1996 gli infortuni denunciati con più di tre giorni di prognosi sono stati 552.751 (di cui 485.475 nell'industria) con un calo tendenziale rispetto agli 897.194 registrati nel 1995. Per quanto riguarda l'andamento degli infortuni in un quinquennio (1991-1995) quelli mortali avvenuti in Italia nei settori dell'industria e dell'agricoltura sono stati in tutto 7.731 dei quali 7.282 hanno riguardato uomini e 449 donne. Sia nel settore dell'industria sia in quello dell'agricoltura, gli infortuni in Italia dal '91 al '95 hanno avuto un andamento discendente. In particolare, nell'industria le cosiddette «morti bianche» sono state 1.984 nel '91 e 1.121 nel '95; nell'agricoltura, sono passati da 489 del '91 a 156 del '95. Il settore industriale nel quale sono morti più operai si conferma quello delle costruzioni (2.055 nei cinque anni esaminati), seguito da quello dei trasporti (980). Tra i motivi degli infortuni mortali i più frequenti sono gli incidenti alla guida e le cadute dall'alto; nell'agricoltura la morte più frequente è per schiacciamento. Il costo sociale degli infortuni sul lavoro che si verificano ogni anno in Italia ammonta a circa 55 mila miliardi, una cifra che comprende la spesa per prevenzione e formazione ma soprattutto il risarcimento dei lavoratori colpiti dagli incidenti e il reinserimento in azienda.

Finisce in tragedia il brindisi di buon compleanno

Olbia, uccisa dal fratello che spara per festeggiarla

Un'imprenditrice di Olbia, Barbara Putzu, è stata uccisa da un proiettile sparato accidentalmente da una pistola impugnata dal fratello minore Roberto, mentre festeggiava il suo quarantesimo compleanno nella concessionaria di automobili della famiglia. Roberto Putzu ha mostrato l'arma agli amici, poi, credendo che la pistola fosse scarica, l'ha rivolta verso il pavimento e ha premuto il grilletto. Il proiettile è rimbalzato uccidendo Barbara Putzu.

FELICE TESTA

■ OLBIA. Il rumore è stato poco più forte di quello delle bottiglie di spumante appena stappate. Barbara Putzu festeggiava il compleanno, insieme alla sorella gemella Aurora, quando il proiettile di una pistola a tamburo, impugnata dal fratello Roberto, di 25 anni, le ha trapassato il fianco e l'ha colpita a morte. Un colpo partito all'improvviso da un'arma che Roberto Putzu credeva scarica.

Pensava fosse scarica

Il dramma si compie poco dopo le 19.00, in via Aldo Moro, al centro di Olbia. La concessionaria di automobili Automax, l'azienda della famiglia Putzu è chiusa da poche decine di minuti, le luci del salone d'esposizione ancora accese e nel reparto vendite il tavolo, sgombrato dai depliant, con pasticcini e bibite. Barbara ha deciso di brindare in ufficio, insieme agli amici e colleghi di lavoro, prima di rientrare a casa, dove l'aspettano i fratelli Vinicio, consigliere comunale, il candidato del centro-destra alla poltrona di sindaco nelle

ultime elezioni, e Mauro, dirigente dell'Olbia calcio.

Doveva essere una serata tranquilla per la famiglia Putzu, dedicata alle gemelle che compiono quarant'anni. Un'incredibile leggerezza costa, invece, la vita a Barbara. Roberto Putzu, il più giovane dei fratelli, gestisce la birreria Ajoabi. Ha comprato da poco tempo una pistola per difesa personale: troppi giovani la sera nel suo locale, a volte non sono bravi ragazzi. Ha paura di doversi difendere da qualche testa calda e pensa che una pistola possa sempre tornare utile. L'arma è denunciata regolarmente, alla festa la mostra agli invitati come si mostra un oggetto insolito o l'ultimo modello di telefonino.

Il proiettile rimbalza

Al momento di stappare lo spumante, punta la canna sul pavimento, preme il dito sul grilletto sicuro che l'arma non rappresenti un pericolo. Il colpo esplose all'improvviso, il proiettile rimbalza sulle mattonelle e colpisce Barba-

ra Putzu sotto l'ascella: la donna si accascia sul pavimento e, in un primo momento, gli amici pensano sia svenuta per la paura. Quando il fratello Roberto si avvicina per soccorrerla, si accorge della macchia di sangue sul maglione e si rende conto della tragedia. Una corsa disperata e inutile al pronto soccorso che dista poche centinaia di metri dall'autosalone. Quando Barbara Putzu arriva all'ospedale per lei i medici non possono fare più nulla: il proiettile le ha perforato il polmone e l'ha uccisa sul colpo.

In lacrime dai carabinieri

Pochi minuti dopo, Roberto, tra le lacrime, racconta ai carabinieri quanto è accaduto alla festa. Viene accompagnato in caserma ancora sotto shock, dai fratelli maggiori. I colleghi di Barbara, sconvolti, confermano ai militari la versione del giovane.

L'inchiesta

Più tardi Roberto Putzu sarà ascoltato anche dal sostituto procuratore Renato Perini. Cosa è successo nell'autosalone appare al magistrato in tutta la sua drammatica chiarezza: Barbara è morta per l'eccessiva disinvoltura del fratello nel maneggiare una pistola che portava in tasca, con un colpo in canna, esibita a una festa di compleanno come un giocattolo innocuo. Una versione confermata poi da tutti i testimoni, gli amici presenti nell'autosalone al momento dell'incidente, ascoltati dai carabinieri e dal magistrato.

Per l'8 marzo e per tutti i giorni dell'anno
offrile «Una mimosa che non sfiorisce»

DOSSIER AMBIENTE

Copia
ric. 100%TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE AMBIENTE E LAVORO
spedizioni in abbonamento postale, comma 27, art. 2 legge 549/95 - Milano

NUMERO SPECIALE - Supplemento al numero 37, marzo 1997

DONNA SALUTE E LAVORO



«Vademecum»

Una mimosa che non sfiorisce mai

In collaborazione con:



ASSOCIAZIONE AMBIENTE E LAVORO
riconosciuta con D.M. 12/11/81 G.U. 19-5-1985
Viale Marelli 497 - 20099 Sesto San Giovanni (MI) tel. 02 - 26.223.120

Convegni a partecipazione libera e gratuita

Roma, 12 marzo 1997, ore 9.13, Centro «Cavour»
Via Cavour (Stazione Termini)

Milano (Desio), 8 marzo 1997, ore 14-16
Aula Magna Ospedale di Desio (Mi)

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI DEL VOLUME TEL. 02/26223120-26254338
(MINIMO 10 COPIE L. 20.000 CAD., DA 11-50 COPIE L. 15.000 CAD., DA 51 A 200 L. 8.000 CAD., OLTRE 10.000 L. 5.000 CAD., COMPRESA SPEDIZIONE PER CORRIERE ESPRESSO)



La galleria Vittorio Emanuele a Milano

Dino Fracchia

Milano, Albertini in pista Berlusconi: sindaco con nebbia nei polmoni

Quasi certamente il duello elettorale di Milano sarà tra l'ex leader dei giovani industriali Aldo Fumagalli (Ulivo) e il presidente di Federmecanica Gabriele Albertini: aveva detto no al Polo, ma le garanzie di Berlusconi su una lista civica l'avrebbero convinto. «A certe condizioni». Commenta Aldo Fumagalli: «Sarebbe uno scontro leale». Il Cavaliere, che deve vincere residue resistenze di An e Cdu, prende tempo, e chiude a Bossi. «A meno che non rinasca...»

DAL NOSTRO INVIATO

ROBERTO CAROLLO

■ CARNAGO (Varese) **Dottor Berlusconi, allora è fatta? Sarà Albertini il vostro candidato a Milano?** Non posso ancora sciogliere la riserva. Non posso perciò dire che il nostro candidato sia Albertini. Posso però assicurarle che ho lavorato duramente anche su mandato delle altre forze del Polo e, avendo presenti le esigenze da più parti espresse, sono andato alla ricerca di un "milanese doc", di qualcuno cioè che fosse nato e vissuto qui. Perché Milano bisogna sentirla dentro, saperne respirare la nebbia, che, come si dice da noi, "la va giù per i polmoni". Questa è una città particolare, bisogna sentirla più che capirla, bisogna esserne innamorati.

La canzone diceva: "sapessi com'è strano"...

Già, strano ma possibile. Ho cercato, dicevo, di comune accordo con le altre forze moderate, qualcuno che non venisse dal mestiere della politica, e che portasse nella gestione della città l'esperienza, la pratica e i valori del mondo del lavoro. Infine qualcuno che potesse dare vita ad una gestione moderna e imprenditoriale di una grande azienda come il Comune di Milano e potesse essere di esempio anche per le altre città. Mi sono mosso in molte direzioni, voi della stampa avete citato alcuni nomi, ma le assicuro che erano solo alcuni rispetto ai tanti contatti che ho avuto.

Ecco, perché così tanti hanno detto no?

Perché non è facile trovare qualcuno che si prenda una responsabilità simile, avendone già di personali come imprenditore: questo qualcuno deve avere la possibilità di organizzare una azienda che possa andare avanti senza di lui, deve essere in grado di dedicarsi tutto alla città sacrificando il suo tempo, sottraendolo anche alla famiglia. Deve potersi sostenere economicamente, giacché lo stipendio di un sindaco non è certo adeguato alla professionalità necessaria per ricoprire degnamente un ruolo così difficile ed impegnativo. E non è facile, lo lasci dire a me che l'ho fatto, se mi consente, con generosità per l'amore che porto al mio Paese.

Vuol dire che chi ha detto no ha peccato di scarsa generosità?

Non voglio dare giudizi negativi. Di-

co soltanto che chi dirà sì dovrà essere apprezzato perché avrà compiuto un gesto di grande generosità.

Massimo Moratti l'ha delusa? Deluso no, dispiaciuto sì. Ma capisco i suoi problemi. Ci sono anche situazioni esterne, pressioni...

Moratti ha ricevuto pressioni? Dico in generale, non per Moratti. Ripeto che per dedicarsi alla cosa pubblica non basta la generosità, ci vuole anche tensione morale e passione civile.

Perché Achille Serra non le piace più?

E chi gliel'ha detto, scusi? Anche lui sarebbe un ottimo sindaco. Tra l'altro Milano ha bisogno, oggi più che mai di ordine e sicurezza.

L'identikit che lei ha tracciato del sindaco ideale corrisponde anche a Fedele Confalonieri.

Confalonieri sarebbe un sindaco straordinario. Il suo nome appartiene alla storia di Milano, la sua famiglia ha radici profonde e antiche nella città, è un uomo di grande cultura e sensibilità artistica, di grandi capacità imprenditoriali e manageriali. Certo sarebbe un sindaco ideale...

Tuttavia? Tuttavia non credo che in questo momento possa abbandonare Mediaset. Dopo il sacrificio già compiuto dal sottoscritto, non credo che il gruppo possa permettersi di perdere anche Confalonieri. Del resto anche per Roma avevo un sindaco da raccomandare: si chiama Gianni Letta. Sono tra i uomini migliori che conosco, ma non credo possano sottrarsi alle loro attuali responsabilità. Comunque ho utilizzato questi giorni in cui l'influenza mi ha bloccato qui, a Milano, per cercare la migliore soluzione. Anche se alcuni giornali milanesi non hanno capito. Nei prossimi giorni, dopo che la base milanese del Polo avrà espresso il proprio parere e il proprio consenso, presenterò una proposta innovativa rispetto al passato, indicando non solo un sindaco ma anche la squadra che l'affiancherà.

Tornando ad Albertini, non sarà ancora ufficiale, ma rispetto a una settimana fa ha cambiato atteggiamento. Come mai?

Sì, le posso dire che ho avuto diversi colloqui con il dottor Albertini e che la situazione dalla quale partiva è cambiata. Non dimentichi che certi

TUTTI I NO AL CAVALIERE



Moratti
«Sento aria di ritorno alla solita partitocrazia»



Feltri
«A Palazzo Marino? Non fatemi ridere...»



Marcegaglia
«Non posso rompere delicati equilibri»



Moratti
«Preferisco rimanere fuori dalla politica»

Il cardinal Martini ai candidati: «Pensate in grande»

«Pensare in grande» e «non perdersi nelle piccole e nelle minuzie»: sono questi due degli inviti indirizzati dal cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, alla comunità civile e ai candidati alle elezioni amministrative. L'invito è contenuto in una intervista al quotidiano «Avvenire», che ne ha diffusa una sintesi, e ai settimanali diocesani. Ai candidati, Martini chiede che «abbiano un progetto che guardi davvero al bene comune della città. Un progetto largo e solido, espresso in maniera credibile e affidabile. Anche lo stile della campagna elettorale sia uno stile alto, cioè fondato sull'oggettività e sull'esame attento dei problemi; uno stile che eviti la volgarità, gli insulti, le accuse e che aiuti invece a riflettere sulle tematiche che davvero interessano la città». Secondo il cardinale Martini, Milano «più che una città malata è una città che ha diverse sofferenze, dagli anziani soli ai senza lavoro, ai giovani a rischio, agli immigrati "senza volto"». Un pensiero, quello dell'arcivescovo, rivolto dunque alle fasce di emarginati più numerose, che affollano dolenti la città di Milano. Dopo aver indicato le potenzialità della città e la sua vocazione europea, il

cardinale afferma che «per questo c'è bisogno di un grande progetto unitario, di strumenti amministrativi credibili e di molta pazienza analitica. Non basta accontentarsi di agitare o di risolvere l'uno o l'altro problema settoriale. Bisogna che ci sia uno sforzo concertato, per cui si operi in tutti i diversi settori in modo progressivo, coerente e perseverante. Solo così è possibile provvedere a una grande città». Alla domanda se non tema che il suo invito a pensare in grande possa venire strumentalizzato in campagna elettorale, Martini risponde: «Sento il dovere di avere un progetto per la Chiesa di Milano che possa rifluire a beneficio dell'intera città. Sento che la dottrina sociale cristiana propone anche un progetto di società molto alto che può ispirare tutti i candidati amministrativi». Quanto alle strumentalizzazioni, sempre in agguato in circostanze come questa, e più che mai in questa tornata elettorale milanese, il cardinale Martini afferma: «Spero che non ce ne siano e che tutti riconoscano che la Chiesa ha a cuore il bene di questa città». Infine, il «sogno» di Martini per la sua Chiesa: «Questa sia davvero presenza di Cristo risorto: una Chiesa lieta e leggera che, pur portando i suoi pesi, sia insieme sciolta e coraggiosa».

dubbi. Albertini li aveva avanzati prima di incontrarsi con me.

Albertini potrebbe essere il nome su cui ritrovare un accordo con Bossi?

Con Bossi la situazione è molto chiara. Noi consideriamo gli elettori della Lega dei moderati in impropria libertà uscita dal centro-destra. Purtroppo il loro voto ha finito per regalare il potere alle sinistre. Bossi è stato ed è la quinta colonna della sinistra. Lui ha fatto cadere il governo dei moderati, lui ha permesso al governo Dini di durare 14 mesi, si deve a lui se siamo al punto che a governare sia Bertinotti: persona simpaticissima ma che vorrebbe portare l'Italia in Europa passando per Cuba. È vero che ora una parte della sinistra dice in congresso cose interessanti: ma aspetto Massimo D'Alema alla

prova dei fatti. Le responsabilità di Bossi sono enormi: se dobbiamo andare a Maastricht con l'Eurotassa è anche colpa sua. Le proteste degli elettori della Lega sono sacrosante, e le condividiamo, ma le proposte del loro leader non sono accettabili. Comunque capisco che la Lega sia in difficoltà. Se rinascessero... In ogni caso di fronte a una lista civica mille miglia lontana dalla partitocrazia, mi auguro che gli elettori della Lega sceglieranno il nostro candidato. E allora ben vengano i loro voti. Una cosa è certa. Non vogliamo avere niente a che fare con la secessione e l'indipendentismo.

Ma lei Bossi l'ha visto o no lunedì sera?

Ho già smentito. Ero a casa ammalato, non ho avuto il piacere, o il dispiacere... faccia lei. «Bossi ad Arco-

re» l'ho visto sui giornali.

Alcuni alleati scalpitano, il Cdu dice che Berlusconi ha solo 24 ore di tempo...

Non ho la bacchetta magica. Per vincere il campionato ci vuole impegno e pazienza. Non credo all'impazienza degli alleati. Poi c'è anche chi non conta nulla e non sa nemmeno quello che dice. Sa soltanto che l'unico modo per andare sui giornali è attaccare o comunque dire qualcosa di sgradevole su Berlusconi o su Forza Italia. Ma non alludo certo agli amici del Cdu.

Dunque, dottor Berlusconi, a quando la decisione?

Presto, anzi prestissimo. Ma non mi piacciono gli ultimatum e la frenesia delle 24 ore. Non vorrei imitare la fretta dei nostri antagonisti. Come si dice, la gattina frettolosa...

La corsa di aprile per i sindaci

Tutti i dubbi di Polo e Ulivo

■ ROMA. Ancora incertezze in tutti gli schieramenti a meno di un mese dalla scadenza dei termini per la presentazione delle candidature, e non solo nelle grandi città come Milano e Torino, ma anche negli altri dodici capoluoghi di provincia in cui si dovrà, il 27 aprile, rinnovare l'amministrazione comunale. È l'agenzia Ansa a fare il punto della situazione.

Lecco. Nessun candidato certo. L'unica novità è costituita dal tramonto della candidatura, nel centro-sinistra, del candidato finora più accreditato, l'agronomo Giorgio Buizza. Ma c'è grande incertezza anche nel centro-destra. Corre da solo per il Psi, l'ex deputato Pierluigi Polverari. Dovrebbe partecipare alla consultazione anche «Italia federale».

Novara. Per l'Ulivo il nome più accreditato è quello del penalista Giovanni Correnti (ex parlamentare del Pds), mentre Forza Italia e An punteranno sull'ex senatore Silvano Boroli (amministratore delegato «De agostini»). Correrà da solo il sindaco uscente Sergio Marusi e così dovrebbe fare anche «Rinnovamento Italiano», presentando Rinaldo Canna, che fu sindaco di Novara 30 anni fa. Ufficiale il candidato dell'Ulivo, il consigliere regionale del Ppi Claudio Cudin; avrà anche l'appoggio di Rifondazione comunista e delle liste locali «Alleanza per Pordenone» ed «Il Campanile». Non è stato però deciso se la lista sarà unica. Il Polo dovrebbe invece puntare su Giovanni Blarasin, ex assessore della giunta uscente non gradito, però, ad una parte di Forza Italia. La Lega Nord ricandiderà il sindaco uscente Alfredo Pasini.

Ravenna. Ancora molti nomi in ballo ma poche certezze. Per l'Ulivo i nomi più accreditati sono quelli di due ex assessori: Vidmer Mercatali (il più ricorrente) e Guido Ceroni. Situazione più incerta nel centro-destra, con Forza Italia che ha offerto la candidatura a Vittorio Sgarbi, ma che è anche in attesa della risposta del proprietario del Ravenna Calcio, l'armatore Da-

niele Corvetta. La lista civica «Per Ravenna» propone al momento il consigliere comunale uscente del Cdu, Alvaro Ancisi.

Belluno. Anche qui ancora nulla di deciso. L'unica che si è espressa è la Lid (l'Intesa Dolomitica del nord-est) che correrà da sola con Paolo Soravia. L'Ulivo potrebbe ricandidare il sindaco uscente Maurizio Fistarol, che non ha però sciolto la riserva, mentre An dovrebbe correre da sola con Ermen Gretti. Forza Italia, assieme alla lista «Per Belluno» dovrebbe invece sostenere Alberto Toscano. Incerta anche «Italia federale». L'Ulivo potrebbe riproporre il sindaco uscente, Pierluigi Piccini, ma non c'è ancora intesa tra tutti i partiti della coalizione. Sul versante del Polo non ci sono al momento candidature.

Grosseto. È l'avvocato Alessandro Antichi il candidato sindaco per il centro-destra. Sul fronte dell'Ulivo l'unico candidato è, al momento, il sindaco uscente Loriano Valentini (Pds).

Ancona. Il duello più probabile è quello fra il sindaco uscente Renato Galeazzi (Pds) ed il presidente dell'Ordine dei commercialisti, Loris Mancinelli (centro-destra).

Terni. Si prospetta una sfida tra Giampaolo Palazzesi, capogruppo Pds in consiglio provinciale, ed il sindaco uscente Gianfranco Ciaurro, che è a capo di uno schieramento di centro-destra.

Crotone. Al momento, anche se non ufficializzate, le candidature più accreditate sembrano essere quelle del sindaco uscente Giuseppe Grillo (centro-sinistra) e di Pasquale Senatore, consigliere provinciale di An, per il centro-destra.

Catania e Agrigento. In Sicilia la consultazione di primavera potrebbe slittare poiché è stato raggiunto un accordo di maggioranza per farla slittare in autunno, in modo da votare solo dopo l'approvazione della nuova legge elettorale siciliana. La Regione ha competenza primaria in materia e può stabilire autonomamente la data del voto.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
IME (167-341143)

in edicola
HANSEL E GRETEL
GIOCA E IMPARA L'ABC, I NUMERI E I COLORI
LIBRO FIABA + VIDEOCASSETTA DELLA FIABA
l'Unità • DAMI EDITORE
Junior

comunisti
Settimanale del Movimento dei Comunisti Italiani
IL NUMERO 60 È NUOVO
✓ Congresso Pds. Famiano Crucianelli: «Dialettica nuova nella sinistra dell'Ulivo». Intervista a Marco Fumagalli. «Nella Quercia serve ora una nuova sinistra». Mario Catalano il sindacato a sinistra del partito di governo. Aldo Garzia Forum della sinistra: a maggio gli stati generali. Andrea Bianchi Voglia di dialogo a sinistra o a destra?
✓ Il dopo Deng. Intervista a Nicholas Lardy sinologo americano. Empedocle Maffia Tra Cina e Usa la sfida del nuovo millennio. Michele Mezza La nuova leadership. Mario Baccianini il ruolo dei militari
✓ L'inserto Contesti Metropoli: «Una capitale da reinventare». Roma sospesa tra passato e futuro»
Abbonamento: Ccp n. 89742001 intestato a Movimento dei Comunisti Italiani - Via Gherardi, 44 - 00146 Roma
30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore
Per informazioni 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498
Su INTERNET Http://www.mclink.it/comunisti

Sabato 1 marzo 1997

il Documento

l'Unità pagina III

staurazione. Nessuno vuole restaurare la vecchia partitocrazia.

Ma che cosa è stata la partitocrazia? L'Italia è l'unico Paese dell'occidente europeo nel quale la funzione di dirigente di partito è stata distinta e separata dalla funzione di governo. In Europa questo è avvenuto in Italia e nei paesi del socialismo reale, dove c'era il capo del governo e poi c'era il primo segretario del partito: sempre una figura diversa, lo ho qualche dubbio a non vedere che questa originalità del nostro Paese ha a che fare con la partitocrazia. La partitocrazia è, innanzitutto, l'esercizio di un potere non responsabile da parte dei partiti. L'esercizio di un potere che si è manifestato nell'occupazione dello Stato e, per certi aspetti, della società. Dall'altra parte, sul polo opposto della partitocrazia c'è quel modello di governo di partito che è la forma delle democrazie europee e che le distingue dalla democrazia americana presidenzialista. Il governo di partito è il contrario della partitocrazia, innanzitutto perché in questo schema i partiti e le loro leadership, misurandosi per il governo, rispondono al Paese, all'opinione pubblica e non ai sodali, alle correnti, alle clientele interne. E' un potere più responsabile. Il rito del ricambio politico è quello legato alla logica dell'alternanza. La prova dei partiti è nel governare, non nel guadagnare un punto o lo zero virgola cinque alle elezioni. La prova dei gruppi dirigenti è nel governare.

Questo meccanismo che attribuisce ai partiti una funzione pubblica regolabile, sottoposta al giudizio di tutti gli elettori, è l'opposto della partitocrazia. Dire questo non ha nulla a che vedere con la pretesa di comando. Significa porre un problema che riguarda l'evoluzione del nostro sistema politico, perché è del tutto evidente che in Italia questo richiede un'aggregazione di grandi forze politiche di tipo europeo. Noi abbiamo un sistema estremamente frammentato, friabile che potrebbe avere un suo sbocco in qualche modo inevitabile, inesorabile, nel presidenzialismo: che diventerebbe così l'unico modo di controbilanciare la frantumazione del sistema politico, garantendo decisione e governabilità.

Ecco perché credo che su questo debbano ragionare le forze del centro sinistra, in particolare quelle che sono più ostili all'ipotesi presidenziale. Se noi vogliamo contrapporre a questa ipotesi - che ha una sua dignità democratica - un disegno di riforma diverso, questo non può poggiare esclusivamente sulla necessità di un Presidente del Consiglio che abbia una qualche investitura popolare e quindi non sia soltanto l'espressione pattizia di un accordo partitico, ma deve anche poggiare su regole tese a favorire un processo di riaggregazione del sistema politico.

Si è discusso sull'uninomiale: io sono per l'uninomiale, non c'è nessun dubbio da questo punto di vista. Si paventa la preoccupazione di un ritorno proporzionalista: io penso che il Paese non accetterebbe un ritorno alla proporzionale, né si capisce come potrebbe convenire a noi, oltre che al Paese. Non ha senso.

Noi dobbiamo mettere l'accento sull'altro punto che ci caratterizza: l'espressione «doppio turno». Perché il doppio turno consente un processo di aggregazione, e non è affatto inconciliabile con soluzioni che garantiscano una presenza in Parlamento anche di forze che non si coalizzano per governare. Sono d'accordo con chi sostiene che leggi elettorali che escludono dal Parlamento forze politiche che hanno un consistente seguito elettorale siano leggi pericolose. Pericolose persino nei paesi di più consolidata democrazia, figuriamoci in un Paese turbolento, confuso, a fragile spirito di coesione nazionale come l'Italia. Ma doppio turno e rappresentanza parlamentare per forze che non si coalizzano per il governo sono a mio giudizio obiettivi conciliabili. Quando ho detto che è inevitabile che nella Bicamerale si avvii un confronto

anche sulla legge elettorale - altrimenti la discussione sulla nuova forma di governo rischia di rimanere monca o ipocrita - mi riferivo alla necessità di aprire un confronto su queste ipotesi che in quella sede penso di poter proporre, anche in una forma tecnicamente più compiuta e precisa.

Bisogna avere il coraggio di cambiare, di completare il cambiamento del nostro sistema politico. Lo dico in primo luogo ai nostri amici, ai nostri alleati, ai nostri compagni di maggioranza e di governo. Se diamo la sensazione di difendere l'esistente, la frammentazione, il potere di veto dei partiti, una vecchia idea del parlamentarismo, tutto questo non può che aprire la strada ad un cesarismo plebiscitario.

Noi abbiamo l'occasione per guidare una trasformazione: compiamola con coraggio, altrimenti passeremo ad altri il testimone. Questo Paese vuole cambiare e la vittoria del 21 aprile è e deve diventare una occasione per il cambiamento, non l'illusione di ergere un'estrema diga da parte delle forze rappresentative delle migliori tradizioni della democrazia italiana. Se noi pensassimo che quel voto è una diga contro il cambiamento, quella diga sarebbe spazzata via. Guai a compiere questo errore. Dal congresso esce un appello e un impegno per rilanciare con grande forza l'impegno innovativo del centro sinistra e dell'Ulivo, nelle riforme costituzionali e nell'opera di governo.

Questo intento mi è parso chiaramente illustrato nella introduzione di Walter Veltroni che ha trovato nel dibattito uno stimolo per fare emergere ancora di più il profilo innovatore, riformatore del governo e della maggioranza che lo sostiene. Ho trovato giusto il modo puntiglioso in cui Walter e gli altri nostri compagni impegnati nell'opera di governo hanno spiegato ciò che stanno facendo e il cantiere che si è aperto. Riforma della scuola, decentramento della pubblica amministrazione, riforma e decentramento del sistema fiscale, riforma della giustizia, nuova legge sull'immigrazione: non pretendo di essere completo, ma solo di dare il senso non di ciò che noi ci ripromettiamo di fare, ma dei lavori che sono in corso. E' evidente che l'itriccio tra questa opera riformatrice a livello di governo e il confronto aperto nella Bicamerale, delinea una fase costitutiva del nostro Paese, non solo a livello delle regole, ma direi della costituzione materiale del Paese, dell'organizzazione della sua amministrazione, dell'economia, del rapporto fra i cittadini e lo Stato. D'altro canto si tratta di una necessità perché ciò che si è esaurita non è soltanto la democrazia dei partiti, ma tutta una fase dello sviluppo italiano. Noi vogliamo un Paese più giusto, certamente, ma anche un Paese più moderno, più aperto, più dinamico, più capace di reggere la sfida della competizione globale. La sinistra vince soltanto se è in grado di dimostrare che questi obiettivi non sono in contraddizione fra di loro ma si saldano, e diventano la piattaforma e i valori che uniscono un nuovo blocco sociale capace di rappresentare la parte più moderna e più avanzata di questo Paese. Altrimenti la sinistra perde.

Io capisco le ragioni di insofferenza e di critica che in modo molto franco hanno animato l'intervento di Sergio Cofferati. Noi con questo dibattito siamo entrati in Europa, perché non c'è partito socialista o laburista europeo che, quando governa, non abbia i sindacati a sinistra nei suoi congressi. D'altra parte chi governa, necessariamente, è sempre portatore di un interesse generale e di un equilibrio complesso, mentre invece il sindacato è giustamente *di parte*. Anche un sindacato come quello italiano, che pure ha ben fermo il senso dell'interesse generale del Paese, tuttavia è e deve essere *parte*, quindi difendere quel mondo del lavoro dove raccoglie la sua forza e il suo consenso. Questa insofferenza è l'espressione di una sofferenza sociale che c'è, di una impazienza

che c'è, tanto più comprensibile se pensiamo a quanto il sindacato italiano e i lavoratori hanno dato al risanamento del Paese. Noi raccogliamo questo stimolo e il governo lo raccoglie, come impegno a mettere al centro, in modo ancora più fattivo, una battaglia per creare nuovi posti di lavoro, innanzitutto nel Mezzogiorno dove più drammatico è il rischio di esclusione di una parte grande della nuova generazione dal lavoro e dove questa questione assume oramai il rilievo di una questione democratica, non soltanto sociale. E' molto difficile agire tra il freno del risanamento economico e l'acceleratore di politiche volte a semplificare la pubblica amministrazione, a rendere più agevole l'uso di quelle risorse comunitarie che l'Italia non era in grado di usare, a facilitare investimenti privati, a valorizzare le risorse del Mezzogiorno, a cominciare da un grande piano del lavoro legato alla valorizzazione, alla difesa dell'ambiente, del patrimonio culturale e artistico, della rete urbana delle nostre città. Questa è una sfida per noi. Abbiamo detto queste cose in campagna elettorale, abbiamo detto: servizio civile, programma per il lavoro. Molte di queste cose si sono cominciate a fare. Bisogna incalzare: c'è anche la lentezza, la faticosità delle decisioni parlamentari. Ben venga un movimento di massa (non credo che stando al governo si debba avere paura), che si riempiano le piazze per incalzare, per sollecitare, per spingere in avanti questa sfida.

Ma se vogliamo spingere in avanti una politica per il lavoro dobbiamo anche avere il coraggio di un'opera di rinnovamento. Ecco, qui mi sento meno d'accordo con Sergio Cofferati, forse anche per reazione. L'ho sentito - a differenza di altre occasioni - più chiuso e più sordo rispetto ad un'esigenza di riflessione critica, non riguardo soltanto al sindacato, riguardo anche alla sinistra. Anche noi ci sentiamo sfidati dalla realtà ad una necessaria riflessione critica. Viviamo in una società, in un'organizzazione del lavoro che sono sempre più distanti dalla vecchia forma della fabbrica fordista e dell'organizzazione del lavoro taylorista: la mobilità, la flessibilità sono innanzitutto un dato della realtà e persino qualcosa che corrisponde ad un modo diverso, nella nuova generazione, di guardare al lavoro e al proprio rapporto con il lavoro.

Il grande problema che si pone a noi - a noi sinistra, non soltanto a noi sindacati - è se questa società più aperta debba inesorabilmente portare con sé solitudine, insicurezza, angoscia. Oppure se rinnovando profondamente gli strumenti della negoziazione, della contrattazione sociale, costruiamo nuove e più flessibili reti di rappresentanza e di tutela. Se noi non ci mettiamo su questo terreno rappresenteremo sempre di più soltanto un segmento del mondo del lavoro: quello che sta in mezzo, cioè coloro che non sono sufficientemente professionalizzati per negoziare da soli. Da una parte ci sono quelli capaci di negoziare da soli; dall'altra parte, in basso, chi vive nel mondo del lavoro nero, non tutelato e precario. Noi finiremo per rappresentare soltanto quelli che stanno in mezzo, tra queste due realtà. Ma c'è un piccolo problema: coloro che stanno in mezzo sono sempre di meno, diminuiscono sempre di più. Allora questa è una sfida reale. Lo so anch'io che nel Mezzogiorno ci sono almeno due milioni di italiani che lavorano in nero: donne, giovani. Sento anch'io questa come un'enorme vergogna, ma non sono sicuro che sia soltanto un problema di polizia, di ispettorati del lavoro: temo che non basti. Non sono sicuro che se li scopriamo avremo settemila miliardi di entrate in più. Io temo che se li scopriamo alcuni pagheranno le tasse, ma altri chiuderanno e avremo forse un milio-

ne di disoccupati in più in giro per il Mezzogiorno.

Capisco benissimo che questo pone un problema enorme, un problema drammatico, e non chiedo certo al sindacato di legalizzare il lavoro nero, il lavoro precario, il sottosalario: sarebbe assurdo. Noi dovremmo preferire essere lì con quei lavoratori, e negoziare quel salario, per migliorarlo, negoziare i loro diritti, anziché stare fuori da quelle fabbriche con in mano una copia del contratto nazionale di lavoro. E' una nuova, difficile, ardua frontiera: dobbiamo affrontarla non in modo subalterno. Sono convinto che il primo grande problema della flessibilità è una politica per la riduzione degli orari di lavoro. Negoziare la flessibilità significa cominciare a finanziare anche una politica di riduzione degli orari, che si lega ad una diversa organizzazione produttiva.

Non credo che un processo così complesso possa essere regolato da soluzioni come la riduzione generalizzata dell'orario a parità di salario. Vedo piuttosto la capacità di governare un processo complesso di innovazione nel quale è del tutto evidente il rischio di una perdita di potere contrattuale, di un aumento dello sfruttamento e dell'alienazione. Vedo però anche la possibilità di un'organizzazione del lavoro non più fordista, di una più alta valorizzazione dell'individuo, delle sue capacità creative, di un modo diverso e migliore di lavorare.

Certo, se pensiamo che la fine della fabbrica fordista sia semplicemente la fine della sinistra, questo ci lascia uno spazio di testimonianza, di protesta. Se invece pensiamo che la fine della fabbrica fordista apra un nuovo terreno, più complesso, ma anche più avanzato di lotta, per affermare una visione creativa del lavoro, allora questo diventa il criterio per riorientare le nostre politiche.

Questo tema si lega alla riforma dello stato sociale, non al taglio dello stato sociale. Io ho già detto che in Italia la spesa sociale è bassa, ma oltre ad essere bassa è anche iniquamente distribuita. Perché soltanto una percentuale minima di questa spesa va ai ceti più poveri. Perché sono svantaggiati i giovani e le donne. E' così: non siamo noi che abbiamo inventato una contrapposizione tra le generazioni, è vista così da una parte del mondo giovanile. Che infatti ha votato a destra. Noi siamo, credo, l'unico Paese al mondo in cui il cittadino disoccupato può avere la cassa integrazione, può diventare prepensionato e quindi avere un reddito garantito per tutta la vita senza lavorare, può avere una pensione di invalidità nel Mezzogiorno - se gliela trovava nel passato qualche deputato amico - oppure può non avere niente, che è la condizione di gran parte dei giovani disoccupati meridionali.

Questa è una disuguaglianza che, dal punto di vista di chi non ha niente, non suscita particolari simpatie verso il sindacato e verso la sinistra, perché non si è sentito tutelato in alcun modo. Noi, quelli che non hanno niente, non li vogliamo mettere contro i pensionati e i cassaintegrati: sarebbe una sciocchezza! Ci sono ben altri privilegi da combattere in questo Paese. Però pensiamo che la sinistra si debba porre questo problema. In termini di riforma, di riorganizzazione di uno stato sociale più inclusivo, capace di offrire a tutti le stesse opportunità e che magari ci fronte alla disoccupazione investa meno in forme di assistenza - che vengono distribuite in modo diseguale, oltretutto - e investa di più in politiche attive del lavoro, di formazione, in grado di dare un'opportunità.

So anch'io che è puerile contrapporre le opportunità e le garanzie. E' chiaro che ci vogliono le garanzie, è evidente. Ma nella discussione si mette l'accento su un aspet-

+



Whoopi Goldberg e Alec Baldwin in una scena de «L'agguato». Sotto, Luca Barbareschi in «Ardena»

PRIMEFILM. Due storie vere ambientate in tribunale si misurano sugli schermi

Tutta l'America sotto processo

ALBERTO CRESPI

Prima o poi bisognerà farsi spiegare per filo e per segno quanti e quali sono gli emendamenti della costituzione degli Stati Uniti. A naso, ci vorrebbe un giurista, ma potrebbe andar bene anche uno sceneggiatore: perché su questi emendamenti, che regolano parecchi aspetti della vita civile negli Usa, sono spesso costruiti interi film. E due pellicole di questo tipo sono, da venerdì, nei nostri cinema.

Su *Larry Flynt*, e sul primo emendamento - quello che riguarda la libertà d'espressione - sapete ormai quasi tutto. L'unica cosa ancora da fare, è vedere il film, e da venerdì è possibile. Sul *L'Agguato*, nuovo film di Rob Reiner, potreste invece non saper nulla, visto che non è candidato agli Oscar, non ha vinto Orsi d'oro o d'argento, non ha avuto un impatto pubblicitario paragonabile al celebre film di Forman. Lì, si parla spesso del sesto emendamento, e della possibilità o meno di riaprire un processo a 25 anni di distanza dal reato: ma il film ha fortissime implicazioni politiche, e diventa - di fatto - un apologeto sul razzismo di ieri e di oggi, molto amaro all'inizio e abbastanza consolatorio alla fine.

Ma andiamo con ordine. *Larry Flynt*. Oltre lo scandalo è la bio-

grafia, lievemente romanzata, del famoso editore della rivista sexy *Hustler*. Su di lui, dopo numerose condanne per oscenità, la Corte Suprema degli Usa emise un verdetto di assoluzione che è considerato un precedente storico nella legislazione americana. Il film di Forman segue con scrupolo e vivacità le peripezie legali di Flynt, mettendo in scena le varie udienze in un surreale crescendo di grottesco (vi basti sapere che, a un processo, Flynt si presenta con una maglietta su cui spicca la scritta «Fuck this Court», fottete la corte). Ha ragione Forman quando dice che Flynt è uno zozzone ma ciò che conta è il principio di libertà, e che il vero eroe del film è la suddetta Corte Suprema. Ma va anche detto che la forza del film - davvero notevole - è soprattutto nel ritratto di Flynt e di sua moglie Althea, una coppia di pervertiti che si amano alla follia e vivono questo amore fino al fondo dell'abiezione, fino alla morte per aids lei, a una vita da vegetale su una sedia a rotelle lui. E le prove di Woody Harrelson e Courtney Love, che li interpretano, sono al di là di ogni elogio.

L'Agguato è più debole di *Larry Flynt* proprio sul piano drammaturgico e processuale (e per i

film che si svolgono in tribunale, le due cose vanno insieme). Diventato avvocato nel culto di Perry Mason, il giovane procuratore DeLaughter lavora a Jackson, Mississippi, nel cuore del Sud razzista. Un giorno si trova a dover riaprire il caso dell'omicidio di Medgar Evers, leader nero del movimento per i diritti civili assassinato nel '63, pochi mesi prima di Kennedy. Si sa benissimo che lo uccise Delay Beckwith, vecchio amese razzista vicino al Ku-Klux-Klan, ma nel '63 le prove vennero insabbiate, i testimoni a favore vennero creati dal Sud e non ci fu verso di condannarlo. 25 anni dopo, DeLaughter lotta per riaprire il caso, nonostante tutta la sua famiglia tenti di dissuaderlo. Le prove vengono ritrovate. Nuovi testimoni sono disposti a parlare. Forse, questo è il messaggio del film, qualcosa è cambiato nella giustizia e nella mentalità americana, anche laggiù al Sud...

Purtroppo *L'Agguato*, generoso nelle intenzioni, è fondamentalmente pompiertico nei risultati e fiacco nell'impaginazione. Reiner si era cimentato nel genere processuale in *Codice d'onore*, ma aveva ben altro copione e ben altri attori. Inoltre, ciò che colpiva in *Codice d'onore* era il ribaltone finale, in cui Tom Cruise

riusciva a estorcere a Jack Nicholson una confessione del tutto inaspettata: dove si vede che, probabilmente, i film processuali funzionano davvero quando (come in *Larry Flynt*) forzano la realtà dei processi, rendendoli più spettacolari; mentre *L'Agguato* è probabilmente più realistico, e quindi, paradossalmente ma non tanto, più «seduto», meno emozionante. E costruito su un cast stravagante: Alec Baldwin è il solito manzo inesperto e Whoopi Goldberg è incomprensibilmente identica nel '63 e nel '94, quando l'odissea giunge a conclusione. Si salva solo James Woods, davvero bravo nei panni invecchiati dell'orrido Beckwith.



L'OPERA. Al San Carlo l'atteso debutto

Donizetti «cucinato» (bene) da De Simone

SANDRO ROSSI

ROMA. «Un canovaccio, non più che un canovaccio». Così Roberto De Simone definisce *Le convenienze e inconvenienze teatrali* di Gaetano Donizetti rappresentate per la prima volta a Napoli, al Teatro Nuovo, nel 1827. Dell'opera donizettiana De Simone ha riscritto il testo da cima a fondo, convinto che l'opera non sarebbe stata comprensibile per il pubblico di oggi nella sua veste originaria. Gli otto pezzi che costituiscono la musica delle *Convenienze* non sono che il supporto necessario a sostenere e a mettere insieme le varie parti di una vicenda farsesca durante la quale si assiste alla prova generale di un'opera lirica. Tutto qui. Ma quelle che contano sono le occasioni fornite dall'argomento per stigmatizzare vezzi e degenerazioni di un costume teatrale denunciato per la prima volta da Benedetto Marcello ne *Il teatro alla moda* (1720), libello famosissimo, e sicuramente punto di riferimento per Donizetti.

Gli aggiustamenti operati dal compositore bergamasco, manipolando il testo di Benedetto Marcello allo scopo di attualizzare la denuncia, fornendole nuovi bersagli, individuabili nella quotidianità della vita teatrale ottocentesca, costituiscono la premessa per l'analoga operazione compiuta da De Simone. A sua volta, infatti, questi ha orientato la sua satira verso personaggi e situazioni del mondo di oggi con particolare riferimento all'ambiente sancaiario. L'operazione è stata favorita in ambedue i casi dalla struttura stessa dell'opera, un canovaccio, appunto, un tessuto estensibile in ogni direzione, disponibile per qualsiasi manipolazione, fino al punto da renderla, non solo lecita, ma necessaria. Un'opera «aperta», dunque, presupposto ideale per realizzare di volta in volta l'intercambiabilità dei suoi elementi costitutivi, in virtù soprattutto di una formula che è quella del «Teatro nel teatro».

Parca di aperture liriche che possano collegarsi al Donizetti melodicamente

più fervido, l'opera trova i suoi momenti più efficaci in un gioco ritmico serrato, a commento dell'azione fino al punto che la parola perde la sua specifica funzione semantica e diventa essa stessa cellula germinativa di musica con scantonamenti surrealistici, secondo l'onnipotente modello rossiniano.

Il successo che *Le convenienze* ha ottenuto l'altra sera al San Carlo ha costituito il felicissimo avvio di un evento celebrativo, quella del bicentenario della nascita di Donizetti. Fondamentale per l'esito della serata la qualità elevatissima dello spettacolo e dell'esecuzione musicale. Roberto De Simone, in veste di regista, ci ha dato ancora una volta la misura del suo estro inventivo, temperato dalla sua profonda conoscenza del teatro napoletano, al quale il bergamasco Donizetti seppe aderire con esiti genialissimi. De Simone ha realizzato uno spettacolo sontuoso e al tempo stesso raffinato in sincronia d'intenti con Nicola Rubertelli, autore delle scene, e Odette Nicoletti, che ha ideato i costumi. Animatore dell'esecuzione è stato Peter Maag, che ha saputo suscitare dall'orchestra sancaiaria sonorità preziose. Nel fottissimo cast dei cantanti e degli attori si è particolarmente distinto Bruno Praticò, nell'affrontare il ruolo *en travesti* di Mamma Agata. Eccellente Bruno De Simone (Procolo), insieme ad Elisabeth Norberg-Schultz (Daria Garbinati) e Sergio Bertocchi (Guglielmo Hollemand). Tra gli attori, una particolare menzione per Edoardo Siravo (un improbabile Donizetti) e Mario Brancaccio (un probabile poeta). Le repliche sono previste per il 2, 4 ed 6 marzo.

La cronaca registra un piccolo strascico delle polemiche create dalla vicinanza tra il teatro San Carlo e le cucine del Circolo dell'Unione. Per De Simone andrebbero spostate, anche per salvaguardare le strutture del teatro, ma per ora il maestro s'è divertito a inserire nel testo battute sul profumo della «genovese» che arriva sin sul palcoscenico.

L'Agguato
Titolo: Ghosts of Mississippi
Regia: Rob Reiner
Sceneggiatura: Lewis Colick
Fotografia: John Seale
Musica: Marc Shaiman
Nazionalità: Usa, 1997
Durata: 123 minuti
Personaggi e interpreti
DeLaughter: Alec Baldwin
Myrtle Evers: Whoopi Goldberg
De La Beckwith: James Woods
Ed Peters: Craig T. Nelson
Roma: Barberini, Giulio Cesare, Farnese, Alhambra

Larry Flynt. Oltre lo scandalo
Regia: Milos Forman
Sceneggiatura: Scott Alexander
Fotografia: Larry Karaszewski
Musica: Philippe Rousselet
Nazionalità: Usa, 1996
Durata: 130 minuti
Personaggi e interpreti
Larry Flynt: Woody Harrelson
Althea: Courtney Love
Isaacman: Edward Norton
Giudice Morrissey: Larry Flynt
Roma: Eurcine, Giulio Cesare
Milano: Astra

Ardena
Regia: Luca Barbareschi
Sceneggiatura: Luca Barbareschi
Fotografia: Anna Samuelli
Musica: Stefano Morcaldo
Nazionalità: Italia, 1997
Personaggi e interpreti
Saverio: Luca Barbareschi
Virginia: Lucrezia Lante Della Rovere
Il nonno: Arnoldo Foà
La nonna: Isa Barzizza
Andrea: Aiac Tugnoli
Nuccia: Enrica Maria Modugno
Roma: Barberini

E Barbareschi diventa regista per raccontare l'estate del 1969

A quarant'anni compiuti Luca Barbareschi è diventato più buono? Smessi i panni dell'«antipatizzante» polemico (verso la sinistra soprattutto), l'attore ha deciso di misurarsi con la regia cinematografica dirigendo, producendo e interpretando un film atipico nel quale sembrano convogliarsi echi autobiografici e un gran bisogno di mettersi in discussione, anche sul piano artistico. Irri-solto e ambizioso, *Ardena* non è una riuscita, eppure un palpito sincero sembra attraversare questa storia ambientata sul finire degli anni Sessanta, per l'esattezza nell'estate (memorabile?) del 1969. Barbareschi parla del suo film come di una «sinfonia» sulle tre stagioni dell'amore: l'adolescenza, la maturità e la vecchiaia. Un disegno, o meglio una partitura, che si precisa sin dalle prime sequenze, cullate dalla chitarra vagamente *new age* di Peppino D'Agostino.

Chissà quanto c'è di Barbareschi nell'Andrea che vediamo tredicenne avviarsi insieme ai nonni sulla già vecchia Fiat 1100. Destinazione Ardena: un immaginario paesino del nord costruito su un picco e avvolto dalle nuvole del mattino (in realtà è Calcata, non troppo distante da Roma). È lì che ogni estate si dà appuntamento la famiglia con annessi e connessi. Ecco allora arrivare nella spaziosa casa delle vacanze due coppie di zii (una delle quali viene dal Brasile), la madre di Andrea con l'altra figlia e naturalmente il padre vitalista e gasato interpretato da Barbareschi. La sua è un'irruzione da commedia all'italiana anni Sessanta: e infatti l'attore-regista «gassmaneggia» in questo ruolo surlottato che nasconde un retrogusto

amarognolo, in linea con il clima generale della rimpatriata familiare.

E così, mentre il giovane Andrea tesse il suo amorino con una coetanea tra una prova e l'altra del gruppo nel quale suona imitando le «svitate» di Eric Clapton, assistiamo all'incrociarsi di tensioni, gelosie e rese dei conti: il nonno palpeggia la stuzzicante cameriera per sentirsi ancora vivo, la nonna infelice esorcizza nella poesia le avvisaglie della morte, la madre confessa al marito di amare un altro uomo, una delle zie dà fuori di testa... E, come se non bastasse, un amichetto di Andrea muore tra le fiamme allestendo il palco per il concerto che non si farà.

Su *Ardena* spira un'atmosfera che ricorda un po' *Milou a maggio* di Malle: con la differenza che lì erano gli echi del Sessantotto francese a contrappuntare la vita in villa, mentre qui sono il mitico allungo commentato da Tito Sogno e il sogno di Woodstock a evocare l'aria del tempo insieme a *Senza luce* dei Dik Dik. E poi c'è qualcosa di Avati, che Barbareschi ben conosce per averci lavorato, e forse un pizzico di *Stand by Me* di Reiner. Tutti modelli nobili, per carità, che però non sottraggono *Ardena* a un sospetto di artificioso. Più nella tenuta drammaturgica generale del cine-romanzo di formazione che nel dettaglio, perché all'occorrenza Barbareschi, evitando i rischi della nostalgia a buon mercato, sa ritagliare per sé i suoi attori momenti davvero felici, come la ridicola lezione di educazione sessuale al figlio o il dialogo scorticato con la moglie. [Michele Anselmi]

TEMPO DI OSCAR

TEMPO DI FILM TV

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

to della questione quando si vuole sottolineare l'esistenza di problemi nuovi, che fanno discutere, e siccome il problema c'è, noi abbiamo voluto mettere l'accento sulla necessità di affrontarlo coraggiosamente. Uno stato sociale insieme più inclusivo che investa di più sul futuro, sui giovani, sulle opportunità, è anche un modo di affrontare il problema dell'ingessatura, della vecchiezza della società italiana, dei tanti privilegi che si annidano, del fatto che questa è una società chiusa, non è una società aperta nell'organizzazione delle carriere, negli ordini professionali, nel modo come si selezionano all'interno del mondo accademico. La nostra è una società largamente organizzata contro i giovani e deve essere la sinistra a porre questo grande problema.

Hanno ragione le ragazze e i ragazzi della Sinistra Giovanile che lo dicono, si tratta di una realtà viva che cresce e che qualche volta è anche scomoda all'interno del nostro partito, ed è giusto che sia così. Perché una forza giovanile deve rappresentare anche questa contraddizione, farla vivere dentro la sinistra per vincere le nostre pigri- zie.

Tutto questo pone il problema non dello smantellamento dello stato sociale, ma di un nuovo patto sociale, questo sì. Un nuovo patto sociale più eguale, meno corporativo, meno impietato sulla figura del maschio adulto lavoratore; più aperto, più dinamico, capace di sorreggere anche una politica di sviluppo. Se noi vogliamo creare lavoro dobbiamo pensare ad uno stato sociale nuovo che divenga anche una grande occasione per nuovi lavori. Ci sono tanti modi per risparmiare: lo si può fare colpendo i ceti più deboli, e questo è inaccettabile; ma si può risparmiare, per esempio, costruendo una rete di servizi, di forme di assistenza, di solidarietà in grado di raggiungere gli anziani che vivono da soli, in grado di mettere in rete il volontariato, il settore no-profit con i bisogni dei cittadini. Dove lo si è sperimentato si è scoperto dopo un po' che si risparmiano parecchi soldi, per esempio quelli per la degenza ospedaliera degli anziani. Non solo: migliora la qualità della vita delle persone perché oltre ad essere aiutate, si attua in una forma che crea anche delle relazioni umane, attraverso un sistema di protezioni sociali sempre meno burocratico e statalista e più capace di valorizzare una pluralità di soggetti. Si crea anche una rete di relazioni umane più ricche di quelle che non possa fornire uno sportello pubblico a cui bisogna fare la fila.

Qui c'è molto di nuovo da pensare e da sperimentare con coraggio, perché mette in discussione qualcosa che appartiene alla nostra tradizione, alla nostra storia, alle nostre forme di organizzazione e di rapporto, ai nostri patronati, alla nostra forza così come è venuta storicamente organizzandosi. Non è solo un problema italiano, è un problema della sinistra che è cresciuta con il welfare e con il fordismo e che non solo in Italia è di fronte ad un mondo nuovo e alla necessità di ripensare ad un mondo nuovo, senza per questo mettere in discussione i suoi valori costitutivi che sono più che mai attuali. C'è un bisogno di libertà, di uguaglianza, di giustizia sociale, la mondializzazione dell'economia sposta su un terreno mondiale, globale il peso di questo valori.

Mi è capitato qualche tempo fa di discutere con chi nella sinistra vede nella mondializzazione soltanto una disgrazia e di dire che se si mondializza l'economia e il modo di produzione capitalistico, prima o poi, crescerà anche la lotta sociale. Mi fu detto che ero stato ottimista. Il rappresentante del sindacato libero della Corea è la testimonianza che quel mio ottimismo non è privo di un fondamento.

La sinistra è dunque alle prese con la crisi degli strumenti attraverso i quali essa ha

fatto valere le sue idee nel corso di questo secolo e tuttavia la sinistra non è stata travolta da questa crisi. Vorrei partire dalla realtà, che come sempre ci dice molte più cose dei ragionamenti che facciamo dopo. Si poteva pensare che il crollo del comunismo e contemporaneamente la crisi dello stato sociale e del modello socialdemocratico, sotto l'imperversare della mondializzazione e del dominio neoliberista, spazzassero via la sinistra e invece non solo la sinistra continua ad esserci, ma per certi aspetti si è estesa, ha conquistato una dimensione più larga, ha esteso i suoi confini fuori dall'Europa. Non so se qualcuno si è affacciato all'ultima riunione dell'Internazionale socialista per rendersi conto di che cosa sta succedendo, per capire che quello non è il club dei vecchi partiti socialdemocratici europei, ma un movimento mondiale che sta crescendo. E cresce perché man mano che nuovi paesi entrano nel ciclo della produzione globale e della competizione, si sorge un bisogno di sinistra e cioè di forze capaci di governare questi processi, di renderli compatibili con la libertà, con la democrazia, con una maggiore giustizia sociale.

Aveva ragione dunque Bobbio, dopo l'89, quando ci disse: «Attenzione - ma noi ne eravamo convinti - ora non finisce la sinistra e il bisogno di sinistra». Certo, oggi la sinistra è una sinistra diversa, con meno certezze, attraversata da nuovi interrogativi, esposta ad un duplice rischio: da una parte la subaltermità alle politiche monetariste, neoliberaliste (questo rischio c'è: avvertiamo un certo senso di impotenza a condizionare il processo dell'unità europea oltre l'obiettivo della moneta unica); dall'altra parte la sinistra oggi come il rischio di ridursi ad un puro ruolo di testimonianza.

Tuttavia questa sinistra ha capito che se vuole gestire il presente, cosa alla quale una grande forza politica non può mai rinunciare, deve anche sapere governare il futuro, con maggiore credibilità e creatività. E' inevitabile che questa sinistra muti in parte il suo vocabolario, l'ordine delle sue priorità. E' inevitabile che si lasci alle spalle strumenti che non servono più, che si scrolli di certe sue vecchie idee: quella di un egualitarismo che ha finito con il comprimere l'individuo, il merito, le capacità; di una certa idea lineare dello sviluppo e di una cultura industrialista, che sono entrate in conflitto con l'ambientalismo e la sua cultura; di una visione maschilista che è stata messa radicalmente in discussione dal modo di pensare delle donne. E' una sinistra attraversata da idee nuove. Ed è una sinistra che ha dovuto riaprire il dialogo con le grandi correnti del pensiero religioso e liberale: correnti che non furono estranee al sorgere della sinistra del passato, che si formò in un dialogo con queste grandi culture.

Questa sinistra democratica ha rappresentato non solo in Italia, in questi anni, l'argine più solido ad una potente offensiva contro la politica. Questo è il cuore dell'ideologia neo liberista: meno Stato ha voluto soprattutto dire meno politica, antipolitica intesa come rinuncia alla sforzo per una regolazione umana dei processi sociali, dei processi di sviluppo. L'antipolitica è la legge del più forte, la politica è lo spazio della sinistra. La politica è la costruzione di istituzioni e di soggetti in grado di regolare il conflitto, di regolare lo sviluppo in una dimensione globale, dato che sempre di più lo Stato nazionale appare impari rispetto alla sfida della nuova stagione della globalizzazione. Insisto. C'è chi pensa che questa nuova stagione segni semplicemente la fine della sinistra, c'è stato anche chi in Italia ci ha considerato con sospetto per il solo fatto che abbiamo vinto. C'è dentro la sinistra un'idea della quale dobbiamo liberarci: che l'essere opposizione non sia una condizione nella quale ci si trova, ma sia

sostanza, direi il destino e l'identità della sinistra.

Io credo ad una sinistra che non abbia paura di vincere, ad una sinistra che non si arrocchi nell'idea che lo spirito del tempo è contro di noi e che quindi non resta altro che testimoniare la nostra protesta e la nostra diversità. Questa davvero mi verrebbe da dire, cara Rossanda, sarebbe «una sinistra in inverno».

Noi abbiamo imparato a cercare nelle rugosità della storia e dei processi sociali dove infilare lo scalpello: dove emerge la contraddizione, dove sorge il conflitto e riacquista un senso la politica e quindi la sinistra. Abbiamo visto che la mondializzazione non è soltanto mondializzazione dello sfruttamento, ma è anche allargamento delle lotte sociali, è anche nascita di nuovi sindacati, è anche espansione di nuove lotte per la libertà e per i diritti dei lavoratori, in Occidente, come in Asia, come in Africa. Non è un caso che in un grande Paese come l'India - mentre si dice che la socialdemocrazia è finita - c'è al governo un partito che si definisce socialdemocratico: il ci sono 900 milioni di abitanti e tra le cose che quel partito ha fatto, c'è stata la prima legge in un paese asiatico per la tutela del lavoro dei fanciulli.

Noi ci rendiamo conto di come questo grande processo di mondializzazione dell'economia getta dentro la cucina di uno sviluppo globale nuovi popoli, apre nuovi mercati e certo produce nuove ingiustizie, ma apre anche nuovi conflitti, nuovi spazi alla politica, nuove possibilità e nuove frontiere per la sinistra.

Anche per questo noi vogliamo costruire e diventare una grande forza politica della sinistra democratica, che si lega a questa sinistra mondiale. In questa prospettiva il nostro obiettivo appare come qualcosa di molto più impegnativo che non il rimettere insieme, come qualcuno dice, i pezzi di un vecchio sistema politico, un po' di ceto politico. Io, peraltro, non condivido questa espressione sprezzante. Anche noi siamo ceto politico, e il fatto che abbiamo avuto più fortuna di Ruffolo, o di Giolitti non ci autorizza a chiamarli «ceto politico».

Così come noi abbiamo trovato diritto di cittadinanza nella sinistra democratica e socialista del mondo, così noi dobbiamo dare diritto di cittadinanza in questo nuovo progetto della sinistra a quei socialisti che sono rimasti senza partito; a quei cattolici di sinistra che pensano che finita l'unità politica dei cattolici si possa lavorare con noi; a chi vuole partecipare con noi a questo progetto. E la forza di queste persone, di questi gruppi, non si misura soltanto dal numero dei seguaci, ma dalle idee, dalle storie, dalla ricchezza che portano ad un progetto tanto più forte in quanto non è soltanto di un segmento della sinistra italiana.

Abbiamo ricevuto un bellissimo messaggio da parte di uno dei leader più nuovi della sinistra europea, del socialismo europeo: il capo del governo portoghese Antonio Guterres. «Il vostro patrimonio politico e culturale - ci ha scritto - costituisce uno dei principali riferimenti per la sinistra europea di questo secolo. Gramsci rappresenta, come Kautsky, come Bauer e come Hilferding, un valore storico di riferimento». Ecco, noi siamo accolti così dai socialisti europei, senza abitare, con la nostra storia. Altro che modello socialdemocratico! Siamo dentro un processo tumultuoso di trasformazione e vogliamo andare oltre - lo dico con molta serietà - con gli altri, non pensando di potere noi dare vita ad una esperienza singolare, ma guardando invece con una certa modestia al fatto che Delors, per un verso, e Tony Blair, per un altro, stanno già andando oltre. E la signora Brundtland è già andata oltre sulla linea dell'ambientalismo.

Insomma, questa sinistra sta andando oltre. Oltre il confine della sua tradizione, oltre i confini di un modello socialdemocratico al quale sarebbe assurdo pensare di aderire con tanto ritardo nel momento in cui è messo in discussione e superato da coloro che ne sono stati i protagonisti. Questo va detto con il necessario rispetto verso quella sinistra democratica che non è crollata con il comunismo e intorno alla quale si sta riorganizzando la sinistra nel mondo. Guai se viene meno il senso della storia e se si ha la pretesa, sempre e comunque, di voler fare la lezione agli altri.

Care compagne e cari compagni, questa è la nostra politica: governare l'Italia, riformare la nostra democrazia nel dialogo con gli altri, costruire in modo aperto una nuova grande forza della sinistra.

La nostra è una politica chiara, semplice, che è fatta in fondo di poche idee chiare, come deve essere la politica di un partito che vuole muovere grandi masse, che vuole suscitare speranze e portare all'impegno politico tanti cittadini.

Noi, il Pds, non solo non siamo un ostacolo a che si compia questo processo, ma siamo la garanzia che questo processo si compia davvero. Quando parliamo di un partito nuovo, di una pari dignità con gli altri, parliamo di un processo di confluenza, non di smantellamento.

Il passo decisivo, lo strappo, la svolta, è dietro alle nostre spalle. Adesso noi dobbiamo portarla a compimento. Non si può fare una svolta ogni tre mesi! Sui titoli, forse. Nella storia si fanno raramente. Quella importante l'abbiamo fatta. Ora la vogliamo portare a compimento. In un processo costituente che misurerà la sua forza non soltanto per la quantità dei leader che coinvolgerà, ma soprattutto per la passione che saprà suscitare nel Paese e fra le nuove generazioni.

Alla fine vinceremo se molte compagne e compagni che hanno alle spalle una storia diversa fra di loro ne saranno protagonisti con passione, con slancio, ma soprattutto se verranno con noi a costruire questa nuova sinistra molti giovani, molte ragazze e ragazzi, che non vengono da nessuno dei partiti della sinistra italiana e che porteranno in questa sinistra nuova passione, nuovo slancio, nuova voglia di pensare e di lottare.

Nello stesso tempo lavoreremo per l'Italia con quella serenità, con quello spirito aperto che ha fatto di questo partito una delle forze al centro della vita politica italiana. Si è molto ironizzato sull'idea apparsa meschina, di scarso respiro, di voler fare dell'Italia un Paese normale, guardando al modello delle grandi democrazie europee, pensando che fosse anormale un Paese nel quale si poteva comandare per cinquant'anni e nel quale vi sono tante ingiustizie come nel nostro. Ho ritrovato una vecchia vignetta di Altan molto bella, che non mi ricordavo, ma che evidentemente era rimasta nel mio inconscio: «L'italiano è un popolo straordinario. Mi piacerebbe tanto che fosse un popolo normale».

Vedete, noi ci stiamo provando. Noi stiamo provando a rendere questo Paese una grande democrazia del mondo occidentale, forte come le altre grandi democrazie dell'Occidente, capace di competere e di rinnovarsi senza perdere in nulla le sue virtù originali, il suo spirito creativo, la sua intelligenza diffusa.

Io sono convinto che ce la faremo. Sono convinto, cari compagni, che la sfida difficile che abbiamo intrapreso si concluderà con un successo e penso che alla fine, quando questo Paese avrà trovato la sua serenità e il suo equilibrio, avrà ricostruito le sue istituzioni, sarà un Paese sano e forte e noi potremo dire con orgoglio di avere dato a tutto ciò il contributo del Partito democratico della sinistra.



MATTINA

Table of morning programs (6.45-12.20) including 'CHECK-UP', 'ASPETTA LA BANDA', 'LINEA VERDE ORIZZONTI', 'SANTA MESSA', 'SETTIMO GIORNO', 'LINEA VERDE', 'VIDEOMIC', 'MATTINA IN FAMIGLIA', 'FUORI ORARIO', 'BUONGIORNO MUSICA', 'A CUORE APERTO', 'BIM BUM BAM', 'TG 5 - PRIMA PAGINA', 'Euronews', 'DOMENICA SPORT', 'SCI NORDICO', 'BABY LEAGUE', 'SUPER - LA CLASSIFICA DEI DISCHI DELLA SETTIMANA'.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13.30-19.00) including 'TELEGIORNALE', 'DOMENICA IN', 'DOMENICA DISNEY POME-RIGGIO', 'STADIO SPRINT', 'EROE PER UN GIORNO', 'IL RITORNO DI COLOMBO', 'GUIDA AL CAMPIONATO', 'BUONA DOMENICA', 'TEQUILA & BONETTI', 'LA AVVENTURA DI BRISKO COUNTY', 'SANDOKAN ALLA RISCOSSA', 'STUDIO APERTO', 'STAR TREK'.

SERA

Table of evening programs (20.00-22.45) including 'TELEGIORNALE', 'TG 1 - SPORT', 'LA ZINGARA', 'NOI STAMO ANGELI', 'LAW AND ORDER', 'AFFARI DI FAMIGLIA', 'NEL NOME DEL PADRE', 'MAI DIRE GOL DELLA DOMENICA', 'STRANAMORE', 'TARGET - TEMPO VIRTUALE'.

NOTTE

Table of late evening and night programs (23.30-2.30) including 'GRANDI MOSTRE', 'METEO 2', 'SORGENTE DI VITA', 'TENERA È LA NOTTE PRESENTA', 'IL FANTASMA GALANTE', 'DOC MUSIC CLUB', 'DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA', 'NONSOLOMODA', 'CORTO CIRCUITO', 'LE NOTTE DELL'ANGELO', 'DREAM ON', 'NONSOLOMODA', 'LE FRONTIERE DELLO SPIRITO', 'COCAINA', 'CORTO CIRCUITO', 'LE NOTTE DELL'ANGELO', 'DREAM ON', 'NONSOLOMODA', 'LE FRONTIERE DELLO SPIRITO', 'COCAINA', 'CORTO CIRCUITO'.

Table of radio programs (14.00-24.00) including 'BASKET NBA', 'DOMENICA ODEON', 'ITALIA 7', 'CINQUESTELLE', 'TELE +1', 'TELE +3', 'GUIDA SHOWVIEW', 'RADIOUNO', 'RAIDUE', 'ITALIA RADIO', 'RADIOTRE'.

AUDITEL

Auditel table with columns for program name, share, and revenue. Includes 'Anima mia' record, 'Settimo Giorno Raiuno', 'Affari di Famiglia Raitre', 'X-Files Italia 1', 'Elisir Raitre', 'TV7 Raiuno'.

«Anima mia», il programma condotto da Fabio Fazio su Raidue con Claudio Baglioni torna per l'ultima puntata e vince ancora la gara degli ascolti. Ieri è stata vista da 7.550.000 (record personale del programma) con uno share del 29,97. «SuperPaperissima», il programma in onda su Canale 5, è stato staccato di circa due milioni di spettatori (5.727.000, share 21,64). Grazie anche al buon ascolto di «Superquark» su Raiuno (4.178.000, share 15,49), la Rai si è complessivamente aggiudicata la serata: 14.299.000 (share 52,91) contro i 10.791.000 (39,93) delle reti Mediaset. Questa la classifica degli altri programmi: il film «Nico» su Italia 1 (3.081.000, share 11,28); il film «Muso duro» su Raitre (2.686.000, share 9,82); il film «Cose da non dire» su Retequattro (1.707.000, share 6,30); il film «Il ponte di Waterloo» su Tmc (763.000, share 2,86). Da segnalare, su Raitre in seconda serata, il buon esordio di «Mastricht, Italia», il programma di economia condotto da Alan Friedman che è stato seguito da 1.813.000 con uno share del 15,63. Su Raiuno, il film «Caro diario» di Nanni Moretti, in onda dopo le 23, è stato visto da 1.038.000 (share 10,92).

24 ORE

Galapagos Canale 5. 9.45. Visita in anteprima a uno dei più grandi acquari europei, che sarà inaugurato il 28 marzo nel County Hall sul Tamigi. L'acquario è costruito su tre livelli e vi si accede passando per una cascata. Settimo Giorno Raiuno. 11.45. Gli effetti benefici e quelli dannosi della pubblicità saranno l'argomento trattato oggi dalla rubrica religiosa domenicale di Raiuno. Ospiti in studio: Gian Maria Fara, presidente dell'Eurispes, che risponderà alle domande dei conduttori, Orazio Petrosillo e Alessia Lautone. Affari di Famiglia Raitre. 20.00. Come si difendono le famiglie dall'aumento dei prezzi? E per quanto tempo occorrerà tirare la cinghia? L'economista Patrizio Bianchi e la famiglia Piancione si confrontano in studio. X-Files Italia 1. 20.40. I rapimenti del «terzo tipo» sono il tema odierno del fantacult. Protagonista di un rapimento è proprio l'agente Scully, mentre in una città della provincia americana alcuni ragazzi scompaiono misteriosamente. Elisir Raitre. 20.45. Tutto quello che avreste voluto sapere sui piedi: i dolori che li colpiscono, le conseguenze, i rimedi. A queste e altre domande risponde il professor Sandro Giannini, dal laboratorio di biomeccanica dell'ospedale Rizzoli di Bologna. TV7 Raiuno. 22.35. TV7 promette degli rivelazioni sull'ennesima «beffa informatica» fatta da Luther Blissett, l'autore multiplo dietro la cui sigla si nascondono molti «guerriglieri» dell'informazione. Stavolta si tratta di notizie relative a una presunta setta satanica attiva a Viterbo, di cui giornali e tv hanno parlato per un anno.

DA VEDERE

Una storia irlandese tra Ira e prigioniero. 20.35 NEL NOME DEL PADRE. Regia di Jim Sheridan, con Daniel Day-Lewis, Pete Postlethwaite, Emma Thompson. Gb (1993) 133 minuti. RETEQUATTRO. La vicenda è quella dei «quattro di Guildford», uno dei casi giudiziari più clamorosi della storia d'Irlanda. Nel 1974 in Inghilterra, a Guildford appunto, due stragi attribuite all'Ira portano all'arresto di quattro giovani, tra cui Gerry Conlon e suo padre. False confessioni estorte con sevizie, quindici anni di carcere, inutili proclamazioni di innocenza e poi la morte del genitore del protagonista. Solo nell'89, grazie ad una campagna di controinformazione di un'aggrerita avvocatessa, i quattro innocenti saranno assolti e rimessi in libertà.

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 L'ULTIMA BATTUTA. Regia di David Seltzer, con Sally Field, Tom Hanks, John Goodman. Usa (1988) 123 minuti. Commedia di buoni sentimenti ambientata nel mondo dello spettacolo. Lilah è una casalinga frustrata che cerca di sfuggire alla routine recitando monologhi in un club. Ma non ha molto successo, al contrario del suo collega Steven. Tra i due, però, nasce una grande amicizia. TELEMONTECARLO. 20.50 LA BELLA VITA. Regia di Paolo Virzì, con Claudio Bigagli, Sabrina Ferilli, Massimo Ghini. Italia (1994) 97 minuti. Vita minimale nella provincia italiana. Bruno e Mirella si sposano e vivono felici. Ma, quando l'acciaieria chiude e il marito va in cassa integrazione, iniziano i problemi. E la ragazza si lascia affascinare dal conduttore di un'emittente locale. RAIDUE. 22.40 MISTERIOSO OMICIDIO A MANHATTAN. Regia di Woody Allen, con Diane Keaton, Woody Allen, Alan Alda. Usa (1993) 105 minuti. Un giallo filtrato attraverso l'umorismo del grande Woody, ancora una volta in forma smagliante che, dopo tanti film sulla crisi della coppia, si chiude con un happy end. RETEQUATTRO. 1.05 IL FANTASMA GALANTE. Regia di René Clair, con Jean Parker, Robert Donat, Eugene Pallette. Francia (1936) 87 minuti. Una ricca ereditaria americana convince il padre a comprare un bel castello in Scozia per trasferirlo pezzo per pezzo in Florida. Dalle mura vetuste esce fuori all'improvviso un bel fantasma e tra i due è subito amore. RAIDUE.

Dal 4 marzo al Filodrammatici una pièce di Ronfani

Troppi dolci delitti nel vecchio Far West

San Babila il signore va a caccia (di tradimenti)

Un grande attore, un autore brillante per antonomasia, una regia che non nasconde gli aspetti sia pur sorridentemente perfidi del meccanismo comico. Ecco gli ingredienti di «Il signore va a caccia», farsa di Georges Feydeau in scena da martedì 4 marzo al 6 aprile al Teatro San Babila. Gianrico Tedeschi con l'abituale partner Marianella Laszlo, interpreterà un intreccio apparentemente semplice: un marito borghese vuole tradire la consorte e si inventa il pretesto di andare a caccia, sua moglie vorrebbe ricambiare col migliore amico del coniuge ma per mille e un motivo nessuno dei due riuscirà materialmente a consumare l'adulterio. «È una commedia così ben riuscita - dice il regista Piero Maccarinelli - che è stata più volte oggetto di plagio». Quanto a Gianrico Tedeschi, l'attore ha più volte espresso un bisogno di drammaticità, una passione per il tragico che non riesce a essere soddisfatta dal repertorio leggero: in questo caso, però, le scene registiche gli permetteranno di far balenare qualche nota aspra, sottolineata da un'ambientazione che anticipa le farse in bianco e nero del cinema muto.

MARIA PAOLA CAVALLAZZI

Un invito al saloon «Il riposo dei santi», può suonare di per sé poco tranquillizzante, ma il gentile pubblico smetta pure di tremare: la sua presenza è richiesta solo come testimone. Da martedì 4 al 23 marzo arriva al Teatro Filodrammatici *I dolci delitti del vecchio Far West*, una pièce di Ugo Ronfani messa in scena dal Teatro Popolare di Roma con la regia di Adriana Innocenti e l'interpretazione di Piero Nuti affiancato da Massimo Bizzari e Marco Carbonaro. Una *total immersion* nell'epopea del west, ma alla rovescia, perché a ispirarla sono stati i racconti di Ambrose Bierce, uno dei pochi padri della letteratura nordamericana: nato nel 1842, privo di istruzione, prima di sparire misteriosamente fu combattente nella guerra civile, giornalista, autore di novelle aspre che svelano, non senza un tocco di umorismo nero, la magra sopravvivenza di un west popolato di poveracci, all'insegna del tutti contro tutti.

«Scopersi per caso - dice Ugo Ronfani che, da più anni ormai, affianca all'attività di critico (è presidente dell'Associazione critici teatrali), quella di drammaturgo (ricordiamo *L'acqua, i sogni* per il piccolo e anticipiamo il suo prossimo testo: una riduzione da *Creature di sabbia* di Ben Jelloun

che andrà in scena a Taormina Arte per la regia di Sandro Sequi) - grazie a un film d'arte francese, *Il fiume dei gufi*, che dubito sia mai arrivato in Italia. Leggendo i racconti di Bierce ho notato che attorno ad essi si poteva costruire un giocoso *divertissement* teatrale tra il *noir* e il grottesco, magari raccontando di personaggi con una strana qualità in comune: quella di aver ucciso padre e parenti stretti». Ecco dunque Adriana Innocenti, regista presente in platea in veste di sciantosa, accoglierci in un inquietante saloon dove capiterà il viaggiatore Marco Carbonaro.

«Dietro il bancone c'è Piero Nuti - dice l'autore - che, mettendo da parte la lunga esperienza di attore tragico e drammatico, riscopre il proprio apprendistato comico con Fo. È un proprietario un po' bevuto che racconta storie macabre per far paura al nuovo venuto ed è accompagnato dal pianista, altrettanto alcolizzato ma mago del *rag time*. Il nuovo venuto è niente meno che un emissario di Hollywood, un regista deciso a rivoluzionare l'immagine celebrativa del western incontrando il west vero e nero di Bierce. «E così - spiega Ronfani - il proprietario del saloon cambierà idea: una volta tanto non ammazzerà il suo avventore».



Vinicio Capossela, domani sera al Teatro Orfeo.

Capossela, musica notturna in bar malfamati

Ormai non è più una giovane promessa, ma una realtà certa della canzone d'autore italiana. Un personaggio di culto amatissimo dalla critica e da uno zoccolo duro di fans attenti e fedelissimi, che lo seguono da anni nel suo percorso artistico. Vinicio Capossela, domani in concerto al teatro Orfeo (ore 21, lire 30/35.000), non è uno di quelli che smuovono le classifiche e riempiono i Palasport: la sua musica è ispirata e notturna, senza concessioni a mode e tendenze del momento, segue un'ispirazione letteraria e suoni contaminati, mescola idiomi coloriti e generi diversi, bazzica bar malfamati e sogna scenari esotici. Partito con le ballate malinconiche alla Paolo Conte, Capos-

ela ha incontrato poi il romanticismo latino di Willy De Ville e lo strano blues-jazz di Tom Waits. E' approdato, infine, a una strana sintesi dove si aggiungono vecchie tarantelle, melodie balcaniche, tanghi di provincia e ritmi serrati. Questo è il succo di un disco come *Il ballo di San Vito* (il quarto della carriera), che già dal titolo esprime la vitalità incontrollata di Vinicio, che si muove senza requie alla ricerca di qualcosa d'imprecisato. Lo segue una galleria di personaggi strani, pescati dalle periferie torinesi o da improbabili contrade in un mare di citazioni: Fellini, Kusturica, John Fante e tanti altri. In mezzo c'è anche uno dei più bei ritratti in mu-

sica di Milano: *La pioggia di novembre*, delicata ballata in bianco e nero. Altri appuntamenti: stasera lo Zelig (ore 22, lire 20.000) ospita Teresa De Sio con gli Almonjavá per un excursus in chiave etno-popolare dei suoi più grandi successi. Domani il *Night Express* di Rete105 al Propaganda (ore 22, inviti gratuiti da richiedere al 6551244) presenterà una miniserie di Franco Battiato con i brani del recente album *L'imbrocato*. Per tutti gli amanti dei suoni ipnotici e delle nuove tendenze si segnala per domani al Tunnel (ore 22, ingresso con tessera) il concerto degli Scorn.

□ Diego Perugini

LA CITTÀ DELL'ARTE

Le mostre

Bauhaus 1919-1933 - Fondazione Mazzotta, Foro Buonaparte 50, fino al 9 marzo. Orario 10-19.30, giovedì 10-22.30; chiuso lunedì. Ingresso 12.000 lire.

Jean Guilton - Galleria San Fedele, via Hoepli 3/a, fino al 22 marzo. Martedì-sabato 10.30-12.30 e 16-19.

Rosso Corallo. Due secoli di coralli e cammei da Torre del Greco - Castello Sforzesco, Sala Castellana, fino al 9 marzo. Orario 9.30-17.30; chiuso lunedì.

Enrico Job "La scena esposta" - Accademia di Brera, Sala Napoleonica, via Brera 28, fino al 26 marzo. Orario 10-13 e 14-19, domenica 10-13.

Iside: il mito, il mistero, la magia - Palazzo Reale, fino al 1° giugno. Orario 9.30-19, giovedì, venerdì e sabato 9.30-23. Ingresso 15.000 lire.

Riflessi di Roma: Impero romano e barbari del Baltico - Arte e Civiltà, viale Sabotino 22, fino al 1° giugno. Orario 10-20, giovedì 10-23; chiuso lunedì. Ingresso 14.000 lire.

Vasco Bendini, gli anni dell'informale 1950-1963 - Arte 92, via Moneta 1/a, fino al 5 aprile. Martedì-sabato 10-13 e 16-19.30.

Guillermo Kuitca - Galleria 1000 Eventi, via del Lauro 3, fino al 30 marzo. Orario 10-13 e 15-19.30; chiuso lunedì.

Giovanna Bolognini, sculture e carte/accademie & dintorni: Maria Luisa Borra e Alessandro Santoro - Galleria Morone, via Morone 3/a, fino al 15 aprile. Martedì-sabato ore 11-19.

Spiriti personificati: maschere e teste nell'arte africana, indonesiana, oceanica e precolombiana - Mazzoleni Sambonet Arte, via Morone 6, fino al 22 marzo. Orario 10-19; chiuso i giorni festivi e al lunedì mattina.



Due installazioni della grande mostra personale di Emilio Vedova, presso Giò Marconi

Emilio Vedova L'energia del cosmo e i moti infiniti

MARINA DE STASIO

Più volte annunciata e rinviata, si è finalmente aperta da Giò Marconi (via Tadino 15) la grande mostra personale di Emilio Vedova dal titolo "Arbitri-luce", disposta sui quattro piani della galleria in una serie di allestimenti di grande impatto visivo. Sono esposte opere che vanno dal 1977 al 1991 circa, illustrate in un catalogo di cui sono previste due edizioni: la prima, già in vendita in galleria, è introdotta da un testo di Claudio Spadoni; la seconda sarà completata dalle immagini delle installazioni fotografate da Paolo Vandrach. Emilio Vedova è nato a Venezia nel 1919; nel 1942 ha aderito al movimento di Corrente, successivamente è stato uno dei fondatori del Fronte Nuovo delle Arti, infine ha partecipato al Gruppo degli Otto. Dalla metà degli anni Cinquanta rompe con la tendenza neopicassiana dominante in Italia per avvicinarsi al clima dell'infor-

male europeo: la sua pittura si libera da tutti gli schemi per diventare espressione diretta e dinamica dell'emozione e del gesto vitale dell'artista; le sue opere sono grandi tele attraversate da segni potenti e vorticosi. Negli ultimi decenni il discorso di Vedova è un'indagine sulla possibilità della pittura di vivere nello spazio: l'artista si allontana dalla forma tradizionale della tela incominciata per creare forme dipinte che si pongono nello spazio. La pittura per lui diventa espressione dell'energia del cosmo, dei moti infiniti che solcano l'universo; il colore si riduce progressivamente al bianco e nero, contrapposizione di luce e tenebra, di apparenza e mistero. La mostra di Giò Marconi illustra tutti questi aspetti formando un insieme vario eppure coerente e unitario, come un gigantesco spartito musicale formato da una serie di variazioni sul tema. Il piano sotterraneo ospita una se-

quenza di immagini illuminate, che, disposte in diagonale, nell'oscurità della stanza, formano una sorta di cartellata sui nodi di stelle e di galassie che illuminano il cielo notturno, o forse sui nodi di emozioni e di pensieri inespugnabili che stanno nel profondo dell'anima. Al piano terra troviamo *Laminati* del 1977-78, incisi o graffiati su lastre metalliche; di grande suggestione è l'installazione monumentale del primo piano: due grandi dischi bifrontali, uno posto in verticale, l'altro inclinato, riflessi nelle lastre d'acciaio stese sul pavimento; al secondo piano, infine, è esposto un gruppo di monotipi in bianco e nero. La mostra è aperta fino al 30 aprile (orario 10-13 e 15-19.30 da martedì a sabato). Per l'occasione, la Casa Ricordi ha presentato le nuove edizioni di partiture di Luigi Nono con copertine realizzate da Emilio Vedova.



Scelto per voi

Chi ama il musical non può assolutamente farsene sfuggire *Evita* lo spettacolo in scena allo Smeraldo sulla vita, la morte e il mito di Evita Duarte de Peron Nostra Signora dei *descamisados*, da due autorità del genere come gli inglesi Rice e Webber. Si tratta del medesimo soggetto che sta alla base del film di Alan Parker con Madonna, a sua volta tratto dal musical andato in scena nel 1978. Quello che rende interessante l'attuale edizione di *Evita* è che si tratta di uno spettacolo tutto made in Italy ma recitato in inglese, messo in scena con intelligenza da Massimo Piparo e dal suo Teatro della Munizione di Palermo con coreografie di Roberto

Zappalà per il Balletto di Sicilia. Uno spettacolo che si prende qualche libertà nei confronti dell'originale: accentuando il ruolo di Ernesto «Che» Guevara (Egidio La Gioia) che diventa non solo il narratore dell'escalation di Evita da povera ragazza di provincia a diva della radio e poi prima signora d'Argentina, ma la coscienza critica di un mito; rendendo esangue il ruolo del generalissimo Peron guidato dall'ambizione di questa donna di ferro; vedendo il personaggio di Evita (la brava Olivia), certamente come un'icona ma più umana anche nella solitudine quasi da acquario della sua bara di vetro. Populista ma non sbracato. □ M.G.G.

TEATRI

ALLA SCALA
piazza della Scala, tel. 72003744
Ore 20 **Wozzeck** direttore G. Sinopoli, regia J. Fimm, scene E. Wonder, costumi F. von Gerkan, movimenti coreografici C. Lühr, Turno D

CONSERVATORIO
Via Conservatorio 12, tel. 7621101
Riposo
Ore 21.00 «Serate Musicali» concerto della serie Festival Omaggio a Milano 1997: violinista Joshua Bell, pianista Jean-Yves Thibaudet. L. 10-20.000

LIRICO
via Larga 14, tel. 72333222
Ore 16.00 **L'avaro** di Molière, con A. Boni, M. Bottini, G. Dettoni, P. Villaggio. Regia L. Puggelli da un'idea di G. Strehler. L. 36-50.000

PICCOLO TEATRO
via Rovello 2, tel. 72333222
Ore 16.00 **Il caso Kafka** di R. Andò e M. Ovodà, con M. Ovodà, L. Colbert e la TheaterOrchestra. L. 35.000

PICCOLO TEATRO STUDIO
via Rivoli 8, tel. 72333222
Ore 16.00 **La storia della bambola abbandonata** spettacolo per bambini e per grandi di G. Strehler da A. Sastre e B. Brecht, regia G. Strehler. ripresa da C. Battistoni. L. 27.000

CIAM
via Sangallo 33, tel. 76110993
Ore 21.30 **Metafisico e meta... fa schifo** con R. Cremaona, il Mago Oronzo, musiche originali eseguite dal vivo da L. Micò. L. 25-35.000

FRANCO PARENTI
via Pier Lombardo 14, tel. 5457174
Sala Grande
Ore 16.00 **Pierino e il lupo** con C. Guain, regia L. Quintavalla. L. 15-30.40.000

GRECO
piazza Greco 2, tel. 66988993
Ore 21.00 **Lessico amoroso** con F. Calati, M. Salvalaglio. Adattamento e regia C. Orlandini. L. 15-22.000

LITTA

corso Magenta 24, tel. 86454545
Ore 16.30 **Fratellini** di F. Silvestri, con F. Silvestri, W. Del Gaisio, regia M. Guzzardi. L. 30.000

NUOVO
corso Matteotti 21, 76000086
Allestimento dello spettacolo "Grease". Per informazioni telefonare alla Grease-line al 58102424.

OLMETTO
via Olmetto 8/A, tel. 875185-86453554
Ore 16.00 **Splendido diurno** testo e regia M. Bianchi. L. 15-20.000

OUT OFF
via G. Duprè 4, tel. 39262282
Ore 21.00 **Nouvelle Vague - Omaggio a J. L. Godard** di R. Traverso, con N. Mandelli, P. Scheriani. Regia A. Sxyty. L. 15.000

SALA FONTANA
via Boltraffio 21, tel. 29000999
Ore 16.00 **Capuccetto arrosto** di e con S. Antonelli. L. 8-10.000

SAN BABILA
corso Venezia 2, tel. 76002985
Ore 15.30 e 19.30 **Quaranta ma non il di-**
mostra con L. De Filippo. Regia di L. De Filippo. L. 37-44.000

SIPARIO SPAZIO STUDIO
via San Marco 24, tel. 683270
Ore 16.30 **Le serve** di J. Genet, con B. Laurà, G. Catullo. Regia di M. Sebastiano. L. 16-20.000

SMERALDO
piazza 25 Aprile, tel. 29006767
Ore 16.00 **Le lacrime amare di Petra Von Kant** di R. W. Fassbinder, con I. Marinelli, C. Crrippa, P. Rota, regia F. Bruni, E. De Capitani. L. 15-30.000

TEATRIDENTALIA: ELFO
via Ciro Menotti 11, tel. 58315896
Ore 16.00 **Le lacrime amare di Petra Von Kant** di R. W. Fassbinder, con I. Marinelli, C. Crrippa, P. Rota, regia F. Bruni, E. De Capitani. L. 15-30.000

TEATRIDENTALIA: PORTAROMANA
corso di Porta Romana 124, tel. 58315896
Ore 16.00 **Caligola** regia di E. De Capitani, con F. Bruni, L. Maglietta, R. Dondi. L. 22-30.000

MUSEI

Aperti tutti i giorni con orario continuato dalle 9.30 alle 17.30. Chiusi i lunedì. Ingresso libero.

Acquario Viale Gadio 2, tel. 86462051.

Museo Archeologico Corso Magenta 15, tel. 80533972.

Museo D'arte Contemporanea (Cimac) piazza Duomo 12, tel. 62083219.

Palazzo Reale, tel. 86461394.

Musei d'Arte del Castello Sforzesco, tel. 6208 int. 39417.

Museo di Storia Naturale Corso Venezia 55, tel. 62085407, martedì-venerdì 9.30-17.30, sabato-domenica e festivi 9.30-18.30.

Museo Navale Didattico Via San Vittore 21, tel. 4817270. Orario:

9.30-16.50.
Museo del Risorgimento via Borgonuovo 23, tel. 8693549.
Museo di storia Contemporanea via Sant'Andrea 6, tel. 76006245.
Museo di Milano via Sant'Andrea 6, tel. 76006245.
Museo marinaro Ugo Mursia via Sant'Andrea 6, tel. 76004143.
Museo Francesco Messina via San Sisto 10, tel. 86453005.
Museo Bagatti Valsecchi, via Gesù 5, tel. 76014857. Orario: dal martedì alla domenica 13-17.
Galleria di arte moderna via Palestro 16.

ALTRI MUSEI

Cenacolo Vinciano Piazza Santa Maria delle Grazie 2, tel.

4987588. Orario: 8-14 da martedì a domenica; chiuso lunedì; ingresso 4000 lire.
Museo del Duomo Piazza Duomo 14, tel. 860358. Orari 9.30-12.30 e 15-18 (chiuso lunedì), ingresso 4000 lire.
Museo Scienza e Tecnica Via San Vittore 21, tel. 48010040. Orario da martedì a venerdì 9.30-17.00, sabato e domenica 9.30-18.30 (chiuso il lunedì); ingresso 6000 lire.

Museo della Scala Piazza della Scala 2, tel. 8053418. Orario: 9.12 e 14-18, domenica ore 9.30-11.30 e 14.30-17.30; da novembre ad aprile è chiuso la domenica; ingresso 4000 lire.
Museo Poldi Pezzoli via Manzo-

ni 12, tel. 794889: orari da martedì al venerdì 9.30-12.30 e 14.30-18; sabato 9.30-12.30 e 14.30-19.30; domenica 9.30-12.30. Chiuso lunedì, dal primo aprile al 30 settembre anche la domenica. Ingresso 4000 lire.
Pinacoteca Brera Via Brera 28, tel. 86463501. Orario martedì-sabato 9-17; domenica e festivi 9-12.30 (chiuso lunedì). Ingresso 4000 lire, gratuito sotto i 18 anni e sopra i 60.
Palazzo della Ragione Piazza Mercanti, tel. 72001178, ore 9.30-18.30, chiusa il lunedì.

Museo Permanente di criminologia ed armi antiche pusterla di Sant'Ambrogio piazza Sant'Ambrogio, tel. 8053505. Orari: 10-13

15-19.30. Aperto anche sabato e domenica.

Museo della Basilica di Sant'Ambrogio piazza Sant'Ambrogio 15, tel. 86450895, orario 10-12 e 15-17, chiuso martedì, sabato mattina e festivi.

Museo del giocattolo via Pitteri 56, orario 9.30-12.30 e 15-18.

Museo del Collezionista d'Arte via Quintino Sella 4, tel. 72022488. Orario: 13.30-18.30.

Pontificio Istituto delle Missioni Estere (Pime) via Mosè Bianchi 94, tel. 48009191, orario 9-12.30 e 14-18, chiuso sabato e domenica.

Museo del cinema e cineteca italiana Palazzo Dugnani via Manin 2, tel. 6554977. Orari: 15-19.30, chiuso lunedì, sabato e domenica.

SERGIO STAINO : PESCANDO EN EL PACIFICO



PLAYA DE ESTACIONAMIENTO



Spettacoli di Milano

Domenica 2 marzo 1997

PRIME VISIONI

Ambasciatori
C.so V. Emanuele, 30
Tel. 76.003.396
Or. 15.20-17.40
20.05-22.30
L. 12.000

Primo contatto
di J. Frakes, con P. Stewart, B. Spiner
Mentre le ceneri del papà di Star Trek viaggiano nello spazio, l'Enterprise viaggia a ritroso nel tempo per salvare la terra. Ottava tappa di una saga un po' bollita.
Fantascienza

Anteo
via Milazzo, 9
Tel. 597.732
Or. 15.20-16.45
18.30-20.30-22.30
L. 12.000

Beautiful Thing
di H. McDonald, con G. Berry, L. Henry, S. Neal
Venite a male a scuola ed è deriso dai compagni. Ste, invece, è un campione in tutto. Ma viene picchiato dai genitori. Insieme scopriranno il valore dei sentimenti.
Drammatico

Apollo
De Cristoforis, 3
tel. 780.390
Or. 15.30-17.50
20.10-22.35
L. 12.000

Turbolence
di R. Butler con R. Liotta, L. Holly
Tre amiche decidono di vendicarsi dei rispettivi mariti. Come? Toccandoli nel portafoglio. Sprizzi e sprazzi, battute al vetriolo e un cast in perfetta forma.
Commedia

Arcobaleno
viale Tunisia, 11
tel. 294.060.54
Or. 15.20-17.40
20.10-22.30
L. 12.000

Kamasutra
di M. Nair, con H. Andrews, S. Choudhuri
Non aspettavate un film erotico. Bensì un «trattato» filosofico sulla sessualità. Com'era in origine il libro. Ma uno sbadiglio basta e avanza.
Drammatico

Ariston
galleria del Corso, 1
tel. 760.238.06
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000

Il club delle prime mogli
di F. Rossi, con J. Turturo, S. Dionisi, M. Ghini
Tre amiche decidono di vendicarsi dei rispettivi mariti. Come? Toccandoli nel portafoglio. Sprizzi e sprazzi, battute al vetriolo e un cast in perfetta forma.
Commedia

Alecchino
S. Pietro all'Orto, 9
tel. 760.012.14
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L. 12.000

La tregua
di F. Rossi, con J. Turturo, S. Dionisi, M. Ghini
Per prenotazioni scolastiche telefonare al 6571093
Commedia

Astra
c.so V. Emanuele, 11
Tel. 760.023.54
Or. 14.45-17.20
19.55-22.30
L. 12.000

Larry Flint - Oltre lo scandalo
di M. Forman, con G. Hawn, B. Midler, D. Keaton
Un editore porno più famoso d'America come prestato per un apologeto sul diritto alla libertà di pensiero. Produce Stone, e si vede. Dirige Forman, e si vede.
Biografico

Brera sala 1
corso Garibaldi, 99
tel. 290.018.90
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000

Fargo
di J. Coen, con William H. Macy, F. McDermont
Un venditore di macchine pieno di debiti, fa sequestrare la moglie da due delinquenti per estorcere al suocero un grosso riscatto. Un thriller, alla maniera dei fratelli Coen.
Thriller

Brera sala 2
corso Garibaldi, 99
tel. 290.018.90
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000

Jeffrey
di Ch. Ashley, con S. Weber, P. Stewart, M.T. Weiss
Commedia

Cavour
piazza Cavour, 3
tel. 659.57.79
Or. 15.30-18.05
20.20-22.30
L. 12.000

Uomo d'acqua dolce
di A. Albanese, con V. Milillo, A. Albanese
Antonio è stato via. Per cinque anni. Dove non importa. Adesso, però, deve ricostruirsi una vita e una famiglia. Buon esordio alla regia di un attore stralunato e poetico.
Commedia

Colosseo Allen
viale Monte Nero, 84
tel. 599.013.61
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L. 12.000

Nirvana
di G. Salatore, con C. Lambert, D. Abatantuono
Ribellione da videogame. Solo vorrebbe tornare al non essere. Ma anche il suo creatore non se la passa troppo bene. Un Salvatore di fine millennio.
Fantascientifico

Mediocre ☆ **Buono** ☆ ☆ **Ottimo** ☆ ☆ ☆

Dal lunedì al venerdì in tutte le sale cinematografiche il prezzo dei primi due spettacoli pomeridiani non festivi è di Lire 7.000

Colosseo Chaplin
viale Monte Nero, 84
tel. 599.013.61
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000

Michael
di N. Ephron, J. Travolta, A. McDowell, W. Hurt
Un angelo un po' particolare è caduto sulla terra per dare un cuore al giornalista carrierista. Commedia alla Frank Capra senza lo stile e la gentilezza del tocco di Capra.
Commedia

Colosseo Visconti
viale Monte Nero, 84
tel. 599.013.61
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L. 12.000

Segreti e bugie
di M. Leigh, con B. Blethyn, T. Spall
Una ragazza americana, figlia adottiva, cerca la sua vera mamma. La trova. È bianca, povera, e psichicamente un po' inaffidabile. Palma d'oro a Cannes.
Drammatico

Corallo
corsia dei Servi, 3
tel. 760.207.21
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L. 12.000

Kamasutra
di M. Andrews, S. Choudhuri
Non aspettavate un film erotico. Bensì un «trattato» filosofico sulla sessualità. Com'era in origine il libro. Ma uno sbadiglio basta e avanza.
Drammatico

Corso
galleria del Corso, 1
tel. 760.021.84
Or. 15.45
19.00-22.35
L. 12.000

Il paziente inglese
di A. Minghella, con R. Fiennes, J. Binoche
Storie d'amore, ferite fisiche e spirituali si intrecciano tra la prima e la seconda guerra mondiale. Dal romanzo di Ondaatje, una versione strappalacrime.
Drammatico

Eiseo
via Torino, 64
tel. 869.27.52
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L. 12.000

La tregua
di F. Rossi, con J. Turturo, S. Dionisi, M. Ghini
Per prenotazioni scolastiche telefonare al 6571093
Commedia

Excelsior
galleria del Corso, 4
tel. 760.023.54
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000

Il ciclone
di L. Pieraccioni, con L. Pieraccioni, L. Fortezza
Nella campagna toscana arriva un pulmino di ballerine di filmenco. Pieraccioni ripropone il ritratto di provincia in salsa vernacolare ma con più sale dei Laureati.
Commedia

Maestoso
corso Lodi, 39
tel. 551.64.38
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000

Il ciclone
di L. Pieraccioni, con L. Pieraccioni, L. Fortezza
Nella campagna toscana arriva un pulmino di ballerine di filmenco. Pieraccioni ripropone il ritratto di provincia in salsa vernacolare ma con più sale dei Laureati.
Commedia

Manzoni
via Manzoni, 40
tel. 760.206.50
Or. 18.40-20.30-22.30
L. 12.000

Space Jam
di W. Jordan, con M. Jordan, W. Knight
Chi ha incastato Michael Jordan? Bugs Bunny e soci. Il mondo dei cartoni. Grandi effetti per un'idea così così.
Commedia

Mediolanum
c.so V. Emanuele, 24
tel. 760.208.16
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000

Uomo d'acqua dolce
di A. Albanese, con V. Milillo, A. Albanese
Antonio è stato via. Per cinque anni. Dove non importa. Adesso, però, deve ricostruirsi una vita e una famiglia. Buon esordio alla regia di un attore stralunato e poetico.
Commedia

Metropol
viale Piave, 24
tel. 799.913
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L. 12.000

L' amore ha due facce
di B. Streisand, con B. Streisand, J. Bridges, P. Brosnan
La zitella spiritosa insegna letteratura romantica ma cerca ancora l'amore. Remake di un film di André Cayatte, che dopo un inizio promettente sfiorisce nella banalità.
Commedia

Mignon
galleria del Corso, 4
tel. 760.223.43
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000

Tutti dicono I love you
di W. Allen, con W. Allen, A. Alda, J. Roberts
Amori ed altre catastrofi nella upperclass newyorkese. Tra citazioni e canzoni anni 50, Woody Allen si diverte a riscrivere il genere americano per eccellenza.
Musicale

Nuovo Ari Disney
via Mascagni, 8
tel. 760.200.48
Or. 15.00-16.50
18.40-20.30-22.30
L. 12.000

Space Jam
di W. Jordan, con M. Jordan, W. Knight
Chi ha incastato Michael Jordan? Bugs Bunny e soci. Che lo convincono a rigiocare a basket per salvare il mondo dei cartoni. Grandi effetti per un'idea così così.
Commedia

Nuovo Orchidea
via Terraggio, 3
tel. 875.569
Or. 15.00-16.50
18.40-20.35-22.30
L. 12.000

Tutti dicono I love you
di W. Allen, con W. Allen, A. Alda, J. Roberts
Amori ed altre catastrofi nella upperclass newyorkese. Tra citazioni e canzoni anni 50, Woody Allen si diverte a riscrivere il genere americano per eccellenza.
Musicale

Odeon 5 sala 1
via S. Radegonda, 8
tel. 874.547
Or. 15.20-17.40
20.10-22.35
L. 12.000

Michael
di N. Ephron, J. Travolta, A. McDowell, W. Hurt
Un angelo un po' particolare è caduto sulla terra per dare un cuore al giornalista carrierista. Commedia alla Frank Capra senza lo stile e la gentilezza del tocco di Capra.
Commedia

Odeon 5 sala 2
via S. Radegonda, 8
tel. 874.547
Or. 15.00-17.25
19.55-22.35
L. 12.000

L'agguato
di R. Neer, con W. Goldberg, A. Baldwin, J. Woods
Un procuratore della Louisiana è deciso a far riaprire il processo per l'omicidio attivista di colore avvenuto 30 anni prima. Impegno civile un po' troppo di maniera.
Drammatico

Odeon 5 sala 3
via S. Radegonda, 8
tel. 874.547
Or. 15.10-17.30
20.10-22.35
L. 12.000

Ardena
di L. Barbaresi, con L. Barbaresi, L. Lante della Rovere
Woodstock ed altri ricordi, nel ritratto del paesino dell'Italia fine anni Sessanta. Esordio alla regia, buonista ed intimista, di un attore-cattivista-ed-esagerato.
Commedia

Odeon 5 sala 4
via S. Radegonda, 8
tel. 874.547
Or. 15.00-17.25
19.55-22.35
L. 12.000

L' amore ha due facce
di B. Streisand, con B. Streisand, J. Bridges, P. Brosnan
La zitella spiritosa insegna letteratura romantica ma cerca ancora l'amore. Remake di un film di André Cayatte, che dopo un inizio promettente sfiorisce nella banalità.
Commedia

Odeon 5 sala 5
via S. Radegonda, 8
tel. 874.547
Or. 15.20-17.40
20.10-22.35
L. 12.000

Shine
di S. Hicks, con N. Taylor, A. Mueller-Stahl
La storia vera di David Helfgott, pianista australiano dal padre autoritario e dalla vita tormentata. Un bel melodramma a suoni di Rachmaninov. Elegante.
Drammatico

Odeon 5 sala 6
via S. Radegonda, 8
tel. 874.547
Or. 15.00-17.25
20.00-22.35
L. 12.000

Ransom - Il riscatto
di R. Howard, con M. Gibson, R. Russo
Medita vendetta. Adrenalina e colpi di scena sono serviti bene. L'ideologia fa il paio con il giustiziere della notte.
Thriller

Odeon 5 sala 7
via S. Radegonda, 8
tel. 874.547
Or. 15.25-17.50
20.10-22.35
L. 12.000

Testimone a rischio
di F. Pozzessere, con F. Benivoglio, M. Buy, C. Amendola
La storia di Pietro Nava, testimone dell'assassinio del giudice Livatino. Un ottimo esempio di cinema di impegno civile, con uno straordinario Fabrizio Benivoglio.
Drammatico

Odeon sala 8
via S. Radegonda, 8
tel. 874.547
Or. 15.20-17.40
20.10-22.35
L. 12.000

Killer per caso
di E. Greggio, con E. Greggio, J. Lundy
Joe Fortunato, italo-americano senza arte né parte, finisce per diventare un sicario. Greggio regista ci riprova. Risultato? Striscia la mestizia.
Commedia

Odeon 5 sala 9
via S. Radegonda, 8
tel. 874.547
Or. 15.20-17.40
20.10-22.35
L. 12.000

Dragonheart
di R. Cohen, con D. Quaid, P. Postlethwaite, D. Meyer
Un cavaliere senza paura e un dragone dal cuore «cald» e morbido sconfiggono il principe cattivo. Ma l'animazione ci lascerà le squame.
Avventura

Odeon 5 sala 10
via S. Radegonda, 8
tel. 874.547
Or. 15.20-17.40
20.00-22.35
L. 12.000

Blood and wine
di B. Rafelson, con J. Nicholson, J. Davis, M. Caine
Il furto di una collana da un milione di dollari scatena la guerra di tutti contro tutti. Un Rafelson nerissimo mette in mostra i vizi privati della famiglia americana.
Thriller

Orfeo
viale Con Zugna, 50
tel. 894.030.39
Or. 14.30-16.30
18.30-20.30-22.30
L. 12.000

Uomo d'acqua dolce
di A. Albanese, con V. Milillo, A. Albanese
Antonio è stato via. Per cinque anni. Dove non importa. Adesso, però, deve ricostruirsi una vita e una famiglia. Buon esordio alla regia di un attore stralunato e poetico.
Commedia

Pasquirolo
c.so V. Emanuele, 28
tel. 760.207.57
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L. 12.000

Romeo e Giulietta
di B. Lurhmann, con L. Di Caprio, C. Danes
Rivisitare Shakespeare è quasi un gioco di società. O meglio: una provocazione finalizzata al guadagno. Ma l'australiano Lurhmann ci mette un po' d'anima.
Drammatico

Plinius sala 1
viale Abruzzi, 28/30
tel. 295.311.03
Or. 15.20
18.40-22.00
L. 12.000

Il paziente inglese
di A. Minghella, con R. Fiennes, J. Binoche
Storie d'amore, ferite fisiche e spirituali si intrecciano tra la prima e la seconda guerra mondiale. Dal romanzo di Ondaatje, una versione strappalacrime.
Drammatico

Plinius sala 2
viale Abruzzi, 28/30
tel. 295.311.03
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000

Shine
di S. Hicks, con N. Taylor, A. Mueller-Stahl
La storia vera di David Helfgott, pianista australiano dal padre autoritario e dalla vita tormentata. Un bel melodramma a suoni di Rachmaninov.
Drammatico

Plinius sala 3
viale Abruzzi, 28/30
tel. 295.311.03
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L. 12.000

Riccardo III un uomo re
di A. Pacino, con A. Pacino, A. Quinn, W. Ryder
Pacino esordisce alla regia con un film minimalista sui preparativi della messa in scena del dramma shakespeariano.
Drammatico

Plinius sala 4
viale Abruzzi, 28/30
tel. 295.311.03
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000

Il vestito
di A. Von Warner, con H. Garcin, K. Elmecky, F. Vorstman
Commedia

Plinius sala 5
viale Abruzzi, 28/30
tel. 295.311.03
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000

Il club delle prime mogli
di F. Rossi, con J. Turturo, S. Dionisi, M. Ghini
Tre amiche decidono di vendicarsi dei rispettivi mariti. Come? Toccandoli nel portafoglio. Sprizzi e sprazzi, battute al vetriolo e un cast in perfetta forma.
Commedia

President
largo Augusto, 1
tel. 481.34.42
Or. 15.45-17.50
20.10-22.30
L. 12.000

Shine
di S. Hicks, con N. Taylor, A. Mueller-Stahl
La storia vera di David Helfgott, pianista australiano dal padre autoritario e dalla vita tormentata. Un bel melodramma a suoni di Rachmaninov.
Drammatico

San Carlo
corso Magenta
tel. 481.34.42
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000

Il ciclone
di L. Pieraccioni, con L. Pieraccioni, L. Fortezza
Nella campagna toscana arriva un pulmino di ballerine di filmenco. Pieraccioni ripropone il ritratto di provincia in salsa vernacolare ma con più sale dei Laureati.
Commedia

Splendor
via Gran Sasso, 28
tel. 236.51.24
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000

Il ciclone
di L. Pieraccioni, con L. Pieraccioni, L. Fortezza
Nella campagna toscana arriva un pulmino di ballerine di filmenco. Pieraccioni ripropone il ritratto di provincia in salsa vernacolare ma con più sale dei Laureati.
Commedia

Tiffany
c.so Buenos Aires, 39
tel. 295.131.43
Or. 15.00-16.50
18.40-20.30-22.30
L. 12.000

Space Jam
di W. Jordan, con M. Jordan, W. Knight
Chi ha incastato Michael Jordan? Bugs Bunny e soci. Il mondo dei cartoni. Grandi effetti per un'idea così così.
Commedia

Vip
via Torino, 21
tel. 864.638.47
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000

Marianna Ucria
di R. Fusco, con E. Laborit, F. Noirel, L. Morante
Soprusi e repressori erano all'ordine del giorno nelle famiglie nobili della Sicilia del Settecento. Ma Marianna Ucria riusci a cambiare il corso del suo destino.
Drammatico

D'ESSAI

ARIOSTO
via Ariosto 16, tel. 48003901 L. 8.000
Ore 15-17.30-20-22.30
Evita di A. Parker
con Madonna, A. Banderas

CENTRALE 1
via Torino 30, tel. 874827
Ore 17-18.40-19.10-20.40-22.30 L. 10.000
MicroCosmos - Il popolo dell'erba
di C. Nurisani, M. Perennou

CENTRALE 2
via Torino 30, tel. 874827
Ore 16-18.10-20-22-30 L. 10.000
Go Now
di M. Winterbottom, con R. Carlyle

DE AMICIS
via De Amicis 34, tel. 86452716
L. 7.000 + tessera
Rassegna - Ad Atlantide e oltre -
Ore 16-20: **Allarme rosso**
di T. Scott, con G. Hackman, D. Washington, Ore 19-22: Film per ragazzi
Atlantis di L. Besson

MEXICO
via Savona 57, tel. 48951802 - L. 7.000
Ore 15-20-15-22-30
Rassegna - Bruno Bozzetto story 2-:
Allegro ma non troppo

NUOVO CORSICA
viale Corsica 68, tel. 7382147 L. 10.000
Ore 15-17.30-20-22-30
La seduzione del male
di N. Hytner, con D. D. Lewis, W. Ryder
L. 6.000 + tessera
Ore 21 **Tinpis run**
di P. Nengo; Ore 15: Cinema ragazzi
In viaggio con Pippo

SEMPIONE
via Pacinotti 6, tel. 39210483 L. 8.000
Ore 15-15-17
Rassegna cinema ragazzi:
Seven di D. Fincher
con M. Freeman, B. Pitt
Ore 20-22 15
Michael Collins
di N. Jordan, con L. Neeson, J. Roberts

PROVINCIA

BOLLATE
SPLENDOR
p.za S. Martino 5, tel. 3502379
Space Jam
di J. Pytka, con M. Jordan

AUDITORIUM DON BOSCO
Cascina del Sole
via C. Battisti 10, tel. 3513153
Evita di A. Parker
con Madonna, A. Banderas

BRESSO
S. GIUSEPPE
via Isimbardi 90, tel. 66502494
Evita
di A. Parker, con Madonna, A. Banderas

BRUGHERIO
L. 7.000 + tessera
Rassegna - Ad Atlantide e oltre -
Ore 16-20: **Allarme rosso**
di T. Scott, con G. Hackman, D. Washington, Ore 19-22: Film per ragazzi
Atlantis di L. Besson

CASSINA DE' PECCHINI
CINEMA ORATORIO
via Card. Ferrari 2, tel. 9529200
Per amore di Vera di H. Franklyn
con B. Murray, L. Fiorentino

CERNUSCO
SUL NAVIGLIO
MIGNON
via G. Verdi 38/D, tel. 9238098
Space Jam di J. Pytka
con M. Jordan

CESANO BOSCONI
CRISTALLO
via Pogliani 7/a, tel. 4580242
Space Jam
di J. Pytka, con M. Jordan

CESANO MADERNO
EXCELSIOR
via S. Carlo 20, tel. 0362/541028
Michael
di N. Ephron, con J. Travolta

CINISELLO

PAX
via Fiume, tel. 6600102
Nirvana di G. Salatore
con C. Lambert, S. Rubini

COLOGNO MONZESI
CINEMATRO COMUNALE
via Volta, tel. 2530852
Ore 16: Spettacolo teatrale
Motu-tù. Tra la terra e il cielo
compagnia Teatro Laboratorio Mangiafuoco (Mi)

CUSANO MILANINO
S. GIOVANNI BOSCO
via Lauro 2, tel. 6193094
Ransom - Il Riscatto
di R. Howard, con M. Gibson, Vm 14

DESIO
CINEMA TEATRO IL CENTRO
via Conciliazione 17, tel. 0362/624280
Il ciclone
di L. Pieraccioni, con L. Pieraccioni, L. Fortezza

LISSONE
EXCELSIOR
via Don C. Coimagni 3, tel. 039/2457233
Michael Collins
di N. Jordan, con L. Neeson

MONZA
APOLLO
via Lecco 92, tel. 039/362649
Shine di S. Hicks
con A. Muller Stahl

ASTRA
via Manzoni 23, tel. 039/332190
Uomo d'acqua dolce di A. Albanese
con V. Milillo, A. Albanese

CAPITOL
via Pennati 10, tel. 039/324272
L' amore ha due facce
di B. Streisand, con B. Streisand, J. Bridges

CENTRALE
via S. Paolo 5, tel. 039/322746
Michael di N. Ephron
con W. Hurt

MAESTOSO
via S. Andrea, tel. 039/380512
Romeo e Giulietta
di B. Lurhmann, con L. Di Caprio

METROPOL
via Cavallotti 124, tel. 039/740128
Space Jam
di J. Pytka
con M. Jordan

TEODOLINDA
Il ciclone di L. Pieraccioni
con L. Pieraccioni, L. Fortezza

NOVATE MILANESI
NUOVO
via Cascina del Sole, tel. 3541641
Il ciclone di L. Pieraccioni
con L. Pieraccioni, L. Fortezza

OPERA
EDUARDO
via Giovanni XXIII, tel. 57603881
Space Jam
di J. Pytka, con M. Jordan

PADERNO DUGNANO
METROPOL MULTISALA
via Oslavia 8, tel. 9189181
Sala Blu **Space Jam** di J. Pytka
con M. Jordan
Sala Verde: **Il ciclone** di L. Pieraccioni
con L. Pieraccioni, L. Fortezza

PESCHIERA BORROMEO
DESICA
via D. Sturzo 3, tel. 55300086
Uomo d'acqua dolce di A. Albanese
con A. Albanese, V. Milillo

RHO
CAPITOL
via Martinelli 5, tel. 9302420
Uomo d'acqua dolce di A. Albanese
con A. Albanese, V. Milillo

ROXY
via Garibaldi 92, tel. 9303571
Space Jam di J. Pytka
con M. Jordan

RONCO BRIANTINO
PIO XII
via della Parrocchia 39
Evita di A. Parker
con Madonna, A. Banderas

ROZZANO
FELLINI
via Lombardina 53, tel. 57501923
Space Jam
di J. Pytka, con M. Jordan

S. GIULIANO
ARISTON
via Matteotti 42, tel. 9846496
Space Jam di J. Pytka
con M. Jordan

SEREGNO
ROMA
via Umberto I, tel. 0362/231385
Space Jam
di J. Pytka, con M. Jordan

S. ROCCO
via Cavour 85, tel. 0563/230555
Uomo d'acqua dolce di A. Albanese
con A. Albanese, V. Milillo

SESTO SAN GIOVANNI
CORALLO
via Ventiquattro Maggio, tel. 22473939
Il ciclone di L. Pieraccioni
con L. Pieraccioni, L. Fortezza

DANTE

via Falck 13, tel. 22470878
Uomo d'acqua dolce di A. Albanese
con V. Milillo, A. Albanese

ELENA
via San Martino 1, tel. 2480707
Romeo e Giulietta
di B. Lurhmann
con L. Di Caprio

MANZONI
piazza Petazzi 16, tel. 2421603
Space Jam di J. Pytka
con M. Jordan

RONDINELLA
viale Matteotti 425, tel. 22478183
Blood and wine
di B. Rafelson
con J. Nicholson, J. Davis

SETTIMO MILANESE
AUDITORIUM
via Grandi 4, tel. 3282992
Space Jam di J. Pytka

con M. Jordan

SOVICO
NUOVO
tel. 039/2014667
Il ciclone
di L. Pieraccioni, L. Fortezza

TREZZO D'ADDA
KING MULTISALA
via Brasca, tel. 9090254
Space Jam
di J. Pytka, con M. Jordan
Sala Vip: **Michael**
di N. Ephron, con J. Travolta

VIMERCATE
CAPITOL MULTISALA
via Garibaldi 24, tel. 039/668013
Sala A: **Space Jam**
di J. Pytka, con M. Jordan
Sala B: **Tutti dicono: I love you**
di W. Allen, con W. Allen, J. Roberts

ALTRE SALE

AUDITORIUM DON BOSCO
via M. Gioia 48, tel. 6707172 L. 8.000
Ore 15-18 Rassegna cinema ragazzi
Quattrozampe a San Francisco
di D.R. Ellis con R. Hays, K. Greist
Cineforum - Ingresso con tessera:
Seven di D. Fincher
con M. Freeman, B. Pitt

AUDITORIUM SAN CARLO
corso Matteotti 14, tel. 76020496 L. 7.000 + tessera
Cortometraggio **La cura** di G. Giannoli
Ore 19-21.30 **The killer**
di J. Woo

INETECA S. MARIA BELTRADE
via Oxilia 10, tel. 26820592 L. 8.000
Ore 16.30 Rassegna cinema ragazzi
Missione da un altro pianeta
di M. Duffy, Ore 21.15 **Sleepers**
di B. Levinson, con R. De Niro, D. Hoffman

PALAZZINA LIBERTY
largo Marinali d'Italia L. 20.000
Ore 10.30 «Milano Classica - Orchestra da Camera». Direttore D. Searcy, solista E. Marini. Lunedì ore 21

INFORMAZIONI / PRENOTAZIONI MAR / SAB.
ORE 14,30 - 19,00
C.S.O. MAGENTA, 2h - TEL. 86454545

VALIDO "INVITO A TEATRO"

FRATELLINI

scritto e interpretato da Francesco Silvestri
con Walter Del Gaiso
regia Marco Guzzardi

...Uno spettacolo di grande passione umana e civile che coinvolge nei sensi, nello stomaco, nel cuore prima che nella ragione...

CON QUESTO TAGLIANDO 2 INGRESSI AL PREZZO DI UNO

AL CINEMA

PASQUIROLO

FESTIVAL DI BERLINO 1997
LEONARDO DI CAPRIO
orso d'argento per il migliore attore

BAZ LUHRMANN
premio speciale per la migliore regia creativa

La più grande storia d'amore che il mondo abbia mai conosciuto.

ROMEO + GIULIETTA

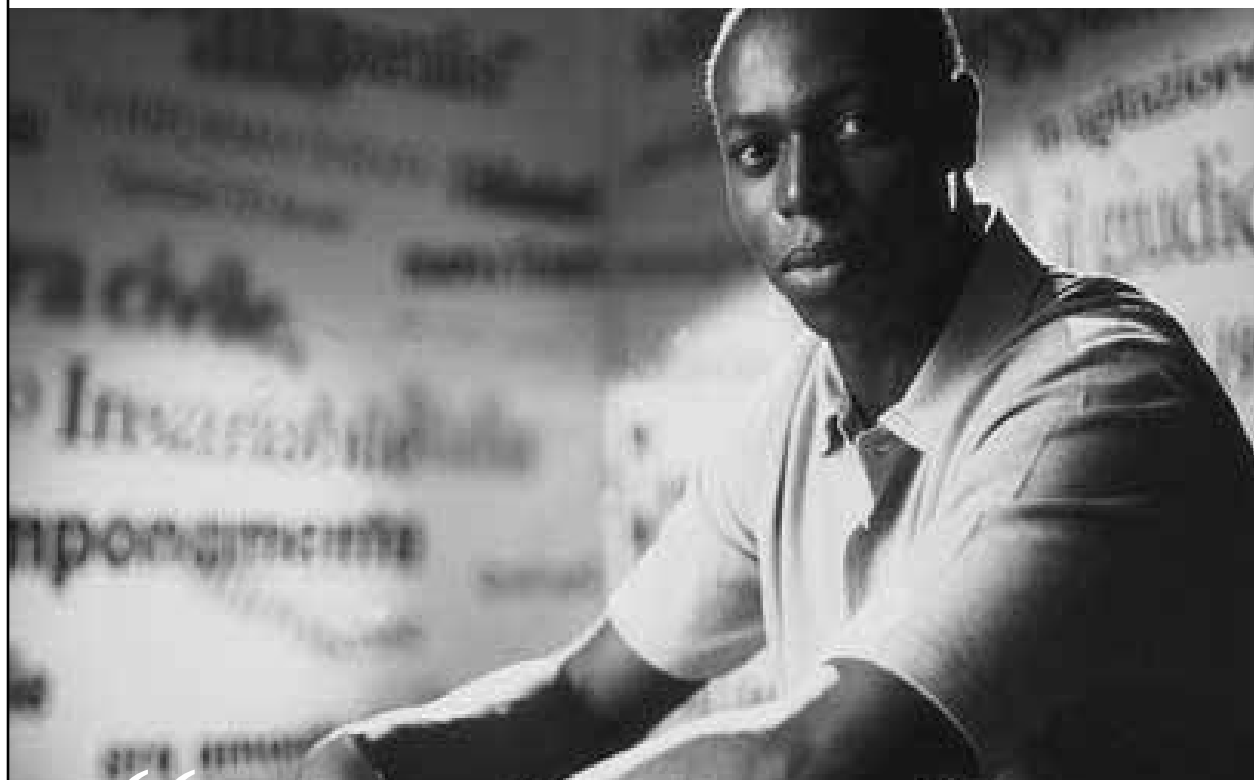
DI WILLIAM SHAKESPEARE

Il 6 marzo l'Unità cambia.

TRACCE



“Ho saputo che è agile, snello, informatissimo. Tutto il contrario di quelli che parlano, parlano, parlano... Non vedo l'ora di conoscerlo.”



“Un giornale rigoroso e non noioso. Che parli in modo chiaro e semplice. Che non alzi la voce. Un giornale europeo insomma. Lo sto aspettando da tempo.”



“Il mondo dell'informazione non mi va giù. E' pesante. E ogni giorno mi rifila la solita minestra. Giuro che dal 6 marzo mi tratterò meglio.”



“Mi hanno detto che è piena d'iniziativa, che ogni giorno ne ha una nuova e che è ricca, tanto ricca di idee che mi farà girare la testa. Non ci posso credere...”



“O fanno lunghi discorsi noiosi, o raccontano frottole. Ma ce ne sarà uno serio, bello, autorevole e intelligente?”

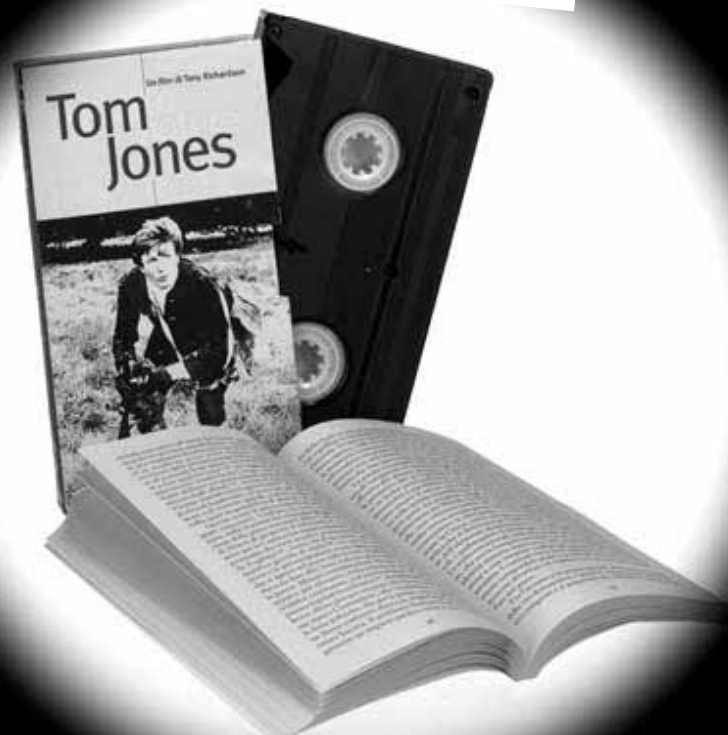
l'Unità

Nasce il quotidiano che vi porta nel duemila.

Cinema, & Letteratura, Videocassetta, + Libro. Solo con l'Unità.

A MARZO
L'UNITÀ DÀ
ANCORA DI PIÙ:
OGNI SABATO
UN FILM
CAPOLAVORO E
IL ROMANZO
CHE LO HA
ISPIRATO

IN REGALO



TRACCE



sabato 1 marzo **TOM JONES**

Il film ha vinto 4 premi Oscar ed è introvabile in videocassetta. Il libro, di Henry Fielding, è un capolavoro della letteratura inglese.

sabato 8 marzo **I DUELLANTI**

Dal regista di Blade Runner un grande film in costume: Harvey Keitel e Keith Carradine si sfidano in un duello assurdo che dura tutta la vita. Tratto da un bellissimo racconto di Joseph Conrad. Per la prima volta in videocassetta.

sabato 15 marzo **NOSFERATU**

Il principe della notte Isabelle Adjani e Klaus Kinski, la bella e il vampiro nella più sofisticata e affascinante versione cinematografica del mito di Dracula. In allegato il capolavoro che Bram Stoker scrisse proprio cent'anni fa.

sabato 22 marzo **IL DIARIO DI ANNA FRANK**

La versione cinematografica del celebre Diario diretta da George Stevens. E, in regalo, le lettere di Louise Jacobson, dal liceo di Auschwitz. Le storie senza tempo di due ragazze che hanno mantenuto, anche nell'orrore, il sorriso dell'innocenza.

sabato 29 marzo **PICNIC AD HANGING ROCK**

In Australia, durante una gita scolastica, scompaiono misteriosamente due ragazze e una maestra. Un thriller intrigante e raffinatissimo diretto dal poco più che esordiente Peter Weir. Dal romanzo (edito da Sellerio) di Joan Lindsay.